

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

165

MATERA

U. STIGLIANI

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 499

IGNAZIO MALENOTTI

L'AGRICOLTORE ITALIANO



81842

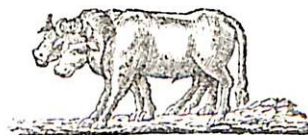
L'AGRICOLTORE
ITALIANO
ISTRUITO
DAL PADRON CONTADINO
E DAI MANUALI
DEL CULTORE DI PIANTONAJE
DEL VIGNAJUOLO E DEL PECORAJO
DEL PROPOSTO
IGNAZIO MALENOTTI

MEMBRO DELLA SOCIETÀ LINNEANA DI PARIGI,
E DELLE PRIMARIE ACCADEMIE NAZIONALI, ED ESTERE, ECC. ECC.

CON CENNI SU LA VITA E SU LE OPERE DELL'AUTORE

SCRITTI

DAL SIG. IGNAZIO CANTÙ
CAV. DEL PONTIFICIO ORDINE DI S. SILVESTRO



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLV.

CENNI

SU LA VITA E SU LE OPERE

DELL' AUTORE

SCRITTI DAL CAV. IGNAZIO CANTÙ

La sola Sorgente assoluta ed indipendente delle ricchezze è l'Agricoltura. Le sole nazioni agricole possono vivere da Loro, ma le manifatturiere e le commercianti debbono dipendere dalle Agricole. Ogni prosperità che non è fondata sull'Agricoltura è precaria; ogni ricchezza che non viene dal suolo è incerta.

FILANGIERI

EBBI a conoscere a Firenze uno degli uomini che meglio onoravano la Toscana, il preposto Ignazio Malenotti. Congiungeva alla sua molta dottrina agronomica quella schiettezza di modi, che rileva il padre amorevole d'una tribù che venne confidata alle sue cure.

E tale era appunto il Malenotti. Quanto bene abbia fatto alla toscana agricoltura lo sa l'Istituto di *Melegnano*, fondato da quel fior di sapienza e di filantropia, il marchese Cosimo Ridolfi, e per la mano attiva che prestava al suo miglior procedere, e pei premj che vi fondava: e lo san pure i tanti esperimenti che egli faceva per promuovere l'attività dei campi e delle foreste, e ammaestrare i contadini; porzione della società quanto bisognosa di essere istruita tanto trascurata nell'istruzione.

E delle sue osservazioni le più volte era data contezza pubblica negli *Atti dei Georgofili* o nel *Giornale di Commercio di Firenze*, dove proseguì a cooperare fino agli estremi di sua vita.

E opere di più lunga lena stampava dal 1815 in poi, dando principio col *Padron Contadino*, il cui merito è attestato da cinque edizioni che rapidamente si succedevano; e proseguì coi Manuali del *Cultore di piantonaje*, del *Vignajuolo*, e del *Pecorajo*, i quali pure ebbero pronto spaccio e replicate edizioni.

Malenotti

Nel *Padron Contadino* il Malenotti sotto varj capitoli dava savj precetti sulla scelta degli agricoltori, persuaso che il *ben essere o la rovina del podere, ed in conseguenza del padrone, dipende della buona o cattiva scelta del contadino*. Quindi, innanzi tratto, volgendosi ai padroni veniva inculcando loro che moderino il soverchio zelo che i contadini mostrano nei primi mesi; provvedano ad essi il vitto e gli altri generi necessarj; tengano in buono stato le case dei villici e le stalle dei poderi; forniscan quanto basta di bestiame; facciano le necessarie coltivazioni e mantengano le fatte; non mutino di frequente i contadini; al qual proposito osserva: *Dagli stati delle anime della mia chiesa rilevai casualmente che in un podere per lo spazio di anni ventisette vi era stato cangiato ogni anno il contadino. Per scudi cinquecento fu venduto questo podere: vi collocò il nuovo padrone una famiglia attualmente di quindici individui, che vi abita da 40 anni a questa parte, e il podere produce adesso 200 barili di vino, barili 30 olio, frutta d'ogni qualità, e circa 20 moggia granella, e il contadino è ricco e buono. E seguitando il Malenotti a consigliare il padrone vuol che istruisca l'agricoltore nel suo mestiere, e gli vien suggerendo le opere agrarie con cui potrebbesi agevolare quest'educazione, e finalmente che procuri al contadino un buon capo di casa, dipendendo troppo la regola dei campi dalla regola della famiglia. Volgendosi poi ai contadini, li esorta a far bene le loro faccende, e non fidarsi a quel proverbio con che i neghittosi ammantano la loro inerzia: *Basta ricoprir di seme il terreno, il resto lo farà la Provvidenza*; ad approfittar delle buone stagioni quando si presentano, e non perdere inutilmente il*

tempo. Buon consiglio già dato da *Esiado* con quella sentenza:

Chi l'opre indugia ognor suo danno accatta.

Che prestino al bestiame la necessaria custodia, e lo provvedano di molti strami, onde ne venga poi bastevole letame, ed abbian sempre buoni arnesi campestri; cosa tanto raccomandata da *Virgilio*, là dove, dopo aver notati i varj strumenti rusticali, dice:

Tai cose a provveder tutte assai prima

Avrai tu mente, ed a ripor se degna

D'un egregio poder gloria l'aspetta.

Che reprimano la soverchia smania di ridur tutto a terren seminativo, rovinando il ricco patrimonio delle foreste; che non tengan campo più vasto di quel che le loro braccia comportino:

Poca terra e ben colta assai più rende

Che molta e mal trattata; ond'uom dovria

Far men di quel che il braccio suo si stende.

Passa poi a suggerire tanti mezzi d'industria che al padrone e al contadino possono tornar di gran vantaggio: per esempio, la coltura delle api, del bestiame, delle piante, delle verzure, unendo alla teoria una pratica continua; e, procedendo coi suoi precetti, nulla tralascia che possa giovare all'utile economico e morale di tutta la popolazione che comanda e che obbedisce, e tanto più sviluppa questa santità di intenzione nel Capitolo in cui dimostra esser cattiva quella famiglia di contadini dove non regna il buon costume, e dover il padrone farsi amare piuttosto che temere, e il castaldo esser istruito assai più che i contadini, e il padrone assai più che il castaldo, perchè un buon fattore può arricchire una famiglia, e un cattivo

mandarla in rovina; e perchè malamente vanno sempre le cure di quel padrone a cui il fattore può far da maestro.

Già nel *Padron Contadino* il Malenotti diede ammaestramenti sulle piantagioni, e sui metodi di far il vino; ma, riserbando queste due importantissime operazioni ad uno speciale trattato, dettava i due *Manuali* del *Cultore di Piantonaje* e del *Vignajuolo*. Era sua intenzione di poter con questo suo scritto contribuire ad estendere le piantagioni nella Toscana, e di sostituire alla squallida rendita dei terreni incolti e delle sodaglie una perenne verzura. E ordinatamente segue i progressi di queste operazioni dal momento in cui si sta scegliendo la terra più adattata alla piantonaja od alla vite fino al tempo della loro compiuta esistenza; allargandosi assai sul semenzajo, sugli innesti, sui piantoni, sui margotti, sulle malattie, sui magliuoli, sulla potatura, sulla propaggine, sui pergolati; e chiude con un Catalogo alfabetico di *quasi tutte le viti ed uve conosciute in Toscana*, secondo i loro nomi volgari; dando di ciascuna qualità in poche parole la definizione, la descrizione, la qualità, l'uso e la biografia. E perchè non basta sapere quanto si fa di bene, avverte anche dove la cultura pecca, suggerendo i rimedj che ne stima opportuni.

Nè stimando di poco interesse la Pastorizia, faceva seguire il *Manuale del Pecorajo*, dove in trattati elementari, vien ragionando della scelta del bestiame fino alla manifattura del cacio, dopo aver parlato delle stalle, della scelta dell'ariete, della figliatura, dell'allevamento degli agnelli, della pastura, degli strami, della tosatura, della lana, e delle malattie, poichè ognun sa, che, per parlar con Virgilio:

Non tante al mar porta rivolte il turbo

Quante pesti ha l'ovil, nè attaccan sempre

Sol poche vite: ecco han già sperso il branco

E i padri e gli avi e ogni speranza e prole.

Tutti questi Manuali venivano poi riuniti in un sol volume col titolo l' *Agricoltore istruito dal Padron Contadino e dai Manuali del Cultore di Piantonaja, del Vignajuolo e del Pecorajo*.

Egli volge la sua parola agli ecclesiastici di preferenza, e nominatamente ai parrochi di campagna; e a mostrar qual conto facesse di questi che dovrebbero essere padri dei loro parrocchiani lo mostrano queste sue parole, che vorremmo fossero seme di buoni frutti in coloro a cui sono dirette.

« Tutti gli ordini della società debbono confessare che la loro sorte è unita a quella dei proprietarj terrieri.

« Posta questa verità, quanto maggiormente corre l'obbligo anche di coscienza ai proprietarj medesimi di ben coltivare i loro fondi, mentre la loro trascuranza ridonda in danno non solo delle loro famiglie, ma dell'intera società! E quanto più corre un tal obbligo agli ecclesiastici ed ai parrochi specialmente, usufruttuari di quei beni che la pietà dei fedeli lasciò per dote alle loro chiese, e che da buoni e diligenti custodi dovrebbero sempre migliorare, dando così anche un buon esempio ai loro parrocchiani! Con qual cuore potrebbero essi predicare, come detta il Vangelo, esser *un vero furto* la trascuranza della buona cultura del terreno quando poi essi fossero i primi a commetterlo! E qual piacere più dolce saprebbero essi provare, dopo aver atteso ai loro doveri spirituali, di quello di attendere all'agricoltura!

« Che se poi la credono un'arte indegna del sacerdozio, io gl'invito a consultare tanti santi monaci, tanti padri della Chiesa, e S. Paolo stesso, che col lavoro delle proprie mani guadagnava a sè ed a' suoi compagni il vitto giornaliero. Il loro spirito, senza esser giammai distratto dalle cose celesti, ammirerà anzi la mano benefica del Creatore, che nel miracolo della riproduzione fa piovere qual rugiada abbondantemente i suoi doni sul terreno inaffiato dal sudore dei buoni e diligenti agricoltori.

« Un paroco che trascura la cultura dei beni della sua chiesa non può esser mai un buon pastore di anime, giacchè da tal trascuranza egli viene ad esser impossibilitato di sovvenire i suoi parrocchiani con l'elemosine, di mantenere con il dovuto decoro gli arredi sacri destinati al culto di Dio, le fabbriche spettanti alla Chiesa, di procurare a sè medesimo i comodi della vita con quella proprietà e decenza che deve distinguere un ecclesiastico; ed essendo sempre povero, le celesti verità che egli predica divengon sospette al libertino, e al poco fervoroso cristiano che le caratterizza per l'esordio di una richiesta, o per titolo di una prestazione.

« Io vorrei che nella libreria di ogni paroco non tenessero l'ultimo luogo le opere di agricoltura, almeno le più recenti; (senzachè mai fosse trascurato l'ottimo paroco Samminiatese) e le più adattate al nostro suolo, mediante il giudizioso studio delle quali egli potesse poi istruire i suoi parrocchiani nella miglior cultura del terreno, rammentando sempre loro quelle auree massime che leggonsi in una Medaglia d'Incoraggiamento dell'Agricoltura: *Semina, nè ti ristare che tu non abbia anche seminato per il povero.*

Iddio ti aprirà il tesoro delle sue benedizioni: benedirà le tue campagne, e coronerà di un buon fine ogni opera tua; e ripetendo ai trascurati la sentenza di Salomone: Il pigro non volle arare a causa del freddo: egli dunque anderà accattando nell'estate, e non gli sarà dato nulla.

« Vorrei finalmente che i vescovi ordinassero che nei loro seminarj fossero date lezioni di agricoltura, che gli ecclesiastici destinati alle parrocchie riportassero un attestato di tale studio; e che nelle loro visite pastorali conducessero dei periti di campagna, per esaminare con tutto lo scrupolo lo stato dei beni di ogni parrocchia, decretando, in conseguenza delle loro sincere e non vendute relazioni, i bonificamenti, di cui aver potessero bisogno i beni medesimi.

« In questa guisa e forse non altrimenti non si vedrebbero nell'ultima decadenza, con discredito dei ministri della religione, i beni destinati al loro sostentamento; e sarebbe abolito per sempre quel vergognoso proverbio, oramai troppo divulgato, che dice: *sembra un effetto di chiesa*: per denotare una tenuta nella sua quasi total rovina. La libertà del commercio, ottima fra le leggi, e gli altri savj regolamenti Toscani, tutti concorrono all'incoraggiamento dell'agricoltura. Che se noi la vediamo disgraziatamente in alcune campagne trascurata e in decadenza, e se facciamo delle scarse raccolte, senza ricorrer sempre ai flagelli del cielo, alle intemperie delle stagioni, all'ignoranza degl'istrumenti e delle macchine facilitanti la cultura del terreno, e senza punto darci a credere che il suolo, per fecondità soverchia nella trascorsa età spossato ed isterilito, non sia capace a porgere colla primiera larghezza gli alimenti ai mortali;

noi ritrovarne possiamo la vera cagione nella trascuranza che hanno oggigiorno i padroni, non esclusi punto gli ecclesiastici, dei proprj beni. »

Nè di consigli s'appagava; ma precedeva coll'esempio: e lo pianse di cuore la popolazione di San Geminiano, fra cui egli stette paroco zelante per sette lustri, e fra cui in età di 74 anni cessò d'esistere, dopo avere comprovato quanta verità fosse in queste sue parole: « Vedendo i nostri parrocchiani che noi procuriamo egualmente con zelo scevro di ogni ombra d'interesse la loro prosperità spirituale e temporale, qual maggior rispetto, amore e docilità non ci prestaranno essi mai. Per questo ci si renderà più facile allora il sedare le discordie e i litigi, che di tanto in tanto potrebbero nascere tra di loro, ristabilendovi la calma e la pace, ed il togliere gli scandali della corruzione, facendovi fiorire i buoni costumi e le virtù cristiane; formando di loro a poco a poco, per dir così, una sola famiglia con un cuor solo, di cui noi saremmo i padri amorosi, non di altro occupati che del ben essere spirituale e temporale ancora. Che pace, che armonia, che felicità goderebbero noi mai uniti ai nostri parrocchiani con sì dolci legami! Tolta dalle loro famiglie la miseria, mediante la miglior cultura dei loro terreni, di quali generose oblazioni anche non sarebbero essi capaci per maggiormente promuovere il divin culto! L'umana filosofia non saprebbe immaginare un piano di repubblica più felice di questo (1). »

(1) Esiste di lui anche una *Memoria sugli influssi lunari letta in occasione della terza riunione agraria di Melegnano nell'ottobre del 1859.*

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELL'AGRICOLTURA

Non odiare la fatica, nè l'Agricoltura, istituita da Dio.
*Nel Libro dell'Ecclesiastico **

MENTRE nel secolo in cui viviamo il mondo intero fortunatamente trovasi in movimento a fine di procurare il benessere della società, per quanto è dato agli uomini di conseguirlo; la voce della ragione e della filosofia gridano imperiosamente, che la vera indefettibile felicità dei popoli dalla sola agricoltura dipende. Nello stato in cui sono ai giorni nostri le cose, languiscono senza il commercio le provincie, senza le manifatture sono povere, e senza l'agricoltura, che è la base della prosperità, e della potenza di una nazione, non vi è commercio, nè manifatture. A lei come ad un punto centrale ritornar sempre conviene: da lei abbiamo il nutrimento, il vestiario, le materie prime. Il commercio manda all'estero il superfluo, e ci porta quello che è di comodo e di diletto col necessario; occupano le manifatture un'infinità di braccia, e la popolazione nasce, e dipende dall'agricoltura, che a tutti dà la sussistenza senza eccezione, al proprietario terriero, all'artefice, ed al mercante. Che se vi furono dei secoli di barbarie, in cui quest'arte dalla stolta ignoranza fu riputata vile e spregiata, è adesso meritamente considerata come la più nobile delle altre tutte, e degna di essere esercitata da un uomo libero,

* Il Libro dell'Ecclesiastico trovasi nel vol. CCCCVI di questa *Biblioteca Scelta*, dalla pag. 215 al fine del volume; traduzione di Mons. Ant. Martini. — Silvestri. Malenotti

come già lo sentenziò l'istesso Maestro della romana eloquenza.

L'agricoltura non solamente è un arte, ma è pure una scienza, come le altre tutte, ed alla chimica, alla botanica, alla fisica, alle matematiche stesse appoggia i suoi veri precetti. Dalla scienza è dettata la legge, dall'arte vien posta in opera. È dunque di' positiva necessità, che sia studiata nei suoi veri principj da quelli che devono poi far da maestri, e dirigere le rurali faccende. Imperocchè la maggior disgrazia dei nostri coltivatori è quella di essere trascinati dall'abitudine; ed è molto difficile, che come un male sia riguardato ciò che continuamente si è veduto, senza crederlo tale. Quante cose eccellenti, infatti, non si fanno appunto perchè mai si son fatte! Se i coltivatori avessero delle maggiori cognizioni, noi non gli vedremmo certamente seguire le antiche pratiche, vere o false che sieno, giacchè unicamente un uomo istruito può ben riflettere, e fare quelle utili osservazioni, di cui è del tutto incapace l'ignorante.

E non dipende forse da una certa ignoranza dell'arte agraria, che alcuni terreni restino tuttora incolti, o non rendano tutti quei prodotti a cui la natura gli ha destinati? All'ignoranza sola attribuir si deve quell'indocilità rimproverata a certi tali, che fa loro riguardar con occhio di disprezzo tutto ciò che imparato non hanno dai loro antenati, credendo sempre non potersi far meglio di quello che è stato fatto fin qui, e che la loro arte non possa raffinare come le altre tutte. È parto dell'ignoranza quell'errore, che regna in alcuni altri, che la sterilità di quei campi, un tempo fertili, sia originata dalle intemperie delle stagioni, e dall'alterazione del terreno spossato da un lungo lavoro; poichè è indubitato, che l'industria e la diligenza riparar possono in gran parte a questi danni, essendo la terra di natura sua sempre fertile;

e se qualche volta rende minori i suoi frutti, attribuir ciò principalmente si deve all'esser rimasta abbandonata e negletta, senza la necessaria letamazione.

Dall'altra parte poi è moralmente impossibile, che un povero contadino sappia apprezzare da sè medesimo i progetti dei dotti, e mettere in pratica tante utili scoperte, se non vi sia condotto dagli esempi e dalle amorevoli insinuazioni di chi deve dirigerlo. Quando infatti un uomo ha passata la sua infanzia e la sua gioventù senza mai riflettere giudiziosamente a quegli oggetti che a lui si presentano, ordinariamente persiste in quello stato, che io chiamerei di stupidità, per tutto il rimanente della sua vita: continua a veder gli oggetti medesimi senza bene osservarli e senza farvi un'attenzione tale, che lo porti a tirarne delle utili conseguenze; in una parola, egli non è tentato giammai di esaminare ciò che gli vien proposto, nè di farne delle utili esperienze.

Eppure questo spirito di curiosità, di ricerca, e di osservazione è necessario al coltivatore, affinchè trar possa profitto dall'esperienza medesima, per prevenire gli accidenti da cui è minacciato, e profittare di tutti i vantaggi che gli si presentano. Ed a che servirebbero tanti aurei libri, tanti utili ritrovati, tante preziose scoperte, tendenti alla maggiore fertilità delle nostre campagne, a fronte di quell'ostacolo, che ad essi potentemente si oppone, voglio dire l'ignoranza?

Sembra dimostrato dall'esperienza dei secoli, (sono questi i sentimenti di un agronomo di rinomanza) che molti oggetti importanti di agricoltura sieno rimasti tra noi nell'infanzia, perchè non vennero mai trattati da persone che avessero i lumi della teorica congiunti con quelli della pratica. Questo è il motivo, per cui molte opere agrarie, che di tempo in tempo vennero pubblicate, non hanno ben servito all'oggetto a cui miravano; e spesso, anzi dopo molti saggi di

un esito poco fortunato, hanno promosso una specie di scoraggiamento, che faceva obliare quello stesso oggetto, il cui miglioramento veniva proposto.

Ora, per estirpare, per quanto è possibile, dalle nostre campagne tale ignoranza, e ridurle generalmente in un auge tale da destare l'ammirazione delle estere nazioni, nessuna eccettuata; e per arrivar anche ad aver dei prodotti superiori nelle qualità ed inferiori nel prezzo a quelli degli altri stati, (e la piena illimitata libertà dal commercio, ottima fra le leggi, ne anima, ne facilita e ne assicura lo smercio) qual'altro mezzo vi può esser più sicuro di quello dello studio, per parte dei possidenti, dell'agricoltura nei suoi veri principj, per toglier così ogni pregiudizio dalla testa dei campagnuoli, e dirigerli nelle migliori pratiche, confermate dall'esperienza e dai fatti! Pretenderebbe, come dissi, un impossibile chi volesse obbligare a tale studio il rozzo colono. Ed oh! qual piacere non prova un cuore sensibile all'altrui miserie nell'indicare all'affaticato campagnuolo le strade le più sicure per minorare i suoi sudori e dispendj, ed arrivare con questo mezzo ad avere frutti più abbondanti dal suo terreno!

Nè un uomo che ragioni, e che non sia affascinato da vane apparenze si persuaderà giammai che possa rendersi utile al benessere della Società un qualche ritrovato che a primo aspetto sembra il più triviale: giacchè è certo, che può ridondare in maggiore utilità pubblica l'invenzione di una zappa, di una vanga, di una roncola e di un aratro, ecc.; che ci diano maggior lavoro nel minor tempo possibile, di quello che non facciano tante imprese di voli in aria, di viaggi sotto l'onde del mare, di scavi di antichi monumenti, ecc. Ai giorni nostri una filosofica esperienza ha ormai insegnato agli uomini di senno, che la terra innaffiata coi propri sudori ben di rado è

ingrata, mentre non è sempre riconoscente quella bagnata col sangue: e noi vediamo con grata compiacenza brillare i distintivi di onore sul petto dell'uomo pacifico, che rende fertile con mirabile industria il suolo del suo paese, egualmente che su quello del valente guerriero, che lo difende col suo coraggio.

Anche adesso seguitiamo ad udire nella bocca di alcuni i lamenti che il calo dei generi cereali ha dovuto necessariamente portare lo scoraggiamento nei proprietari terrieri, da far loro trascurare in parte la cultura dei propri possessi. Io dico anzi che questa circostanza doveva, e deve portarli ad attendere con maggiore assiduità allo studio dell'agricoltura, acciò i nostri campi, variando all'occorrenza di prodotti, secondo i nuovi metodi e le nuove scoperte, possano sempre darcene tanti da compensare almeno il basso prezzo dei generi stessi; e mentre la cultura, specialmente dei grani, va perfezionandosi presso le altre nazioni; in forza della fertilità del nostro suolo, aiutato dall'industria, non ci mancherà in alcun tempo quella supremazia, che non fu mai contrastata alla nostra Toscana.

Nè io pretendo già nel proporre che si vada abbracciando tutto il meglio indicatoci dai maestri dell'arte agraria, che ad occhi chiusi si debbano indistintamente mettere in pratica tutte quelle novità che ci vengono proposte come tendenti al perfezionamento dell'arte medesima, spender molto danaro in macchine nuove e complicate, ecc. No; dico anzi che conviene andar cauti, rammentandoci sempre, che una strada di mezzo conduce costantemente al meglio nelle umane cose; ma soggiungo pure, che sarà sempre condannabile, e degno di tutto il biasimo colui, che, attaccato alle antiche pratiche e pregiudizi, disprezza tutto ciò che presenta il colore di novità, e come tale lo maledice.

Infelici quei popoli, disse, e con ragione, il tanto

celebre proposto *Lastri**, i quali, schiavi, per dir così, della consuetudine e dell'uso, non impiegano che il meccanismo delle sole braccia per la coltivazione delle loro terre. Presso di loro si perpetuano gli errori, anzi si vanno ogni giorno moltiplicando: essi sono combattuti dalle diverse opinioni, senza aver giudice che ne decida; e, vicini sempre allo scoprimento dei tesori nascosti in seno della terra, vivono continuamente nella miseria; mentre la negligenza, l'incertezza, e il disordine sono i compagni del loro travaglio. E *Varrone* prima di lui aveva scritto: « Gli avi nostri hanno fissato il più delle loro regole per via degli esperimenti, e i loro figli hanno proseguito con imitarli in gran parte. Noi dobbiamo fare l'uno e l'altro: imitare e provare. »

Sembrò cosa nuova la cigionatura dei terreni per ridurre il *poggio piano*, su di che tanto dottamente ci viene insegnata la pratica nel nostro universalmente applaudito Giornale Agrario dal sig. marchese *Cosimo Ridolfi*, la cultura della lupinella, del granturco, delle patate, e di tante piante esotiche, ecc. Eppure, generalizzati in pochi anni tali prodotti, quanti vantaggi non ne abbiamo noi risentiti? La quasi totale abolizione dei maggese, o terre in riposo, quanti granaj non ha riempito? La cultura della paglia per la fabbricazione dei cappelli quanto denaro non ha introdotto nello stato? Il dissodamento di certi terreni, ribelli alla coltivazione, e creduti un tempo infecondi, quanto mai non accrebbe le nostre pasture, facendo così moltiplicare i nostri bestiami? Ma troppo prolisso io sarei se tutte narrar volessi le buone pratiche, pochi anni addietro derise, che pure ai giorni nostri hanno portato sommo vantaggio in molti possessi di-

* Vedi, Corso di agricoltura pratica, vol. CCCXXVII di questa Biblioteca Scelta.

retti da persone giudiziose, che nei suoi veri principj studiarono l'agricoltura, calpestando affatto tanti inveterati pregiudizi, che, in danno anche pubblico, regnavano sempre nella campagna.

Che se peraltro molto hanno fatto, particolarmente alcuni proprietari terrieri, consacrandosi con nobile ardore a render fertilissimi i loro patrimoni, non poco ci resta ancora da fare nel generale. È indubitato infatti che l'oggetto, al quale continuamente tender deve il buono agricoltore, è quello di ricavar dal terreno il maggiore e miglior frutto colla minor fatica e spesa possibile, e che senza danno non viene impiegato nel terreno medesimo nè un soldo, nè un minuto di tempo di più di quello che sia di positiva necessità. Ora collo studio ragionato della chimica non si potrebbe forse arrivare a conoscere direttamente la maniera di perfezionare i prodotti campestri, combinando delle terre, che fossero particolarmente appropriate alle differenti qualità delle piante? Sbanditi adesso fortunatamente, come già dissi, quasi affatto i maggese o terre in riposo, da pochi anni a questa parte la pratica delle *rotazioni agrarie* ha fatto, non vi è dubbio, dei progressi; ma potrebbe farne anche dei maggiori, se con una costante osservazione si giungesse a stabilire quel nutrimento che richiede particolarmente ogni vegetabile, come appunto il custode di un branco di animali di diverse specie conosce la qualità del vitto che a ciascheduno di essi conviene. Le *rotazioni agrarie*, scrisse il tanto rinomato *Chaptal**, nella sua chimica, economizzano le culture, gl'ingrassi, i trasporti, ecc. Esse moltiplicano i prodotti del podere, somministrano mezzi di allevare e ingrassare un mag-

* Chimica applicata all'Agricoltura, tradotta ed illustrata con Note ed Aggiunte del sig. *Girolamo Primo*, stampata da me l'anno 1824, due vol. in 8 — *Silvestri*.

gior numero di bestiami, e rendono migliore il terreno a segno tale, che cangia di natura, e si può giungere a coltivare le piante più delicate ed esigenti in un suolo originalmente sterile ed ingrato.

E seguitando a rilevare i vantaggi che risulter potrebbero ai possidenti da un accurato studio dell'agricoltura, noi potremo riflettere, che mentre tutti i rami delle scienze fisiche a passi, direi, giganteschi vanno avanzandosi verso la loro perfezione, quella parte che riguarda i concimi, sempre nella sua infanzia, e raramente adottate si vedono quelle pratiche tendenti alla conservazione negl'ingrassi delle loro più preziose parti fertilizzanti. Regna sempre inoltre il dannoso pregiudizio quasi universalmente, che il concime invecchiando vada diventando migliore, giacchè è cosa oramai dimostrata, che in questa forma va diminuendo nel peso per la volatilizzazione dell'ammoniaca, del gas idrogeno, e dell'acido carbonico, spogliandosi delle sue sostanze; e quantunque possa esser forse alquanto buono per la *vegetazione*, non può esserlo molto per la *germinazione*, avendo anche sofferto una combustione, nè potendo per questo motivo agire che debolmente sulla germinazione medesima.

Eppure le moderne osservazioni ci hanno condotto ad una facil maniera della conservazione dei concimi per mezzo degli *urati*, e della *concia*, senz'altro rammenti altre pratiche; e tuttora si vanno rintracciando dei nuovi metodi per arrivare a questo risultato tanto interessante: e mentre è cosa certissima, che tutto in natura servir può di concime, non essendo però meno certo, che quello da cui risente utilità una pianta, possa apportare non lieve danno ad un'altra; noi potremo con tenuissima spesa adoprare per ingrasso tante materie ritrovate da alcuni utili e vantaggiose per varie piante, come la *sansa* per l'ulivo, il *sarmento* per la vite, ecc., materie che, per mezzo

della fermentazione putrida, e successiva decomposizione, diverrebbero capaci a somministrare un nuovo alimento alle piante medesime.

Nè qui sarà inutile il riflettere, notando sempre alcuni oggetti che cadono sotto i sensi di ogni possidente anche il più limitato, che l'Etruria, tanto famosa un tempo per i suoi vini, che meritavano perfino gli encomj degli antichi poeti romani, avendo trascurato per alcuni secoli questo ramo di ricchezza nazionale, ad onta della bontà dell'uve, dell'amenità delle colline e della dolcezza del clima, si ridusse alla circostanza tanto incredibile quanto vera a fronte di tanti vantaggi, di aver comunemente dei vini cattivi, pochi dei tollerabili, e pochissimi dei buoni. Adesso poi, da non molti anni a questa parte noi gli abbiamo gustati, e gli gustiamo talmente migliorati, da sperare, che in breve reggeranno anche alla navigazione, e se non formeranno per noi un ramo di commercio attivo vantaggiosissimo con gli esteri, ci libereranno almeno da quello, che con loro teniamo passivo in alcune annate di scarsità di questo prodotto.

Tutto questo noi lo dobbiamo allo sviluppo delle scienze fisico-chimiche additanti le vere teorie della vinificazione, che felicemente illuminarono la cieca pratica. Ma pure in proposito non sono peranche tolti generalmente gli antichi pregiudizi, figli dell'ignoranza, da potere asserire, che presso alcuni possidenti nelle province, in ispecie distanti dalle città principali, non regni una specie di vinaria anarchia; poichè anche adesso, senza tutti rammentarli, non è affatto cessato quello, che a me sembra gravissimo, di fermentare le uve in tini aperti totalmente all'aria atmosferica, rendendoli così poveri di alcool, di aroma e di acido carbonico; principj tutti i quali concorrono a render prezioso il vino, ed a garantirne la lunga durata. Eppure la moderna chimica, che ha diffuso una vivis

sima luce su tutte le arti, ci ha dato recentemente degli eccellenti trattati su quella non solo di coltivare la vite, ma anche sulla maniera di fare il vino; potendo applaudire l'Italia, senza rammentare i celebri oltramontani *Rozier*, *Chaptal*, ecc., al *Dandolo*, al Conte *Carlo Verri**, al *Paoletti*, al *Pozzi***, al *Ridolfi*, al *Prior Ricci*, ecc.

Ma non è mio scopo adesso di enumerare tutte quelle pratiche dannose, che regnano sempre in alcune delle nostre colline, nè di proporre tutte quelle vantaggiosissime, che introdurre si potrebbero nelle nostre campagne, e che da molti giudiziosi agronomi furono già messe in pratica con felice e lodevol successo. Io dico solamente che se in ogni tempo fu cosa utilissima lo studio ragionato e pratico dell'agricoltura, lo è maggiormente ai nostri giorni, acciò con più abbondanti prodotti delle nostre terre possiamo far fronte ai maggiori bisogni della nostra vita incivilita, e dello stato.

Che se questo studio trascurato venisse, a che servirebbero tante illustri accademie, tanti periodici scritti, e tanti uomini savi, che spargono i loro sudori per il perfezionamento di quell'arte primitiva, nata dal bisogno di tutti, necessaria al più ricco egualmente che al più povero? Oh! se alcuni ricchi possidenti comprender potessero quello che fruttar dovrebbero alcune delle loro tenute, e che forse non fruttano

* Del Vino; discorsi quattro scritti, per istruzione dei giovani agricoltori suoi concittadini, dal Conte *Carlo Verri*. In 8.

Gio. Silvestri

** Del Vino, delle sue malattie, de' suoi rimedj e dei mezzi per iscoprirne le falsificazioni; dei vini artificiali e della fabbricazione dell'aceto, del Prof. *Giovanni Pozzi*, IV edizione, arricchita di nuove osservazioni e di quattro tavole in rame. In 8.

Gio. Silvestri.

adesso! Se confrontar potessero i loro prodotti con quelli di alcuni piccoli proprietari terrieri, che con occhio vigilante e studioso dirigono da sè medesimi la coltura de' propri campil Forse allora, conosciuti meglio i pregiudizi, da cui furono per tanto tempo circondati, non esiterebbero un momento ad abbracciare delle utili riforme, vantaggiosissime alle loro famiglie, ed all'intera società. Ma queste riforme mai potranno ottenersi senza uno studio ragionato dell'arte agraria.

Nè io pretendo già, declamando altamente contro l'ignoranza di alcuni, che tutti indistintamente i possidenti debbano diventare tanti *Columella*, tanti *Varroni*, ecc., tanti maestri da cattedra, e da Liceo. No, questo non può esigersi, quantunque ardicar dovesse somma utilità. Vorrei peraltro che nessuno ignorasse le cose più necessarie a sapersi, che ognuno avesse notizia delle più utili scoperte, che non mancassero nella sua libreria i trattati indicanti le pratiche più facili e vantaggiose, incominciando dal rammentato *Giornale agrario toscano*; e che finalmente non gli si potesse appropriare giammai la massima di *Catone*: « Guai a quei possidenti che hanno bisogno di imparare la coltura dei loro terreni dal Contadino: » nè quell'altra di *Columella*: « È ben tristo quel campo, il cui lavoratore è in grado di far da maestro al padrone. »

Fuvvi un tempo (che con ragione chiamar si può di tenebre e di barbarie) in cui l'ignoranza e il pregiudizio annetter volle un tal qual disonore al mestiero di *fattore*, e non venne ricercato se non da quelli che dovevano fare un passo solo dalla vanga, dalla stalla, dalla rimessa, o dalla cantina per ottenerlo. Adesso poi siamo felicemente in altri tempi, e regnano diversi costumi. I padroni, guidati e illuminati da una sana filosofia, e dal loro vero interesse, ricondussero tali impieghi alla loro primitiva lodevole istituzione; e

riconoscendo nei fattori altrettanti loro vicegerenti, gli onorano, gli pagano convenientemente, gli rendono rispettabili. Ed è questo un passo, non ve ne ha dubbio, dei non meno importanti della moderna sempre crescente civilizzazione.

Ad onta però di tutti questi incoraggiamenti sono, direi, universali le lagnanze dei ricchi possidenti per la mancanza di giovani istruiti, e forniti di una civile educazione da destinarsi alla direzione delle loro tenute; per il che qualche volta si trovano nella dolorosa necessità di farne la scelta in persone del tutto idiote, e pregiudicate niente meno di quei contadini, ai quali vengono destinati a far da maestri. Ed anche per questo solo motivo si rende necessario che maggiormente si accenda e si propaghi nella gioventù lo stimolo dello studio delle cose campestri. Così verrebbe almeno a moderarsi, se non a togliersi del tutto, quella smania, che sempre più disgraziatamente va invadendo anche i meno agiati, di destinare i loro figli allo studio delle lettere, e delle scienze, per farne poi degli ecclesiastici, dei legali, dei medici, dei giuristi, ecc., preparando ad essi, per la troppo concorrenza, invece dell'agiatezza la miseria, e invece della rinomanza qualche volta l'avvilimento. E in quanto eccessivo numero non sono pure quei giovani destinati alle arti liberali, che poi languiscono senza occupazione, senza profitto e senza gloria! Le nostre morali abitudini pure guadagnerebbero molto a tale inclinazione verso l'agricoltura, impedendo, che tanti cittadini vadano a perdere il loro tempo oziosi nelle città per importunare le autorità onde ottenere degli impieghi, ecc.

Se dunque può essere di somma utilità ad ogni proprietario terriero, e specialmente a quelli che si destinano all'onorato impiego di fattore, lo studio dell'agricoltura nei suoi veri principj; e se questo stu-

dio apportare anche deve onore, lucro e diletto a chi vi si applica; non dovrà arrecar minori vantaggi agli ecclesiastici, e specialmente ai parroci di campagna, possessori di beni rurali, dai quali trar devono il proprio decoroso mantenimento.

Un paroco infatti sarà sempre degno di somma lode, quando, senza punto mancare a quei doveri a cui lo richiama la religione, saprà occuparsi anche per il benessere temporale dei suoi popolani, istruendoli all'occorrenza nelle umane cognizioni, e specialmente nelle migliori pratiche agrarie, formanti gli essenziali doveri dei contadini. Che se tanti santi monaci, dedicati un tempo indefessamente alla cultura del terreno, ridussero in floridissimo stato tante sterili tenute, ponendosi così in grado di soccorrere i bisognosi, specialmente in tempo di carestia, tanto frequenti in quelle età; non sarà adesso un'azione assai commendevole nei parroci il tentare tutti i mezzi per render più prospero lo stato delle loro chiese, ed, oltre a procurarsi una maggiore agiatezza, arrivare a poter dividerne l'entrate coi loro bisognosi parrocchiani?

Si può anche riflettere, che il patrimonio della maggior parte delle parrocchie rurali della Toscana risultando da beni prediali, dei quali il paroco è amministratore, trovasi egli obbligato dalle veglianti leggi, e dal giuramento prestato, nell'atto di entrare al possesso del beneficio, non solo di mantenere i fondi, ma di migliorarli ancora per aumentarne le rendite. Come dunque potrebbe arrivare convenientemente a questo lodevolissimo intento, voluto dai precetti umani e divini, senza applicarsi all'agricoltura? Dalla sua trascuratezza si vedrebbero diminuire di anno in anno sensibilmente l'entrate della sua parrocchia, e, divenuto in conseguenza povero, le celesti verità da lui predicate sarebbero sospette al libertino,

o al poco fervoroso cristiano, che non trascurerebbe di caratterizzarle maliziosamente per l'esordio di un inchiesta, o per il titolo di una prestazione.

Avrà ella la pietà dei fedeli (scriveva un dotto parroco) donato alla chiesa un patrimonio sì ampio, perchè i suoi ministri ne siano in certa guisa i distruttori colla loro negligente manutenzione? Tutto al contrario: i nostri maggiori hanno considerato negli ecclesiastici tanti custodi fedeli delle loro sostanze, tanti padri amorosi dei popoli, che colla soprabbondanza di quelle porrebbero in grado di porger soccorso agl'infelici; finalmente, tanti esemplari di prudente economia, che insegnerebbero almeno colla fecondità speciale delle loro terre quanto si verificchi il detto del savio: *che chi lavora la terra resta sazio di vettovaglia, e che l'ozioso viene assalito dalla miseria*. Non sarebbe ella una contraddizione delle più strane il predicare dalla cattedra di verità, che l'uomo è nato alla fatica, e neglimentare nel fatto quella porzione dell'industria, che vuol da tutti la civil società? Ricevere le oblazioni dei popoli, e poi negare ai medesimi la minima istruzione o colla voce o coll'esempio su ciò che può farli più facoltosi?

È indubitato, diceva inoltre un rinomatissimo agronomo, il celebre *Paoletti*, pievano di *Villamagna*, è indubitato che la prima cura, che prender si debbono gli ecclesiastici tutti, secolari e regolari, deve riguardare la religione. Questa è necessaria a tutti i popoli. Senza culto religioso non può sussistere un impero civile, non può aversi vera idea di virtù, nè arrivare all'eterna felicità, primo ed ultimo fine dell'uomo. Ella ci è stata data da Dio per soccorso della nostra debolezza, per sollevare la nostra miseria, e per istruirci e guidarci a ben fare. Un uomo senza religione non opera che secondo i dettami della propria utilità, e voluttà. Tutto è lecito ad un tale ciò che

gli piace: non ode le sacre leggi della natura, elude le leggi civili, calpesta la giustizia, l'onestà, la vercondia, l'amicizia; ed ecco per necessaria conseguenza turbata la pubblica quiete, ecco rovinate le arti, e l'industria, ecco infine rovesciata e distrutta la civil società.

I ministri della Chiesa, ed i parroci in maniera speciale sono gli educatori dei popoli. A quest'ufficio son destinati da Dio, ed eletti dal corpo civile. L'educazione dee incominciare dalla religione. Ma, dopo aver soddisfatto a questo necessario indispensabile dovere, perchè non potranno, anzi non dovranno egliino nel molto tempo che pur gli resta, istruire i popoli in altre cose all'umana vita ed utili e necessarie? Ma io parlo qui di agricoltura, e parlo dei popoli di campagna, i quali appunto non hanno ordinariamente che il parroco, il quale possa istruirli nei loro doveri. Pare dunque che sia un obbligo preciso del parroco il procurare che sieno bene istruiti nella loro arte i contadini, che sappiano operare da uomini, e che depongano tanti pregiudizj, i quali infiniti danni apportano all'agricoltura ed a tutta la società. Tanto sembra a me che ci additi l'Ecclesiastico al cap. 32.* ove dice: *Sei tu fatto capo? Non insuperbirti: sii fra di loro come uno di loro; abbi cura di essi*. E più espressamente al cap. 37.** *Col lavorator di campagna discorri di qualunque lavoro*.

Che se ad un parroco non disdice punto (intendo sempre dopo l'adempimento dei doveri religiosi) lo studio delle belle lettere, delle matematiche, della storia naturale, della poesia, ecc.; noi potremo asserire, che quello dell'agricoltura, parte della fisica e della storia naturale, non solamente non gli disdice, ma gli è anche necessario affinchè coll'esempio e col-

* Vedi pag. 327, vol. CCCCVI della Biblioteca Scelta.

** Vedi pag. 343 del suddetto volume.

l'istruzione possa dirigere i contadini nelle migliori pratiche campestri, rendendoli in questa forma maggiormente agiati, e benestanti, ed in conseguenza migliori sudditi, e migliori cristiani ancora. La miseria infatti a quanti travimenti non conduce quell'infelice, che da lei trovasi oppresso! E non nascono forse da lei il più delle volte la disperazione e i delitti!

Dissi anche coll'istruzione, nella sicurezza che ogni sensato meco convenga, che nobiliti il sacerdozio, invece di avvilirlo, uno studio tanto raccomandato dalla *Sacra Scrittura* medesima, e che è realmente il più innocente e vantaggioso al pubblico bene, come sorgente principale della ricchezza degli stati, e della felicità dei popoli. Ed in nuova conferma di una tal verità, senza far menzione di tanti distintissimi ecclesiastici viventi, che fecero di pubblica ragione i loro scritti trattanti di agricoltura, e che tuttora si fanno gloria di promuovere quest'utilissima branca; e senza citarne moltissimi oltramontani, servirà il rammentare alcuni della nostra Italia, che ci lasciarono applauditissimi trattati. Primeggiano nella classe dei prelati i monsignori *Scarpelli, Nuzzi, Todeschi, dei Pozzi, Stratico, Cacherano*, ecc. Tra i sacerdoti regolari, anche graduati, i padri *Magazzini*, Lana, Ferrari Mondirola, Scottoni, Eschimandi, Roberti, Tozzi, della Valle, Landi Fontana, e Montelatici*, al quale è debitrice la Toscana della fondazione della nostra Accademia dei *Georgofili* seguita nell'anno 1753, e l'Europa intera di sì lodevole esempio, poichè Londra diè vita all'agricaria sua società nel 1757, quindi Berna, Zurigo, Milano, e la stessa Parigi nell'anno 1761. Finalmente tra i parrochi e gli ecclesiastici dell'ordine secolare, noi rammentiamo con grata e onorata memoria il

* *Magazzini*, della Coltivazione toscana, nel volume CCCCXLI di questa *Biblioteca Scelta*.

Montanelli, il Carrera, il Bruni, il Buonfanti, l'Arasti, il Paoletti, il Lastri, il Paroco Samminiatese Landeschi, ecc.; soggetti tutti di non comune dottrina, e venerabili per pietà, che seppero combinare coll'adempimento il più scrupoloso ed esemplare dei loro doveri la cognizione della georgica come scrittori e come proprietarj di terreni. E l'agricoltura italiana non cessa di compiangere la morte recente dell'abate *Bartolommeo Lorenzi**, celebre non solo per i suoi aurei scritti, quanto ancora per la sua religione e per le sue rare virtù.

Che se i pochi esempi da me addotti, trascurati moltissimi, non fossero capaci a pienamente convincere della nobiltà di un tale studio, potrei anche citare *Alberto il Grande*, uno de' più dotti teologi del secolo decimoterzo, provinciale dei domenicani, e poi vescovo di *Ratisbona*, che compose un trattato di agricoltura; e finalmente l'istesso sapientissimo *Salomone*, il quale, come leggesi nel più santo dei libri, al terzo dei Re^{**}: *ragionò intorno alle piante del cedro che sta sul Libano fino all'Isopo, che spunta dalle pareti; e discorse dei giumenti, degli uccelli, degli insetti e dei pesci.*

Qual cosa più giusta e conveniente per noi pastori (mi giova qui riportare anche i sentimenti del mio dolcissimo amico, il celebratissimo sig. Proposto *Beltrami****, cognito per i suoi scritti tendenti alla pro-

* I volumi CXCH e CCV di questa *Biblioteca Scelta* contengono le Opere di *Bartolommeo Lorenzi*. — *Silvestri*.

** Il Libro terzo dei Re, trad. di Mons. *A. Martini*, trovasi nel vol. CCCCIII della *Bibl. Scelta* — *Silvestri*.

*** Buoni effetti dei Paragrandini degli anni 1825 e 1826, e spiegazione del modo con cui questi semplici stromenti paralizzano le nubi temporalesche da impedire la formazione della grandine, con Appendice sul *Malenotti*

pagazione della scoperta dei *Paragrardini*, mentre invitava i parroci suoi colleghi ad occuparsi nell'istruzione dei loro popolani) qual cosa, dico, più giusta e conveniente per noi pastori che viviamo delle fatiche dei nostri parrocchiani, l'occuparci coll'istruzione a renderli più agiati e benestanti! Lungi dall'essere quest'occupazione estranea al nostro ministero, starei per dire, che è anzi uno dei principali nostri doveri, poichè con tal mezzo rendendoli più docili alla nostra voce, ci sarà più facile l'avvicinarceli, e l'affezionarceli in guisa, che assaporino poi con migliori disposizioni il pascolo spirituale che loro porgiamo colla santa parola e colla partecipazione dei divini misteri.

Vedendo i nostri parrocchiani, che noi procuriamo egualmente con zelo, scevro di ogni ombra d'interesse, la loro prosperità spirituale e temporale, qual maggior rispetto, amore e docilità non ci presteranno essi mai! Per questo ci si renderà più facile allora il sedare le discordie ed i litigi, che di tanto in tanto potrebbero nascere tra di loro; e ristabilendovi la calma e la pace, ed il togliere gli scandali della corruzione facendovi fiorire i buoni costumi e le virtù cristiane; formando di loro a poco a poco, per dir così, una sola famiglia con un cuor solo, di cui noi saremmo i padri amorosi, non di altro occupati che del loro benessere spirituale e temporale ancora. Che pace, che armonia, che felicità godremmo noi mai uniti ai nostri parrocchiani con sì dolci legami! Tolta dalle loro famiglie la miseria mediante la miglior coltura dei loro terreni, di quali generose oblazioni anche non sarebbero essi capaci per maggiormente promuovere il divin culto! L'umana filosofia non saprebbe immaginare un piano di repubblica più felice di questo.

E si può anche opportunamente riflettere, che mentre noi manchiamo di convitti per l'istruzione della gioventù nell'agricoltura teorico-pratica; e mentre conviene riguardar giusti i lamenti di tanti padri di famiglia di trovarsi impossibilitati, per tal mancanza, a dare ai loro figli una conveniente educazione in questa branca; le canoniche dei parroci, veramente agronomi, diventar potrebbero altrettanti licei, dove alcuni giovani sarebbero in grado di ricevere una lodevole istruzione, mediante una retribuzione, assai tenue, perchè nel tempo medesimo dovrebbero sviluppare le loro forze fisiche con un moderato lavoro; e quindi propagare nelle campagne anche incolte le buone pratiche, e i nuovi metodi consacrati per utile dall'esperienza. Io lo so bene, che in un momento non ci potremmo augurare dei felicissimi risultati, poichè il bene si fa e si ottiene lentamente; ma so pure che le utili invenzioni a poco a poco guadagnano terreno, e ben sovente l'esempio di un sol cittadino ha prodotto degli zelanti imitatori nelle campagne di un'intera provincia. Sì generose sollecitudini per parte di alcuni parroci troverebbero non v'è dubbio degli eco in tutta la Toscana; ed i pubblici favori non mancherebbero di andare a cercare anche nella più remota solitudine quell'ecclesiastico laborioso, che con tanto zelo procura il benessere della sua patria.

Che se l'applicazione e lo studio dell'Agricoltura potranno apportare grandi vantaggi ai proprietarj terrieri, a quei soggetti che si destinano per gl'impieghi di fattore, ed ai parroci stessi; grandissimi ne risulterebbero quando si diffondesse generalmente nella gioventù dei ricchi signori. Scosso oramai fortunatamente quell'errore funesto alla felicità delle nazioni, che riputava di poco o nessun momento le cose campestri e degne solo di essere meditate da gente volgare; con lo studio di Virgilio si potrebbe far risaltare

agli studenti anche di alto grado l'utile, e il bello delle sue Georgiche; con Cicerone, Sallustio, Plauto, Terenzio, Catullo, ecc., dovrebbero fare bella comparsa Columella, Varrone, Plinio, Catone, Palladio, ecc., che alla purità della lingua l'importanza uniscono del soggetto. Colle poetiche bellezze del Petrarca, di Dante, dell'Ariosto, e del Tasso, quelle pure si potrebbero fare ammirare dell'Alamanni, del Betti, del Rucellai, dello Spolverini, del Lorenzi, del Baruffaldi*, e di tanti altri scrittori di rinomanza, che per servire alla brevità non vado adesso tutti singolarmente citando.

Nè si pretenda con questo che ai giorni nostri venga da tutti i possidenti posto in pratica il precetto del cartaginese *Magone*, di vendere, cioè, la casa della città, acciò l'affetto di quella non gli richiami dalla campagna; nè che debbano metter mano all'aratro, come fecero un tempo i Cincinnati, i Catoni, i Cammili, i Fabi, i Serrani, con tanti altri celebratissimi cittadini romani; nè finalmente si vuol ridurli alla condizione di semplici fattori, aggravati di tutti i pesi e le cure, che si dimandano per adempirne le funzioni. No, si richiede unicamente un'istruzione capace di far loro prender diletto, fino dai teneri anni, delle cose campestri, colla volontà di visitar con frequenza le loro possessioni; di portarli a giudicare con intendimento sensato di tutto ciò che appartiene al loro patrimonio; a fare una buona scelta dei loro agenti, e a distinguere e tener conto da sè medesimi di ogni buon metodo o nuova pratica da introdursi per la miglior coltura dei loro terreni. Si vuole insomma che nel loro metodo di educazione, oltre quegli esercizi nobili e quegli studj, dai quali ne risulta il perfezionamento del fisico e dello spirito, vi

si combini un'istruzione benintesa da far nascere un trasporto naturale per le cose agrarie ed economiche. Per quelli adulti poi, che non hanno ricevuta tale educazione, si vuole almeno che non trascurino di leggere con interesse i buoni libri trattanti di cose campestri; e resteranno, non vi è dubbio, sorpresi nel sentirsi naturalmente nascere in cuore il desiderio di diventare agronomi, quand'anche tali non fossero; ed aumentando nobilmente le loro rendite, in vantaggio anche degli altri, riscontoreranno in quest'arte tutti quei sollievi sì vivi e piacevoli, che abbelliscono, e incantano nel tempo stesso l'esistenza dell'uomo saggio.

Ai giorni nostri abbiamo vedute moltiplicate in diverse contrade le scuole di agricoltura, di veterinaria e di pastorizia, ed erette per tali oggetti delle cattedre nelle primarie università, protette da illustri Sovrani non meno che dalle scienze le più sublimi; mentre scritti periodici e dotte accademie vanno pubblicando le più utili invenzioni, e scoperte. Che se da tali importantissime istituzioni non vediamo subito degli immediati vantaggi, non è questo un loro difetto: la sorte di tutte le verità, che devono arrecar finalmente agli uomini i maggiori vantaggi, è stata sempre quella di sembrare a prima vista intempestive, e sterili per il bene del momento, e di un'esecuzione troppo ardita, o affatto inutile. Trovano appoco appoco degli spiriti elevati, che dopo averle predicate, le mettono in pratica con longanimità; degli scrittori che prestano loro appoggio con una parola eloquente, e moltitudine di persone, che si vanno illuminando sotto la loro influenza. Ed eccole ad un tratto felicemente discese nei costumi medesimi, e di speculazioni intellettuali, che a prima vista sembravano, divenute come altrettanti bisogni pressanti. Però ci sono necessarij, per tentare ed ottenere dei miglioramenti nelle nostre campagne, degli esempi potenti,

* Vedi la Raccolta di Poemi Georgici, nei vol. CXC e CXCI di questa Biblioteca Scelta. Silvestri.

che ragionino agli occhi degli idioti contadini, e questi possono essere unicamente a loro presentati da persone facoltose ed istruite.

Io dunque concludo, che dallo studio dell'agricoltura nei suoi veri principj, sia nei proprietari terrieri, sia in quei soggetti che devono poi fare da fattori, sia negli ecclesiastici, destinati specialmente alle parrocchie rurali, dipenderà il benessere delle nostre campagne, e la prosperità dello stato. I bene ammaestrati in quest'arte, che con ragione chiamar si può divina, perchè istituita da Dio medesimo, metteranno in pratica delle nuove colture, introdurranno delle nuove razze di animali, o perfezioneranno quelle già esistenti fra noi: porranno in opera delle nuove macchine, facilitanti il lavoro, e diminuenti la fatica: istruiranno i contadini nei metodi più vantaggiosi, sradicando affatto quei pregiudizj, e quelle pratiche viziose, che potessero tuttora sussistere; eserciteranno infine, per dir così, in amore della patria, delle funzioni che hanno un certo rapporto all'ufficio dei *censori agrarij*, stabiliti presso i Romani che sovente con castighi o ricompense richiamavano al lavoro gli sfaccendati e gli oziosi. Nè temano punto i contadini il loro danno nel tempo che vedranno i padroni educati, ed istruiti nel rispetto che si deve ai loro onorati ed utili travagli. Se Roma cadde nell'avvilimento e nella schiavitù, questo non fu in conseguenza dei provvedimenti dei censori rurali, ma della tirannia degli ambiziosi, che arrivarono ad abolirli. In una parola, tanto più sarà prospero lo stato, in auge i proprietarj terrieri, e benestanti i contadini, quanto meno potrà appropriarsi alle nostre campagne la già citata massima di Catone: *Guai a quei possidenti, che hanno bisogno d'imparare la buona cultura dei loro terreni dal contadino*; e l'altra di Columella: *È ben triste quel campo il cui lavoratore è in grado di far da maestro al padrone*.

PROVERBI DEI CONTADINI

1. Contadino sollecito non fu mai povero.
2. Il buon lavoratore scaccia la cattiva annata.
3. Val più un vecchio in un canto, che un giovane in un campo.
4. Tante mute, tante cadute. (*Alludesi al cangiamento dei contadini*).
5. Loda il monte, e attienti al piano.
6. Chi fa le fave senza letame, le raccoglie senza baccelli.
7. Anno di neve, anno di bene.
8. Chi lavora la terra colle vacche, va al mulino colla pullera. (*Bestia che porta piccola soma*).
9. Il buon di si conosce da mattina.
10. Quando marzo va secco, il grano fa cesto, e il lino capeccchio.
11. Il fresco nell'estate fa dolere il capo nell'inverno. (*Cagiona cioè cattiva raccolta*).
12. La buona greppia fa la buona bestia.
13. Vanga piatta, poco attacca; vanga ritta, terra ricca; vanga sotto, ricca a doppio.
14. Secca annata non è affamata.
15. Casa fatta, e vigna posta, non si sa quant'ella costa.
16. Can mogio e cavallo spiritoso.
17. È meglio dare e pentire, che tenere e pentire, (*Dicesi della vendita del bestiame*).
18. Il grano rado non fa vergogna all'aja.
19. Chi fa e non custode, assai spende e nulla gode.
20. Chi mal semina peggio raccoglie.
21. Quando piove o tira vento, serra l'uscio, e stavvi dentro. (*Non si lavora nei campi*).

22. Chi vanga non s'inganna.
23. Se migliola d'aprile, condisci col barile; se di maggio, col saggio; se di giugno col pugno. (*Parla della raccolta dell'olio*).
24. L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.
25. Vanga e zappa non voglion digiuno.
26. Chi vuole aver del mosto, zappi la vite d'agosto.
27. Chi prima nasce, prima pasce.
28. Maggio ortolano, assai paglia e poco grano. Maggio asciutto, gran per tutto. Maggio molle lin per le donne.
29. Gennaio secco, villan ricco.
30. Nè caldo nè gelo mai restò in cielo. (*Presto o tardi vien il caldo ed il freddo*).
31. Sotto l'acqua fame, e sotto neve pane.
32. Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino.
33. Ara colle vacche, e semina co'bovi.
34. Per andare scalzo e seminar fondo, non arricchì mai uomo al mondo.
35. Chi vuole un lavor degno, assai ferro e poco legno. (*Sia lunga la vangheggia*).
36. Gran pesto, fa buon cesto.
37. Chi ha quattrin da buttar via, tenga le opre e non vi stia.
38. Freddo, e fame fan brutto pelame.
39. Chi mette il suo in sangue, la sera ride, e la mattina piange. (*Il bestiame è sottoposto a molti pericoli*).
40. Cavolo e popone vuol la sua stagione.
41. Chi non ha orto e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto.
42. Avaro agricoltor non fu mai ricco.
43. Chi vuole un buon potato, più un occhio e meno un capo.
44. Dice il porco: Dammi dammi, nè mi contar mesi nè anni.

45. Pioggia di febbrajo empie il granajo.
46. In aprile ogni gocciola val mille lire.
47. Quando l'ocche vanno al mare, piglia la vanga e vai a vangare: quando le ocche vanno in su, piglia la panca e siedivi su.
48. Quando il gallo canta a pollaio, aspetta l'acqua nel grondaio. Se rannuvola sulla brina, aspetta l'acqua l'altra mattina. Quando il sole insacca in Giove, non è sabato che piove. (*Giove per giovedì: insaccare per tramontare tra i nuvoli*).
49. Chi vuole un buon agliaio, lo ponga di gennaio. Chi vuole un buon rapuglio lo semini di luglio. (*Rapuglio campo di rape*).
50. Solco torto, sacco dritto.
51. Chi ha carro e buoi fa presto i fatti suoi.
52. Piccion grossi e cavalli a vettura, è bravo chi la dura.
53. O di paglia o di fieno, convien che il corpo sia pieno.
54. Molta terra, terra poca: poca terra, terra molta. (*Alludesi al terreno bene o mal lavorato*).
55. L'acqua è quella che fa l'orto.
56. Quando la neve è alta un mattone, torna il grano ad un testone. (*Rinvilisce di prezzo*).
57. Arcobalen da sera, buon tempo ne mena. Arcobalen da mattina, empie le mulina. Quando il tempo è reale, tramonta la mattina, la sera maestrale.
58. Presto per natura, e tardi per ventura. (*Le tarde semente di rado corrispondono*).
59. A porco lento non toccò mai pera mézza. (*Esorta alla sollecitudine nei lavori*).
60. Vigna nel sasso, e orto nel terreno grasso.
61. Agli ulivi un pazzo da piè, ed un savio da capo. Ed anche. Leva da capo, e pon da piè. (*Parlasi del potare, e governare gli ulivi*).

62. Terra nera, buon pane ne mena; terra bianca, tosto stanca.
63. Quando gennaio mette molt'erba, se hai grano, e tu lo serba.
64. Se canta la Cicala di settembre, non comprar grano da vendere. (*Indica buona raccolta*).
65. È meglio un beccafico, che una cornacchia. (*Alludesi alla compra delle bestie magre*).
66. Sperienza madre di scienza.
67. Per S. Bastiano sali il monte, e guarda il piano. Se vedi molto (*molta verzura*), spera poco, se vedi poco, spera assai.
68. Per S. Martino è la sementa del poverino, e ogni mosto è vino.
69. Chi vuol arricchire basta avvitire. (*Piantar viti*).
70. Il grano nel motaccio, e le fave nel polveraccio. (*Parla della semente*).
71. Chi pon cavolo di aprile, tutto l'anno se ne ride. Quando mette la querciola, e tu semina la cicerchiola. Se vuoi la buona rapa per S. Maria sia nata. (*Il 15 di agosto*).
72. Chi lo beve non lo mangia. (*Il campo troppo vitato non dà frutto*).
73. Non mi dare e non mi torre, ma non mi toccar quando son molle. (*Parla la vite*).
74. Fammi povera che ti farò ricco. (*Potatura della vite*).
75. Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo. (*Allude alla vigilanza sui campi*).
76. Guai all'anno, che l'uccello non fa danno.
77. Anno fungato, anno tribulato. (*L'abbondanza de' funghi indica cattiva raccolta*).
78. Chi vuole il buon bacato, per S. Marco o posto o nato. (*Parla de' bachi da seta*).
79. La buona cantina fa il buon vino.
80. Chi di gallina nasce, avvien che raspi.

IL PADRON CONTADINO

CAPITOLO PRIMO

Scelta dei Contadini.

DALLA buona o dalla cattiva scelta del contadino dipende, non ve ne ha dubbio, il benessere o la rovina del podere, ed in conseguenza del padrone. Le diligenze dunque di esso in tale operazione non potrebbero esser mai troppe. Disgraziatamente però poche o punto vi se ne impiegano, e dovendosi allogare un podere, la prima cosa che si ricerca dalla maggior parte dei padroni anche facoltosi, o agenti di campagna, detti volgarmente fattori, si è se il contadino che ha dimandato il podere *abbia il pane*, cioè se abbia tante grascie da vivere fino alla raccolta, e qualche volta anche, ma non sempre, se tenga debiti col suo padrone. Risponde sempre francamente il contadino non esser privo del pane o averne bisogno in piccola quantità, spacciando subito il suo detto *che farà alla meglio*. Il vecchio padrone, per non vedere, come suol dirsi, *per le strade*, o a pigione la famiglia da lui licenziata, asserisce esser tenue il suo debito. Comunemente però questo contadino non ha il pane, dal che ne derivano i danni, di cui in seguito parleremo, e ha un grosso debito col padrone che lascia, il quale il più delle volte per rimborsarsi gli toglie tutta la futura raccolta: e così non per soli sei mesi, ma per diciotto interi si trova nella più stretta miseria, e diventa, quando pure non lo fosse, vizioso. Il nuovo padrone è sordo alle sue dimande del pane, e dice non esser tenuto a darglielo, perchè con questi

patti gli allogò il podere: ed eccolo miserabile ed in conseguenza cattivo per opera del padrone medesimo, il quale se si fosse informato scrupolosamente della di lui situazione, ed avesse riscontrato di non aver mezzi da somministrargli il vitto, non l'avrebbe scelto pel podere, ed esso avrebbe trovato altro padrone più facoltoso e capace di assisterlo, oppure sarebbe tornato a pigione, cosa assai più lodevole, essendo meno dannoso alla società un buon pigionale di un cattivo contadino. Questo inconveniente medesimo nasce anche quando il contadino non abbia debito col l'antico padrone, ma con Tizio e Sempronio, per grazie o vestiario somministratogli, i quali poi alla raccolta vogliono esser pagati interamente, e così lo riducono egualmente alla miseria.

Alcuni padroni esigono di vedere le grasce che tiene in granaio il contadino che ha domandato il podere; ed altri le pretendono in custodia per somministrargliele mensualmente. Nell'uno e nell'altro caso vi può essere l'inganno: nel primo chiede un imprestito ad altro contadino più facoltoso suo amico per fare una mostra; nel secondo prende a credenza da un rivenditore tutti i generi che gli abbisogneranno fino alla raccolta; e per averli tutti subito, e non mensualmente, vien cresciuto anche di qualche lira il prezzo dei generi medesimi, e così cresce la sua miseria. Si ricerca finalmente, e qui termina ogn'indagine, dalla maggior parte dei padroni o fattori, quanti uomini compongono la famiglia che dimanda il podere. Asserisce il contadino, supponiamo che sono sei: tra questi le più volte vi saranno due vecchi, uno de' quali impotente o due ragazzi; talchè di sei si ridurranno a tre al più capaci per il lavoro. Fatto questo, sentito cioè che il contadino (e ciò dalla sola sua asserzione) non ha bisogno del pane, che non ha debiti col padrone che lascia, e che la sua famiglia

è composta di sei uomini (i quali poi, come dissi, sono sei individui di sesso mascolino, e non sei uomini capaci per il lavoro) gli si dà il podere in colonia, e si crede aver toccato *il Cielo con un dito* con questa scelta. Poveri padroni! Vedrete tra pochi mesi le conseguenze del vostro sbaglio. Voi mi rispondete però, che se il contadino vi riuscirà cattivo, dopo un anno avrà licenza dal vostro podere. Errore peggiore del primo: le troppo frequenti mute, come io dirò a suo luogo, sono micidiali: i danni che in pochi mesi fa il contadino ad un podere che lascia, non sono compensati dalle diligenze di più anni continui di altro contadino buono e diligente.

Prima dunque di alligare un podere, dovrebbe il buon padrone informarsi, specialmante dal Paroco, se gl'individui della famiglia sieno di specchiata religione, giacchè senza questo requisito non saranno buoni contadini, non potendo esser fedele al padrone chi non lo è al Dio della religion che professa, se vivano in pace tra loro, se sieno costumate le donne: informarsi di tutto ciò accortamente dai vicini, e da persone pure che hanno avuto interessi con loro. Di rado peraltro consiglierai d'informarsi col vecchio padrone, giacchè questi per ordinario desidera che si alloggi quel tal contadino, acciò abbia mezzi di scontare il suo debito, e giustifica sempre la risoluzione di averlo licenziato dal podere col riflesso che era troppo o poco numerosa la sua famiglia, per la mancanza di guardiani delle bestie, ecc.

Dovrebbe inoltre portarsi alla di lui casa, facendo ciò all'improvviso, ed esaminare con occhio scrupoloso gl'individui tutti della famiglia, se sieno sani, cioè, e robusti; osservare da una certa proprietà e trascuratezza nella casa medesima, se la capoccia e le altre donne tengano conto della roba; vedere se abbiano tutti gli arnesi rusticali, e questi in buon'ordine,

giacchè da ciò specialmente rilevasi se il contadino sa bene il suo mestiero. Dovrebbe quindi andare nelle stalle e nelle sugaie per osservare se le bestie sieno ben custodite e impattate; se le stalle vengano tenute pulite, e se i sughi (cosa da cui dipende nella massima parte la buona o la cattiva raccolta) sieno ben manipolati e condizionati, e in una quantità proporzionata al bestiame. Da ciò particolarmente rileverà se il contadino sia buono, o cattivo, giacchè la sua industria comincia dal far bene e molti sughi. Io ho veduto spesso le così dette piazze presso le case di alcuni contadini, imbrattate da tanto sugo e melletta, che portano via le acque o ribrucia il sole, da potersi ingrassare, senza esagerazione, una stajata di terreno; ed ho subito detto che quel tale doveva essere un cattivo contadino, ed in conseguenza miserabile: me ne sono informato, ed ho sempre riscontrato aver io dato nel vero.

Fatto quest'esame nella casa, e nelle stalle, si passi a vedere se nella capanna vi sieno strami sufficienti per il bestiame, e questi anche ben ravversati. Il buon contadino avrà sempre nel mese di ottobre piena la capanna, e quand'anche l'aridità della stagione abbia dato in quell'anno poca quantità di paglie vi avrà supplito con frasca, e strami stagionati di granturco, e di altre biade minute. Vada poi a visitare il podere: e qui si che vi abbisognano gli occhi d'Argo. Sono state lavorate a tempo, e secondo le regole dell'arte, le terre, sono palate le viti, ben tenute le piante, turati i cigli che circondano i campi, ricavate le fossette a acqua, custodito il bosco? Oppure tutti questi oggetti dimostrano, che si è fatto, come suol dirsi, *a lascia podere*? Se questo contadino agisce così col vecchio padrone, farà altrettanto con voi, se il caso porterà che dobbiate un giorno, o l'altro licenziarlo dal podere, in cui pensate di collocarlo.

Altro esame che si trascura, direi, da tutti i padroni, è quello di osservare se nel podere che lascia quel tal contadino vi sia l'orto, e se questo è ben tenuto. Non si pretende già di volere tutti i contadini ortolani, nè di trovar degli orti come nei poderi presso le città; ma si vuole, che tutti indistintamente lo abbiano proporzionato al podere, al clima, alla terra. Se non vi possono coltivare sedani, carote, poponi, insalate particolari, ecc., non vi è clima tanto ingrato, nè terreno sì sterile (potendosi però tutto fertilizzare specialmente coi terricci, per non togliere i sughi al podere) che non produca cavolo, rape, agli, cipolle, insalate comuni, patate, e carciofi, di cui in altro luogo si raccomanderà la coltura. Se il contadino non ha l'orto, è segno evidentissimo che non ha industria, che è un cattivo contadino; ed io per questo solo motivo mai, e poi mai gli alloggierei un mio podere. Costantemente ho osservato senza mai ingannarmi che i buoni contadini hanno sempre un orto ben tenuto; i cattivi o non l'hanno, o lo trascurano. Non è calcolabile il vantaggio che può apportare l'orto al contadino. Senza rammentare il lucro che potrebbe ritrarre nella vendita degli erbaggi, questi gli danno un risparmio notevole di pane, lo tengono sano e vegeto; ed è regola sicura, che chi tiene bene l'orto, tiene anche bene il podere. Io non saprei raccomandare hastantemente l'indagine su quest'articolo ad un padrone, che voglia allogare un podere; tanto credo che sia da apprezzarsi.

Esamini pure il padrone se il contadino, che chiede il podere, ne lascia uno di piano per averlo in collina, e quando ciò sia, senza altre ricerche lo licenzi; perchè se non ha trovato da collocarsi in pianura, ove la terra è assai più ubertosa che in collina, è segno evidentissimo che è un contadino cattivo. Tale Pure io reputo colui (la regola però non è generale)

che cerca podere fuori del suo paese, poichè i buoni contadini sono ben conosciuti e ricercati, e quando si sa che un padrone, o per un capriccio, o per un frivolo motivo, ha dato loro licenza, in pochi giorni vengono loro esibiti i migliori poderi circonvicini.

Finalmente esaminì il padrone se il contadino, che chiede il podere, sia uno di quelli che mutano ogni anno casa, ed essendo tale apra bene gli occhi, e non sia corrente a prenderlo. Non è questo peraltro sempre un indizio certo che sia cattivo, giacchè le disgrazie, le mortalità, la famiglia tenera, il mal'umore di tanti incauti padroni, ecc., possono avere influito a queste frequenti mute: ma è certo, che comunemente ciò derivò dalla sua cattiva condotta. Apra bene gli occhi in questo caso, ripeto, il padrone.

Tutte queste cautele si trascurano come inutili e inconcludenti dalla maggior parte dei padroni e dei fattori, e si riducono alla semplice domanda, se quel tale che domanda il podere abbia il pane, e non sia indebitato. Ed ecco perchè si hanno da certi tali quasi sempre dei contadini cattivi. E chi ne è la cagione principale, se non tali incauti padroni? Si facciano pertanto, nell'occasione di dovere allogare un podere, le ricerche tutte, di cui ho parlato, e si facciano con tutto scrupolo, come di un affare che tanto interessa; essendo pur troppo vero, che un buon contadino fa ricco un padrone, e che un cattivo lo rende povero.

E qui mi sia permesso il biasimare assai il sistema di alcuni padroni, i quali ogni volta che alloggiano un podere, pongono nuovi oneri al nuovo contadino, come, per esempio, mettere il seme del proprio, fare e porre un dato numero di braccia di fosse a viti, e ulivi, portar legna, far bucati gratis, ecc. Sappiano questi tali padroni, che il contadino sempre converrà in questi patti, e sarà anche scrupoloso nel mantenerli:

ma saprà anche poi compensarsi delle sue fatiche all'aja, come suol dirsi, e al *tino*, e questa compensazione sarà di gran lunga superiore alla mercede che gli sarebbe dovuta. Alcuni padroni, ed io li lodo assai, hanno tolto dai loro poderi perfino il così detto *fitto dei polli*, coll'obbligo peraltro al contadino di non tenerne; calcolando giudiziosamente esser superiori i danni, che apportano questi animali veramente rapaci, al valore del fitto medesimo.

In quanto poi al vantaggio, che fa il padrone al contadino, dividendo con esso alla raccolta anche il seme del grano sparso nelle terre vangate, dico doversi ciò praticare in quei terreni sterili, che non compensano col loro frutto le fatiche della vangatura, ma non già nei terreni fertili e ubertosi. Nelle vangature a scasso peraltro, cioè a due puntate di vanga, dovrebbe bonificarli parte di tal lavoro, nella circostanza che dopo un anno lasci il podere, non avendo in questo caso risentito tutto il vantaggio che risulta da un travaglio di questa sorta, e ciò anche nei terreni fertili e pingui.

CAPITOLO II.

Il Padrone concorre a far cattivo il Contadino prima anche di collocarlo nel Podere.

Fissata una famiglia per un podere, la prima cosa che raccomanda il nuovo padrone al capoccio si è di fare un'abbondante sementa nel vecchio podere, per avere, egli dice, poi maggior raccolta, e di farla nel minor tempo possibile, che è quanto dire non secondo le regole dell'arte, acciò possa presto incominciare a vangare, e a fare altri lavori nel podere nuovo. Non contento di questo, lo consiglia a trovar dei pretesti per non rilasciare il terzo del terreno da seminarsi al suo successore, secondo l'uso, e a rilasciargli

il peggiore. Lo consiglia finalmente, ed è non di rado pur troppo vero, ad impiegar dei mezzi poco onesti, per pagare il meno che può al vecchio padrone in conto del suo debito alle rispettive raccolte; e qualche volta ancora di negargli, almeno in parte, il debito che con lui ritiene. Si unisce al medesimo a sparlare, e trattarlo d'ingiusto, d'avar, di cattivo padrone: ed il contadino non fa il sordo; profita di questi consigli, perchè ridondano in suo vantaggio, e, sempre poco scrupoloso, sa poi metterli in pratica.

Inoltre tal padrone accetta da questo nuovo contadino dei regali, ed i fattori in modo particolare (non dirò in denaro, perchè ciò segue di rado) in frutta, civaie, cacio, erbaggi, ecc., cose tutte della di cui sola metà era il proprietario. Ed ecco che quand'anche questo contadino non fosse stato cattivo, lo diventa per le insinuazioni del suo nuovo padrone; se lo era, si fa peggiore. Ma coloro che danno questi strani consigli, non vedono forse che si ritorceranno poi tutti contro loro medesimi, quando dovranno per ragionevoli motivi licenziare un giorno o l'altro dal podere questo contadino? Credono forse che li dimenticherà, ritornando nelle vie del giusto e dell'onesto? Ciechi che sono! Gli uomini, fatto un passo nella strada della cabala, del cavillo e dell'ingiusto, difficilmente tornano indietro; e questa regola si adatta in modo particolare ai contadini, attesa la loro ignoranza e rozza educazione.

Il padrone pertanto non accetti regali, di qualunque sorta essi sieno, dal nuovo contadino; gli ordini espressamente (e ciò anche colla minaccia, facendo in contrario, di non allogargli altrimenti il podere) di fare nelle terre che lascia tutti i lavori a regola d'arte; di rilasciare intieramente il terzo del suolo da sementarsi, parte buono, parte mediocre, secondo la costumanza, al suo successore; di convenire bonariamente col vec-

chio padrone per il pagamento del debito che vi ha fatto, implorando un'annua discreta composizione; in una parola, di comportarsi col padrone medesimo, e nel podere, fino all'ultimo giorno, da buono e diligente colono, come appunto avrebbe fatto se non avesse dovuto lasciarlo. Per il che sarà bene che impegni il vecchio padrone ridetto a tenerlo ragguagliato della condotta di questa famiglia, quale dovrebbe essere informata di ciò, a fine di stare maggiormente nei suoi doveri.

Si dirà forse, essere un troppo pretendere che il contadino che lascia un podere si comporti onestamente, facendo tutte le faccende con quella diligenza medesima usata dai buoni coloni; essendo quasi impossibile trovare in persone di questa classe quella rettitudine di coscienza, unico sostegno della civil società. Niente affatto. Non si domanda un impossibile; si pretende quello che dettano semplicemente le regole di giustizia, e che con tanta facilità si può eseguire; ed è una cosa da far cadere le lacrime il vedere quasi tutti indistintamente i contadini che lasciano un podere, fare, come suol dirsi, *d'ogni erba un fascio*; tutto mandare in rovina in danno gravissimo del pubblico, perchè in danno dell'agricoltura. Di ciò ne sono la cagione principale i padroni, i quali (parrà esagerata la mia asserzione, ma in pratica poi è pur troppo vera) pare che contraggano una specie d'inimicizia col padrone di quel contadino a cui hanno allogato un podere, niente curando che gli maltratti le bestie, le piante, il bosco, e che tutto gli mandi in rovina. E benchè vedano che quel contadino, che lascia il loro proprio podere, faccia con essi altrettanto, e punto piaccia loro un tal procedere; pure non aprono gli occhi, e lasciano correre la cosa in questa forma con un'indolenza imperdonabile.

Lo vedo io pure, che senza un codice agrario (ed oh! sieno una volta secondati i voti di tutti i buoni agricoltori dalla saviezza del Governo, occupandosi in un oggetto che interessa la pubblica felicità) non saranno mai pienamente repressi, anche colle leggi evangeliche, gli arbitri di tanti contadini, specialmente nell'occasione che lasciano il podere, tendenti sempre alla distruzione dell'agricoltura; quelli nella contrattazione del bestiame tanto vergognosi, che ricusa la mia penna il narrargli, e che ingolfano in tante liti i poveri padroni; quelli infine, che commettono in mille altre circostanze, nelle quali sembra che si sieno formati delle leggi particolari superiori alle umane e divine, e che sia loro permesso, a norma di esse, impunemente regolare la loro condotta. Giacchè dunque rimediare non si può a tutto il male, non si trascuri di evitarlo in parte, e legati i padroni strettamente nei loro interessi lo siano anche nel procurare con energia nei loro effetti i minori danni possibili per parte dei contadini, specialmente quando cangiano podere.

Consiglierei anche, terminando questo capitolo, di non ammettere a lavorare nel podere il nuovo contadino fuor che a che non vi sia collocata stabilmente tutta la sua famiglia: ma essendosi oramai propagata con tanto vantaggio la sementa dei granturchi, migli, fagioli, ed altre biade minute, e meritando queste semente dei lavori, specialmente colla vanga, anticipati, acciò le terre possano essere fertilizzate dal sole, dal gelo, ecc., dirò che vi si ammetta anche prima, ma ciò unicamente si faccia quando il vecchio padrone ci assicurerà, che non gli reca svantaggio che un dato numero d'individui della famiglia abbandoni il podere.

Il troppo zelo dei nuovi contadini nei primi mesi non moderato dai padroni è nocivo al podere.

Ecco il nuovo contadino tornato nel nuovo podere, tutto zelo, tutto attenzione, che ha fatto in pochi giorni tanto lavoro, quanto appena in un anno ne faceva il vecchio colono. Il padrone se ne rallegra, e già asserisce non aver mai avuto una famiglia sì buona. Io poi me ne rattristo, essendo assai migliore il poco lavoro fatto bene del molto fatto male e all'arrabbiata. Esaminiamo un poco questo lavoro: il contadino ha vangato una gran tenuta, l'ha vangata, come egli dice, *senza spesa*, perchè gli amici, ed i vicini sono venuti ad aiutarlo, contenti del solo vitto. Intanto era di dovere trattargli bene, e per far ciò ha dovuto comprare carne, olio, salumi, ecc.; talchè la spesa di questo vitto è stata di un sesto almeno superiore a quella dell'opera in contanti.

Ma non è questo il maggior male: a tali così dette *vangate* concorrono unicamente varj figli di famiglia, o giovani scapestrati, e ciò segue nei giorni così detti *scioperi*, quando cioè i giudiziosi capucci non lavorano nei propri terreni, perchè la terra è molle, o alquanto gelata, ed essendo tale, lavorata che sia, viene ad assodarsi e impiettrirsi, rendendosi così incapace di dare il necessario nutrimento alla sementa. Ma ciò non preme al nuovo contadino: gli basta che il vangato sia molto per farsi onore col nuovo padrone, che non conosce il suo peggio. Fatta la prima collezione, mettesi questa brigata d'incauti vangatori a cantare, burlare, sparlare con un baccano da sbalordire tutto il vicinato, e fare anche a gara, e scommettere per il primo che terminerà il suo solco; ed in questa forma si trascura del tutto di ripulire la

terra dall'erbe inutili, e dalla gramigna, e tutto si sotterra insieme col pieto. Un tal lavoro, fatto in mal tempo, e così contro le regole dell'arte, fa sì che quel terreno se negli anni scorsi era sterile, lo divenga anche maggiormente. Ecco dunque, che questo troppo zelo del nuovo contadino è nocivo ai poderi. Sia però moderato dai padroni medesimi, i quali devono persuadersi, che non sono i molti lavori, mai ben fatti, e nelle buone stagioni, quelli che rendono fruttifera la terra.

E non è tutto questo il danno, che da ciò deriva al podere. Comunemente, per nostra disgrazia, il contadino che è partito, ha fatto, come si disse nell'altro capitolo, a lascia podere, per servirmi del termine usato in campagna; e le povere viti sono senza palo, gli ulivi pieni di rami inutili e secchi, non ricavate le fossette a acqua, non sugate le piante, i cigli che circondano i campi senza siepe, ecc. Tutto questo meritava la prima attenzione del nuovo contadino: ma egli attende sempre alla cattiva vangatura di cui ho parlato. Intanto le viti chiedono la potatura, ed egli spaccia al padrone, che tale operazione in due o tre giorni al più sarà terminata, e il mal cauto e poco intelligente padrone anche di ciò si rallegra, invece di piangere, e a calde lacrime, per il guasto che nuovamente anderà a farsi alle sue coltivazioni.

La potatura si fa appunto come la vangatura, con una brigata di giovanastri inesperti, che altra abilità non hanno che di far mostra di un buon appetito. Il contadino altro non raccomanda loro che di fare sollecitamente il lavoro, per impiegarvi il minor tempo possibile; e di potare *non tanto corto*, cioè di lasciare molti *occhi* alle viti, perchè, come egli dice, vuol ben concimarle, ed in questa maniera saranno suscettibili di una più lunga potatura di quella dell'anno decorso: ma in realtà egli vuole molto vino, per farsi onore

nel primo anno almeno col nuovo padrone, ed intanto è questa una nuova piaga quasi direi irrimediabile per le povere viti: dico nuova piaga, perchè anche nell'anno antecedente, dubitando il vecchio contadino di esser licenziato dal podere, avrà fatto altrettanto per aver molto vino.

Ecco dunque fatta la vangatura di un gran pezzo di terra, ecco la potatura delle viti eseguita in un momento. Ma siccome il tutto fu fatto male, e in mal tempo, meglio assai sarebbe stato, che il contadino non avesse nè potato, nè vangato. Sia pertanto in ciò oculato il padrone, e mai e poi mai permetta al contadino di fare le cose da lui dette *vangate*, dei cui danni ho parlato, nè di prender brigata nell'occasione della potatura. Quest'ultima operazione dovrebbe esser fatta da uno, o due al più, della famiglia, nè mai dai ragazzi, richiedendo tutta l'arte e accortezza di un buono e istruito contadino. Nè si dica, che, essendo molte le viti, troppo ci vorrebbe, che tutte dovesse potarle un solo o due; giacchè, per confondere il pessimo pregiudizio di coloro che pretendono doversi unicamente potare quando le viti cominciano a *muovere*, o, per meglio dire, quando hanno gettato gli *occhi*; io asserisco, dietro al sentimento di tutti i buoni agricoltori, che questa faccenda può cominciarsi fino dal mese di novembre, essendo assai meglio fatta presto che tardi, non avendo così luogo la vite di spargere i suoi umori in quei tralci che dovranno esser poi tagliati. Raccomando peraltro, che sia sempre eseguita in tempi dolci e sereni; nè mai in giorni freddi, umidi, ventosi, e di gelo.

Deve esser cura pertanto del diligente padrone che il nuovo colono, appena collocato nel podere, attenda con ogni scrupolo alle piante, sempre trascurate dal contadino che è partito; che pali e poli giudiziosamente le viti, pulisca dai rami inutili e secchi gli

ulivi e le altre piante; ricavi tutte le fossette a acqua del podere, riveda e turi di siepe i cigli dei campi, stazioni i sughi per le biade minute, ecc. Allora sì che potrà incominciare la vangatura, e non prima, in quest'anno; ed in tal faccenda non gli permetta di prendere molte persone per opra, ma poche e a scelta, uccìo sia fatta secondo tutte le regole dell'arte.

Stimano i contadini essere questa un'operazione da nulla, e credono che basti aver braccia per saper vangare. Io poi vi vorrei maggior riflessione, e minor forza; poichè altro è il vangare, altro il vangar bene. Sanno tutti, è vero, vangare, ma vangar bene sanno pochissimi. Vuole il bravo vangatore che *gli parli la vanga all'orecchio*, che è quanto dire, che la vanga stia sempre diritta presso il suo orecchio, e quando si profonda che sia perpendicolare al terreno nè mai si volga orizzontalmente. In questa forma assai più penetra nella terra: vuole che la *cavaia* fatta dalla vanga sia sempre pulita dalla *briciola*, da quella terra cioè che è salvatica, la quale, gettata sopra il vangato, dal gelo, dal sole e dalle piogge viene a fertilizzarsi, e farsi buona. Vuole finalmente che questo lavoro sia fatto sempre in tempi asciutti quando la terra non è molle, e che il vangatore, fatti alcuni pioti, posi la vanga, e scrupolosamente colle mani, senza adoprare alcun ferro, pulisca i pioti medesimi da ogni sorta di erba, barbe e gramigna, e che ciò mai si faccia colla punta della vanga medesima, venendosi in questa cattiva maniera e a sminuzzare le barbe, e farsene di una due e più; talchè sarebbe, direi quasi, meglio che quei contadini che hanno l'uso di toglier le barbe colla punta della vanga, le lasciassero tra la terra, che così risparmierebbero questa inutile, e forse dannosa fatica.

Nel rimproverare io stesso ad alcuni contadini il sistema di togliere la gramigna colla vanga, e di sot-

terrare poi una quantità di altre piccole barbe, ho sentito rispondermi, che *usa farsi così*, ed in quanto alle altre barbe, che quando non sono di gramigna non pregiudicano al terreno. Ciechi veramente, anzi poltron! lo so io pure che la gramigna sfrutta più di qualunque erba il terreno; ma tutte le altre che vi nascono, non lo sfruttano esse pure? Sappiate che anche queste si nutriranno del letame che darete alla sementa, e se le aveste tolte (unendo a tale operazione il letame ben condizionato) avreste poi veduto il terreno affatto pulito, tolta quella erba inutile, i di cui semi vi trasportarono i venti.

Che se dunque tutte queste faccende si lasciano fare al capriccio del contadino; che se il padrone, e il fattore non sono vigilantissimi per correggerlo dagli antichi pregiudizj e quindi istruirlo; che se il podere poi non frutta, chi ne è la cagione principale, se non il cattivo padrone, che fa peggiorare il cattivo contadino?

CAPITOLO IV.

Danni derivanti al podere quando il padrone non somministra al contadino il vitto o altri generi, che possono abbisognargli.

Già scorsi appena due mesi dacchè il nuovo contadino è nel podere non ha più pane, o perchè troppo ne consumò in fare i cattivi lavori di cui ho parlato nel precedente capitolo, o perchè realmente, come è più probabile, non ne aveva quando tornò nel podere. Ricorre tutto umile al padrone, e glielo domanda. Questi gli dà subito una negativa, dicendo avergli allogato il podere col patto espresso di non esser tenuto a somministrargli il vitto, o di non averne, o di non volersi indebitare per lui. Cosa ne segue? Il contadino incomincia a perdere delle giornate assai

in cercare chi gli somministri il pane, ed è finalmente caduto nelle mani di un così da lui detto *barullo*, cioè di un rivenditore di grasce: ed ecco a quali condizioni provvede il vitto per la sua famiglia. Il valore della *mescolanza*, cibo comune dei contadini, è per esempio di lire dodici per sacco. Il rivenditore ne vuole almeno sedici, perchè tien perso, dice, il danaro, e gli sembra anzi di far bonaccia di esser discreto: la misura è alquanto scarsa, e se vi si unisce la vagliatura, di cui questa mescolanza ha positiva necessità, questo sacco si è convertito in staja due e mezzo. Di più si vuole per patto, che il contadino nell'occasione della raccolta paghi non in contanti, ma in grano con buona misura, che gli si considera due lire il sacco meno del suo ordinario valore, in riguardo specialmente del piacere, che sempre esagera avergli fatto il rivenditore medesimo. Ecco dunque convertito quasi nel doppio il valore del vitto del povero contadino, eccolo pieno di debiti, eccolo vizioso, e per conseguenza cattivo.

E come farà a pagare? Non si sgomenta. È per lui un assioma che *dal campo deve uscir la fossa*, che cioè i frutti del podere pagheranno, alle spalle del padrone. Io dico pertanto esser di necessità e d'interesse del padrone medesimo il dare il vitto al contadino, sia egli buono, o sia cattivo. Se cattivo deve darglielo acciò non diventi peggiore, e rimborsarsi alle rispettive raccolte o coi frutti del bestiaame, e licenziarlo dal podere a suo tempo, quando non sia stato capace a ridurlo buono: se buono deve darglielo, acciò non diventi cattivo, divenuto che sia povero. Bisogna persuadersi di questa verità, che ogni uomo vuol vivere, e che per vivere ha bisogno di mangiare, e ne ha bisogno non meno degli altri il contadino che tanto si affatica.

Io ho conosciuto dei padroni, che con tutti usano correntezza fuorchè coi propri contadini, e somminis-

trano anche delle grascie ai contadini altrui, lasciando intanto languir nella fame i propri. E ciò è un volere rovinare i poderi, e far cattivi i contadini. Per farli buoni, per affezionargli a sè e al podere, dovrebbe il padrone aiutarli in ogni loro occorrenza, farla da vero padre, e somministrar loro non solo il vitto, ma facilitar loro i mezzi per fare a proprio conto il vestiario, scarpe, arnesi rusticali, ecc.; essendo pur troppo vero che il *boia* del contadino, cioè la sua rovina, è la *credenza*, che è quanto dire il prender tutto dai rivenditori, coll'obbligo, che questi ne attendano il pagamento alle raccolte, e colle condizioni da merammentate nella compra delle grasce. Che se il contadino si avveda d'aver trovato nel padrone un benefattore, un altro padre; si affeziona a lui e al podere, e adopera ogni industria per renderlo fruttifero. Nel caso contrario si scoraggisce, giacchè un cuore oppresso dalla povertà non ha altri sentimenti se non quelli della sua miseria, e vedendosi carico di debiti, poco cura che sieno buone le raccolte, prevedendo che tutte andranno in mano dei suoi creditori; mancandogli in tal forma l'unico sprone alla fatica, il dolce sentimento cioè della speranza di poter migliorare le sue condizioni, e vivere più agiatamente.

Vorrei dunque, ripeto, che il padrone assistesse il contadino in tutti i suoi bisogni, invigilando però sulla sua economia domestica, nè mai gli lasciasse mancare i generi di prima necessità. È sistema di alcuni di togliergli nelle rispettive raccolte tutto il grano, tutto il vino e tutto l'olio, e di rilasciargli solamente tanto di questi ultimi due generi, che appena possa bastargli per due mesi dell'anno. Ma quale amore porteranno questi contadini alle viti, agli ulivi, ecc., del podere, se poi non devono cibarsi dei loro frutti? Dall'altra parte, Pensano forse questi padroni, che i loro contadini vivranno senza vino, specialmente in tempo della se-

gatura, e senza olio? S'ingannano molto: compreranno da un rivenditore questi generi, e gli compreranno con prezzo assai superiore al corrente. Non pretendo già che si rilasci al contadino indebitato tutto il grano, vino e olio, che avrà raccolto, ma, quanto al grano, consiglio che gli se ne rilasci tanto da poter fare un poco di pane nelle maggiori solennità dell'anno: quanto al vino tutto quello che può abbisognargli in occasione della mietitura, e per darne una piccola dose a tutta la famiglia nelle suddette annuali ricorrenze; e quanto all'olio quella quantità che può essergli necessaria nel corso dell'annata. E per meglio accertarsi della sua economia, sarebbe bene che il padrone medesimo tenesse presso di sé l'olio, e il grano, somministrandogliene una data quantità nei suoi bisogni. In questa forma, (saranno mille i padroni, che esclameranno) mai sconteranno i contadini il loro debito. Mi riserbo in altro capitolo a rispondere a tale obiezione, quando indicherò alcuni mezzi facili per arrivare a questo lo-devole intento.

Si affezionerà, dicevo, in tal maniera il contadino moltissimo al padrone e al podere e quando non lo fosse, diventerà buono. Per affezionarvelo poi maggiormente, in quei poderi dove è il branco dei majali, sarà bene rilasciargliene uno, o mezzo almeno nell'occasione della loro vendita, acciò se ne serva per uso della famiglia; essendo una vera indiscretezza, che mentre si è dato tanto pensiero per ingrassare questi animali, poi non debba neppure assaggiare la loro carne, che tanto gli è utile, specialmente per condire le minestre nella mietitura, salata che sia, e gli dà tanto risparmio d'olio. Sarebbe bene anche, nell'occasione di questa vendita, dare una qualche mancia al guardiano, acciò prendesse maggior coraggio per una sempre maggior diligenza nel custodirli. Questa piccola mancia, consistente forse in dieci paoli, e che alcuni

poco giudiziosi padroni chiameranno prodigalità, ha dato poi in realtà degli annui guadagni più vistosi del consueto. In quei poderi pure, dove è il branco delle pecore, nella vendita degli agnelli consiglierai darne uno al contadino, coll'obbligo però di non venderlo, ma di farlo mangiare alla famiglia, senzachè pure in quest'occasione fosse trascurata la mancia al guardiano, per le ragioni addotte riguardo ai majali.

Che se tutti i padroni tenessero un tal sistema, assistessero, cioè, il contadino in tutti i suoi bisogni, quanti meno cattivi contadini si troverebbero, quanti meno poveri, quanto meglio tenuti i poderi! Quando una famiglia è adattata per un tal podere, questo deve darle necessariamente da vivere secondo la sua condizione, e il padrone deve aver mezzi da rimborsarsi del credito che può aver fatto con questa tal famiglia. La cosa non ha bisogno di prova. Se ciò non segue, è perchè o il contadino non sa il suo mestiere, e il padrone non ha cura d'istruirlo, o perchè non l'assiste ne' suoi bisogni. E quand'anche il podere le dia da vivere, ma il padrone poi non se l'affezioni aiutandola in qualche suo particolare bisogno, trattandola da fratello, da padre, non dandole mai cattive parole; questa famiglia, nella prima occasione che se le presenterà di un padrone buono e amico dei suoi contadini, abbandonerà il podere, quantunque quello che va a prendere sia assai inferiore in rendita, e meno fertile di quello che lascia. Bisogna persuadersi di questa verità, oramai nella bocca di tutti, che *amore fa amore*, e che gli uomini debbono essere trattati da uomini. E il contadino, benchè idiota, apprezza e stima moltissimo le più piccole attenzioni che gli fa il padrone, e le apprezza con una maggior diligenza nella cultura del podere.

Io ho conosciuto, non posso a meno di ripeterlo, alcuni padroni con tutti benefici, con tutti correnti,

con tutti ospitali fuorchè coi loro propri contadini. Con essi sono tutti alterigia, tutti disprezzo, rimproverando loro continuamente quel poco e rozzo pane che loro somministrano per vivere, trattandogli come se appunto fossero tanti schiavi, o tanti giumenti. Ma questi tali padroni non hanno mai stabilmente buoni contadini, e se per qualche combinazione ne incontrano, da essi sono in breve abbandonati. E non son forse i contadini uomini come i padroni? Non sono essi quelli che danno loro col proprio sudore il vitto, il vestiario, i comodi, ecc.? E non dovranno poi esser trattati con affezione, con buone maniere? Chi non opera in questa forma, va incontro alla propria rovina senza avvedersene.

È voce universale che il buon contadino fa buono il padrone: ed io direi piuttosto, che il buon padrone fa buono il contadino. Mi si dia infatti una buona famiglia di contadini nel podere di un padrone superbo, avaro, ingiusto coi contadini medesimi: questi fanno come suol dirsi *d'ogni erba un fascio* nel podere, e diventano cattivi. D'altra parte poi che una famiglia di contadini cattivi (e così comunemente si chiamano quelli che non hanno il pane e sono poveri, perchè mai sono stati assistiti da un buon padrone) sia protetta dal padrone somministrandole vitto, e quanto altro può occorrerle, istruendola nel suo mestiero, affezionandosela, ecc., si vedrà che diventa buona in brevissimo tempo, e non ha più bisogno del suo padrone.

Dicono alcuni padroni non aver la possibilità di assistere il contadino; e se ciò fosse realmente vero, sarebbe di loro maggiore interesse vendere i poderi o affittarli a lungo tempo. E quand'anche non abbiano questa possibilità, hanno però sempre maggiori mezzi del contadino per procurargli colla loro mediazione ad un prezzo discreto le grasse e quant'altro può abbi-

sagnarli: hanno la possibilità sempre di affezionarselo con buone parole, di suggerirgli qualche mezzo d'industria, di mostrarsi con lui benevoli. Ma disgraziatamente pare che alcuni padroni abbiano un'antipatia, un odio innato contro questa classe di cittadini tanto utili alla società, e protestano (dimostrandolo poi col fatto) che in quanto a loro i contadini potrebbero morire dalla fame. Ma eglino non moriranno, perchè sapranno trovare la maniera di vivere alle spalle di tali padroni, o piuttosto moriranno le bestie, cioè si dirà che sono morte, andranno in rovina le piante del podere, il bosco, ecc. E di chi sarà il male maggiore, del padrone, o del contadino?

CAPITOLO V.

I padroni tengano in buono stato le case e le stalle dei poderi, se voglion affezionarsi i loro contadini e farli buoni.

Difficilmente il contadino prende amore al podere e al padrone se la casa di sua abitazione è priva dei comodi necessarij, se minaccia rovina, oppure se è in cattivo stato. Questa cosa, tanto essenziale per l'economico anche del padrone medesimo, quanto è trascurata! Oggi manca una traversa a una finestra o ad un uscio, una semplice goccia d'acqua cade dal tetto sopra una trave, un muro è scalzato nei fondamenti, ecc. Prendendovi subito l'opportuno rimedio, è tenuissima la spesa; ma se questo si differisce, converrà far nuovo l'uscio e la finestra, rovinerà infradiciata la trave, il muro cadrà, e allora sarà necessario che il padrone vi spenda mezza o tutta l'entrata di un anno intiero del podere. Intanto il contadino incomincia a disgustarsi di quel locale, e sta sulle intese per trovare altro podere se non migliore almeno dove sia una comoda abitazione.

Io stesso, in occasione dell'amministrazione dei Sacramenti ad alcuni miei parrochiani, nei primi anni che fui destinato all'impiego di paroco, mi trovai nella necessità di farmi dar braccio passeggiando per la loro casa, cosa che non avevo fatta per le strade anche sangose; e altre volte ho dovuto far mettere delle tavole sul pavimento, nel timore ben fondato di rovinare col pavimento medesimo nelle stalle. Di più ho conosciuto alcuni ragazzi, in età di due e più anni, non ancora reggersi ritti, e camminare per la casa come le bestie con le mani e coi piedi. Ne ho domandata la cagione, ed ho potuto sincerarmi essere realmente impossibile che queste creature si mantenessero ritte sopra pavimenti tanto sfatti, nel confronto dei quali il selciato il più rovinato sarebbe stato buono; ed ho veduto pure alcuni poveri vecchi farsi sempre dar braccio nel passeggiare per la casa, mentre da sè medesimi poi facevano nei giorni festivi la gita, con un bastone, di un quarto di miglio, per andare alle funzioni parrocchiali. Intanto alcuni di questi tali padroni hanno le stalle per i loro cavalli talmente intonacate e imbiancate, che sembrano veri salotti; e il contadino che ha spesso occasione di vederle, molto più si disgusta di lui e del podere, vedendosi trattato peggio assai delle bestie. La cosa è veramente umiliante per la povera umanità; ma la cosa è di fatto e non già esagerata dalla mia fantasia.

In altre case poi, dove il guasto non è sì grande, non sono raddoppiati gl' impiantiti; e siccome sotto a questi corrispondono comunemente le stalle, da esse penetra una pestifera esalazione, che influisce assai sulle malattie nei poveri contadini: non sono spigolate le finestre, nè ben commesso il legname delle medesime, talchè dalle fessure vi s'insinua il vento in maniera da ammorzare anche un lume acceso; è mancante il podere di letanaja, ed i monti del letame

sono appoggiati ai muri esterni della casa, o agl' interni delle stalle; e ciò pure, oltre a far gran danno ai muri stessi, cagiona aria cattiva e indebolisce notabilmente la sanità.

Io non pretendo, che la casa di ogni podere sia un palazzo, ma suscettibile della famiglia che richiede il podere medesimo, comoda, decente e stabile. Consiglio pertanto, che gl' impiantiti delle stanze sieno sempre doppi per la stabilità e per la sanità; che sieno aricciate almeno se non intonacate tutte le muraglie sì esterne che interne; bene spigolati gli usci e le finestre tutte, e ben commesso il legname; che la porta esterna, quella delle stalle e della capanna abbiano buona serratura, quale non manchi pure ad una data stanza della casa ove il capoccio possa tener chiuse le grascie, e gli altri generi; e che in ogni podere vi sia un letamajo separato dalla casa, della cui utilità, o per dir meglio, necessità parlerò in altro Capitolo.

E non solo l'abitazione del contadino, ma quella delle bestie ancora, le stalle, cioè, sono comunemente o rovinose o in pessimo stato, cosa che è dannosissima al bestiame di qualunque sorta egli sia. Quest'articolo, che tanto dovrebbe interessare la vigilanza del padrone, rendendo il bestiame ben tenuto e custodito un frutto non indifferente, è totalmente trascurato. Si vedono alcune stalle, che sembrano vere caverne, e recano orrore al solo approssimarvisi. Le muraglie sfatte, e piene di nitro sono l'asilo dei topi e bene spesso dei serpi. Alcuni fori nella muraglia, del diametro forse di un palmo, indicano le finestre; manca il legname alle porte e non di rado vi penetra in non piccola quantità l'acqua delle muraglie esterne. Qual meraviglia dunque se il bestiame non rende alcun frutto in questi poderi, e che anzi a capo d'anno è un oggetto di uscita? Le povere bestie, stanche dalla fatica, nel corso della notte, e in quei giorni che non lavorano

o non si possono mandare al pascolo restano racchiuse come in un'orrida prigione, respirano un'aria malsana, sono sempre magre, e non rendono quel frutto che render dovrebbero. Il padrone ne dà sempre la colpa al contadino, mentre realmente questa colpa è tutta sua.

Deve pertanto il buon padrone tenere in buono stato non solamente la casa del suo contadino, ma le stalle ancora se desidera avere un buon frutto dal suo bestiame. Deve farvi in tutte una, e potendo due spaziose finestre, posta la prima dalla parte di mezzogiorno, per tenersi aperta nell'inverno, e l'altra a tramontana, per aprirsi nell'estate, col legname ben connesso, acciò nelle rigide stagioni sieno le bestie ben difese dai freddi. Così per mezzo di queste aperture viene ad esser libera la circolazione dell'aria, e molto sano l'ambiente: deve arricciare almeno tutti i muri, deve lastrarle tutte indistintamente in maniera che le orine abbiano il loro scolo, nè mai restino sotto i piedi del bestiame, influendo non poco quest'articolo sulla sanità: deve circondare di zane i muri esterni acciò non vi penetri l'umido; e deve finalmente (cosa che apporterà un notevole risparmio di strami) far porre delle spaziose *rastrelliere* sopra le mangiatoie.

Finchè le stalle saranno cattive, il contadino ricorrerà sempre a questa scusa se il bestiame non frutta, benchè vi abbia cooperato il suo poco custodimento, e l'imperizia dei guardiani. Dunque anche per questo riflesso le tenga il padrone in buono stato, imitando la prudenza di quelli che almeno una volta l'anno, primachè incominci l'inverno, mandano i muratori e i legnaiuoli in tutte le loro case rurali, per farvi quei restauri, di cui possono aver bisogno. In questa forma, con tenuissima annua spesa, mantengono le fabbriche, vanno esenti da qualunque rovina, e si affezionano,

anche per tal riguardo, il contadino, il quale se realmente è buono (ne sia pur persuaso il padrone) mai starà lungamente in una casa, dove non sono i comodi necessari, sfatta, malsana e rivososa; e se intanto vi starà, ciò avverrà certamente per non aver trovato un podere a suo modo, e non già per l'affetto che porta a quello in cui trovasi, e al suo padrone.

Un ricco possidente, i cui beni confinano nella maggior parte della mia parrocchia, venuto dopo la morte di suo padre all'amministrazione del suo patrimonio, trovò tutti i poderi maltrattati dai contadini, e nell'ultima desolazione. Giudizioso come egli è, potè rilevare essere originato questo male dal pessimo stato in cui si ritrovavano le fabbriche de' suoi poderi medesimi; e prima anche di pensare a nuove coltivazioni, e ad altri oggetti necessari (licenziato con ottimo accorgimento il fattore per farlo da sè medesimo nei propri beni) le pose tutte indistintamente in uno stato stabile, e decente, con vistosi sacrifici ancora. Ne è risultato da ciò, che questo possidente è adesso da tutti additato come quello che ha migliori contadini i più affezionati, e i meno bisognosi. Nel dar lode a questa sua avvedutezza, ricompensata adesso abbondantemente dalla fertilità de' suoi terreni, devo pur confessare, che mentre molti e molti padroni lasciano in abbandono, marcire e rovinare ancora le loro case rurali, molti altri le hanno ultimamente ridotte sì stabili e comode, che potrebbero esser abitate per la loro decenza anche da un benestante artigiano di città; e questi padroni hanno comunemente i migliori contadini.

CAPITOLO VI.

Manca in alcuni poderi il bestiame necessario, e il contadino, che pure ne risente il danno, cade anche per questo motivo in povertà e si fa cattivo.

Le bestie sono il nervo del potere, e il pane del contadino, dice comunemente il proverbio, giacchè colle bestie si lavora la terra, si fanno i sughi, e se ne ritrae poi dei guadagni assai vistosi. Ma se a caso le bestie sieno in piccola quantità, e non proporzionate a quante ne richiederebbe il potere, sono allora la rovina di questo, del padrone e del contadino. Per provare questa mia asserzione mi rifarò dalle bestie da giogo. Supponiamo che un potere abbia bisogno di due paia di buoi aratori, e che ve ne sia un paio solamente. Il contadino per non rimanere addietro nelle sue faccende è obbligato a lavorare anche in quelle stagioni, in cui ne viene un grandissimo pregiudizio alla terra, come sarebbe quando è molle, alquanto gelata, non bene spenta dalle acque, ecc. Da tali lavori ne segue, che si mescola la terra molle coll'asciutta, e si vedono poi dei campi interi, che promettevano al principio di primavera una copiosa raccolta, dare un prodotto bene spesso poco maggiore del seme. Il contadino al solito ne incolpa sempre *le melate, le nebbie, le brinate, la troppa acqua o il troppo aridore*, ma in realtà ciò dipende perchè la terra fu lavorata in mal tempo. E il padrone, che ha creduto fare un buon guadagno impiegando in altri interessi la somma di scudi sessanta, oppure ottanta, con cui doveva comprare per il suo potere un altro paio di buoi; nel tempo che ha guadagnato cinque ha perduto dieci e venti. È vero che nei buoi aratori vi è comunemente un annuo scapito: ma questo viene con usura compensato dai lavori, che fanno nel potere, e

dai letami. Eppoi se un potere ne merita due paia, e ve ne sia un solo, le fatiche di due paia verranno tutte a posare su questo, ed essendo superiori alle sue forze, anderà a dimagrire e ad invecchiare prima del tempo, e lo scapito che si farà poi nella sua vendita, sarà più del doppio di quello sarebbe stato nella vendita di due paia. Di più ancora si farà la metà del sugo che si doveva fare, ed il terreno, avendo la metà del governo che richiedeva, darà meno frutto; ne avranno la metà le piante, ed esse pure non frutteranno, essendo assioma agrario che *la terra produce sempre a proporzione di quello che le vien dato per il suo ingrasso.*

E non solo è dannoso non avere in sufficiente quantità i buoi aratori nei poderi, ma non averceli di quel prezzo e di quella complessione che si richiede per fare tutti i lavori. Ciò produce gl'inconvenienti medesimi di cui ho parlato, e la cosa è assai frequente; poichè molti padroni ordinano sempre ai loro contadini (e ciò colla minaccia pure, non obbedendo, di licenziarli dal potere) di comprar buoi della più piccola spesa, oppure non voglion dare alcuna giunta al danaro ricavato da quelli venduti per comprarne altro paio. Cosa ne segue? Il contadino, per esempio, ne vende un paio perchè erano vecchi, o per qualche altro ragionevole motivo, per scudi 70, mentre gli erano costati 80; si altera il padrone per questo scapito, non riflettendo d'aver lavorato il potere con queste bestie per quattro o cinque anni, e che intanto erano invecchiate; e ordina, come si disse, al contadino, che spenda non più degli scudi 70. Dopo quattro o cinque anni al più siamo alle solite: si vende per 60, poi per 50. Ed ecco perchè tanto di frequente si vedono in alcuni poderi certi buoi che sembrano vere larve e che appena si tirano dietro l'aratro. Ecco perchè questi tali poderi più non fruttano, e vi è sempre un contadino povero e cattivo.

Faccia pertanto ogni sforzo il padrone per tenere nel podere quella quantità di buoi aratori che vi sono necessarj. e di quel prezzo che si richiede acciò possano supplire a tutte le fatiche, e nella loro compra, come nella compra di qualunque altra sorta di bestia, me, non disgusti mai e poi mai il contadino (quando però egli non fosse realmente irragionevole, chè allora si dovrebbe con buona maniera fargli conoscere il suo errore), riflettendo ed essendo persuaso e convinto, che quelle bestie prese di mala voglia dal contadino mai daranno un buon frutto, perchè mai il contadino medesimo prenderà amore verso di esse.

Che se poi il padrone non avesse realmente i mezzi da comprare i buoi nella quantità e qualità necessaria, e poi tenesse nel podere il branco delle pecore, dei majali e altre bestie, che gli dessero un frutto non indifferente; sappia che questo frutto non compenserà mai lo scapito che egli risente per i lavori fatti male e in mal tempo, e per la vendita dei buoi rifiniti dalle eccessive fatiche: onde io consiglierei in questo caso a trovar persona, che facesse una soccida nel suo podere, coll'obbligo che vi fosser tenuti tutti i buoi aratori di cui potesse aver bisogno, e ad impiegare intanto in altri oggetti il danaro del suo bestiame; che mentre gli darà un frutto ragionevole, gliene darà anche un maggiore il podere ben lavorato, e lavorato ai suoi tempi.

Eppure i buoi aratori non dovrebbero essere un oggetto di uscita per i padroni; giacchè in tutti indistintamente i poderi si potrebbero tenere una o più vacche, la di cui utilità è tanto grande. Primieramente queste sarebbero in grado di darci i buoi per il podere oltre quegli allievi da vendersi, e assuefatte al giogo, quand'anche non s'impiegassero a lavorare la terra, porterebbero nei campi tutti i letami e la palina, alla casa le legne, le materie per impattar le

bestie, i terricci, ecc.; e risparmiando così una fatica non indifferente ai buoi aratori, sarebbero questi sempre più gagliardi e più grassi, lavorerebbero meglio il terreno, e nella loro vendita poco o punto sarebbe lo scapito. Ma regna un comun pregiudizio, che non si possono tenere in alcuni poderi le vacche, perchè non vi è bosco sufficiente per pascolarvele, nè strami per mantenerle. Ed io domanderei solamente se vi è una stalla per collocarcele. Quando questa vi sia (e non essendovi consiglio il padrone a farcela prontamente) non vi manca altro. Non è punto necessario il bosco per queste bestie, ed io le ho sempre vedute grasse, e vegete a quei contadini che le tengono nelle stalle, e magre e smunte a quelli che le pasturano male nei boschi. La mancanza degli strami può durare per due anni al più, e intanto i letami compenseranno quasi del tutto il danaro speso nel loro acquisto. In seguito siccome il terreno sarà maggiormente concimato, darà maggior prodotto, e in conseguenza maggiori strami, coi quali si manterranno le vacche, e se ne avrà un buon frutto.

Sono state introdotte ultimamente anche nei poderi di collina le *mucche* (vacche svizzere), ed alcuni giudiziosi padroni hanno provato col fatto ai loro caparbi contadini, che queste bestie non richiedono poi quel raffinato custodimento che si esagerava venti anni fa come impossibile ad ottenersi nei poderi non situati in pianura. Il cacio, mescolato il loro latte con quello di pecora, il burro e gli allievi danno dei guadagni assai vistosi. Nell'anno decorso, slattato il parto in età di due mesi ad una mucca di un contadino di mia conoscenza, fu venduto lire 100. Immediatamente fu condotta allo stallone, e nello spazio di mesi sei, che si seguì a mungerla mentre era pregna, si fece in ragguglio di once 8 di burro al giorno, che venduto a ragione di lire 1 6 8 la lib., dette un prodotto di lire 160.

Questa mucca era costata scudi 60. È chiaro dunque che nello spazio di mesi 9 diede a questo contadino un prodotto di sua parte di lire 130. Io convengo non essere sperabile in tutti gli anni da tutte le mucche indistintamente un prodotto eguale a questo; ma è cosa oramai provata che tal bestiame dà i maggiori frutti. Che se non è da lusingarsi che ogni proprietario possa indurre immediatamente tutti i suoi contadini a prendere nelle loro stalle una o più mucche; le prenda intanto il contadino il più docile, e industrioso, chè gli altri poi, istruiti dal fatto, non si rifiuteranno ad una cosa che è per loro, e per il padrone di tanto interesse; e ocularmente comprenderanno, che la manipolazione del burro non è un'operazione, come suppongono, propria di un talento raffinato, e che richiede il travaglio d'interi giornate; mentre in realtà la donna la più ignorante può disimpegnarsene lodevolmente in brevissimo spazio di tempo.

In quanto poi alle altre bestie da soma o da frutto, generalmente in molti poderi o non vi sono in quantità sufficiente, oppure (cosa che è forse anche peggiore) vi sono di una razza cattiva, e in capo all'anno quel bestiame che doveva fruttar venti, non frutta neppur cinque; e il povero contadino che ha durato la fatica medesima nel suo custodimento, si vede deluso nella sua aspettativa di grossi guadagni che doveva fare, e anche per questo riguardo si disgiusta del padrone e del podere, e diventa più povero. Io non saprei raccomandare bastantemente quest'articolo, tanto è interessante. Vorrei piuttosto poche bestie di buona razza, che molte di razza cattiva. È vero che si farebbero in minor quantità i letami, ma si sementerebbe meno e con maggior diligenza, ed in conseguenza sarebbe quasi eguale il prodotto del terreno, e sarebbe tanto maggiore il prodotto del bestiame. Eppoi il

male quando vi fosse per la mancanza dei letami, sarebbe di breve durata; giacchè il branco specialmente delle bestie minute, e dei majali si ottiene in brevissimo tempo.

E qui trattandosi del bestiame sarebbe opportuno il parlare dei danni incalcolabili, che arrecano le capre, bestie veramente devastatrici dell'agricoltura: ma vi è da sperare, che la saviezza del governo, rinnovando alcune antiche leggi su quest'articolo, farà che in breve tempo solo di nome si conoscerà questa sorta di bestie, il cui dente micidiale ha arrecato per nostra disgrazia tante piaghe ai boschi, e alle coltivazioni. (In oggi sono vietate quasi da per tutto).

Se dunque il padrone vuol ridur buono il contadino, e procurar così il proprio interesse, faccia che nel suo podere vi sia tutto quel bestiame, di cui è suscettibile, e che questo sia sempre piuttosto di più che di meno, essendo molti i compensi per procacciargli il vitto, dei quali altrove io parlerò. Procuri che questo bestiame sia di buona razza, e quando ve ne abbia di razza cattiva, non risparmi sacrifici per esitarlo; ma sia in ciò sollecito, giacchè ogni giorno che passa è per lui un anno di scapito. Procuri in fine di tenere in tutti i suoi poderi indistintamente una o più vacche, o mucche, con assai maggior interesse, e sia in ciò sempre sordo a qualunque scusa di quei contadini che volessero esimersene. Il contadino che ha molte bestie, intendo però anche ben tenute, è sempre un contadino ricco; e il podere dove sono molte bestie è un podere che sempre frutta molto.

Sieno dunque persuasi di queste verità tutti i padroni, e quando realmente non possano fornire di tutto il necessario bestiame i loro poderi, permettano pure, che non è punto vergogna, che lo faccia con una soccida altra persona. Che se opereranno diver-

samente, le bestie invece di produrre un guadagno daranno loro un annuo scapito, il podere per mancanza di sughi o letami non frutterà, e il contadino, ancorchè non lo fosse, diverrà povero e cattivo per sola cagione del suo padrone.

CAPITOLO VII.

Il padrone non fa le necessarie coltivazioni nel podere o non mantiene le fatte. Il contadino se ne disgusta vedendo diminuite l'entrate.

E non solo per la scarsità delle bestie, o per la loro cattiva qualità si disgusta il contadino del podere e del padrone, e divien povero, ma perchè non vi vengono fatte nuove coltivazioni, e non son mantenute quelle esistenti. I poderi sono appunto come le famiglie: queste vanno spegnendosi se non vi sieno individui capaci da prender moglie, o prendendola non abbiano figli; quelli vanno in rovina se il padrone non vi fa delle nuove coltivazioni, e facendovele non s'eseguiscono a regola d'arte, e poi non ha cura di bene educarle e mantenerle. Niuna cosa è eterna nel mondo, e tutto presto o tardi va a finire. Così segue nelle piante. Ma molti e molti padroni non lo comprendono, e unicamente convengono di questa verità quando conoscono col fatto, che il loro podere non dà loro in abbondanza l'olio, il vino, le grascie, ecc., e quando i contadini sono necessitati ad abbandonarlo per non trovarvi altrimenti la loro sussistenza. Ricorrono allora al rimedio, ma il rimedio è tardo, e vi abbisognano degli anni molti per conoscerne l'efficacia.

Pur troppo disgraziatamente ciò è vero. Si vedono alcuni poderi ridotti quasi scheletri, che appena presentano vestigie delle antiche coltivazioni, e se ne hanno delle nuove, son fatte queste con tale impe-

ria e sì malamente custodite, che presentano l'aspetto della vecchiaia prima di quello della gioventù. Non sono infatti in poco numero i padroni nemici del coltivare, perchè o troppo avari o troppo ignoranti: i primi credono male speso il danaro nelle coltivazioni, perchè non ne vedono nell'anno medesimo il frutto: i secondi, perchè, coltivato una volta il podere, credono essere stata questa un'operazione per l'eternità. Ed ecco che comunemente si sente dire da tale o tal' altro possidente: *nel mio podere vi raccogliero dieci, o venti anni fa cento barili di vino, venti barili d'olio, ecc.; adesso non ve ne raccolgo neppur la metà; vi sono le piante medesime, ed io non ne comprendo il motivo.* Lo comprendo ben' io: le piante sono invecchiate, hanno perduto quella forza, che avevano nella gioventù, non sono state nutrite con sughi: le piogge, portando seco il fior della terra hanno loro scalzate le barbe, e rendono per questo minor frutto, e anderanno in breve a perire affatto.

Fra gli uomini si sa che i vecchi hanno maggiori incomodi dei giovani, richiedono un nutrimento più sostanzioso, un maggior custodimento, e con minor forza nelle gambe, hanno anche bisogno di maggior sostegno. Altrettanto deve dirsi delle piante: nella loro vecchiaia dovrebbero essere più letamate e più ricalzate per mantenersi vegete, e seguitare a dar frutti abbondanti. Che se quegli ulivi fossero stati ben custoditi, sostenuti per mezzo di ciglioni e di lunette; se quelle viti pure fossero state ricalzate, poste nuovamente sotto terra, *propagginate e svecchiate*, lasciando ai suoi tempi nel loro gambo dei polloncelli; se queste viti, e questi ulivi fossero stati convenientemente concimati, e a regola d'arte potati e ripuliti dai rami inutili; avrebbero avuto lo so io pure una fine, ma assai più tarda, ed avrebbero dato al padrone e al contadino frutto maggiore. Ma, come io dissi, a ciò

non si pensa da alcuni padroni, e si crede che le piante debbono darci il frutto eternamente senza custodimento e senza spesa.

Non solamente poi, per conservare la raccolta del vino, e dell'olio, mantener convien nel podere le coltivazioni già in essere, ma anche farvene annualmente delle nuove. Ogni anno, per cagion dei freddi, o degli ardori, o per troppa vecchiaia, qualche pianta va a perire, e le altre invecchiano. Il più dei padroni dicono sempre, che nel loro podere va crescendo la raccolta dell'olio e del vino, perchè otto o dieci anni fa vi piantarono, per esempio, mille braccia di fosse: e non riflettono intanto, che mentre crescono queste mille braccia, le altre diecimila vanno invecchiando, e periscono ancora, e che se tutto il danno non ne risenta per adesso il podere, lo risentirà poi tutto ad un tratto. Si faccia dunque annualmente dal giudizioso padrone in ogni podere una data quantità di coltivazioni, ma soprattutto si facciano bene e secondo le regole dell'arte. Persone, di me infinitamente più istruite in agraria e in special modo il Trinci, il Landeschi, ecc., hanno dettagliato scrupolosamente quello che far si deve per la buona educazione delle piante; ed io, consigliando il lettore a non trascurar mai i loro insegnamenti, mi limito ad alcune osservazioni generiche, adattabili assai al suolo posto in collina, ai di cui proprietari specialmente è mia intenzione di parlare.

Primieramente nel fare una coltivazione, cosa di tanto interesse, dovrebbe il padrone consultare l'agricoltore il più intendente, non fidarsi mai della propria opinione, e molto meno di quella del suo contadino. Una coltivazione ben fatta (e questa non costa assolutamente niente più di quella fatta male, e non secondo le regole dell'arte) deve accrescere di prezzo assai il podere; fatta male, gli è di rovina. La cosa è

facile ad intendersi. Supponiamo una coltivazione non orizzontale, ma *a ritto china*; (quanto sono frequenti simili sbagli, vera rovina dei terreni, ad ota dell'esempio di tante coltivazioni fatte in regola, e dei precetti dati su tal proposito da tanti valenti agricoltori) ecco che il contadino nel seminare fa i solchi seguendo la direzione dei filoni delle piante, ed ecco che in breve tempo le acque, portato via tutto il fiore di quel terreno posto in collina, questo più non frutta, rimangono scalzate le barbe delle piante medesime, e la coltivazione in pochi anni perisce.

Allorchè si vuol coltivare un campo, da alcuni imperiti padroni (quando dico padroni intendo parlar anche dei fattori) si prende comunemente la direzione da uno dei cigli che lo circondano, e dietro questa si disegnano e si fanno le fosse; e tale è il motivo per cui abbiamo alcune coltivazioni che fanno veramente compassione, provando la cecità di tanti e tanti padroni, che vanno in traccia della propria rovina senza avvedersene. Sempre pertanto si facciano orizzontalmente le fosse, ed abbiano solamente tanto declive quanto sia capace a dare lo scolo alle acque; e in questa operazione mai si ascoltino i consigli dei contadini, i quali, o per ignoranza, o per cattiva abitudine, vorrebbero sempre dare alle fosse, e in conseguenza ai solchi un declive dieci volte superiore al loro bisogno. Io stesso per persuadere un mio contadino ostinato a non voler credere che non mancava la necessaria inclinazione in alcune fossette a acqua, che avevo disegnate, e che andava egli facendo (qual inclinazione vuol esser comunemente un braccio per ogni cento di lunghezza, e meno ancora quando la terra è sciolta); e per convincerlo col fatto, che anche una tenue inclinazione era bastante, gli ordinai d'empir d'acqua un lungo *trogolo* da maiale, posto in terra pianeggiante il più che fosse possibile. Fatto ciò posi sotto di una

delle sue estremità un sassolino dell' altezza di un pollice, e gli feci rilevare dal fatto che questa tenuissima elevazione era bastante a far rovesciare l' acqua dall' altra parte. Allora si acquietò, e dovè meco convenire del suo errore. Ah! se a questa prova fossero stati presenti tanti e tanti padroni delle colline toscane, quanti minori guasti si vedrebbero nei terreni, quanto più fertili sarebbero i poderi!

Disegnate così orizzontalmente le fosse, distanti l' una dall' altra più o meno secondo la minore, o maggiore inclinazione del suolo; (e in tale operazione si avverta di abbandonare affatto la simetria, quando questa impedisce la buona direzione delle acque) si scavino alla profondità di circa due braccia, e ne abbiano due intiere di larghezza. Nel fare questo lavoro si getti la terra della parte inferiore, e così sarà anche un poco più tenue la spesa, durando minor fatica l' operante, perchè la getta come egli dice a *vantaggio*: questa terra sulla quale potrà seminarci la lupinella, quando non sia facile il rivestirla con piote erbose, verrà a formare un ciglione, che il contadino alzerà coll' annue lavoratore, ponendo della terra nella sua estremità: resteranno così sempre rincalzate le piante, e il campo, una volta in piaggia anche ripida, diverrà presto pianeggiante, e fertile. Sotto questo ciglione per tener sano il terreno, si scaverà una fossetta a acqua, quale andrà a sboccare nel recipiente, o acquedotto, che sarà fatto per tale oggetto. Lasciate per un anno intero, o almeno per un' intera invernata aperte le fosse, acciò dal sole, dai geli, o dalle acque venga a fertilizzarsi la terra salvatica, si fognino (quando l' umidità del terreno richieda una tale operazione) con sassi, e non potendosi questi trasportare che con eccessiva spesa, con canne, e con scope; vi si pongano gli ulivi, o le viti della miglior qualità, ed i pioppi sempre di nestaià, e nati dal *seme*;

e questa operazione, da farsi comunemente nei mesi di marzo, e di aprile, e meglio assai nell' autunno, si eseguisca sempre in giornate serene, e quando la terra è bene asciutta, e non mai quando è molle, o è alquanto rigida la stagione. Poste al suo luogo le piante si governino con buon *terriccio*, o con *letame smaltito*, si fermino ad un buon palo di castagno, o di gambo di quercia segata (avvertendo in quest' ultimo caso di ritondare i quattro angoli del palo medesimo, acciò non offendano la tenera buccia delle giovani piante) e si riempia la fossa colla terra a lei superiore.

Fatta questa operazione, piantate cioè le fosse, crede comunemente il padrone e il contadino di aver fatto tutto, e che la spesa della coltivazione sia già terminata. Ed io dico che incomincia adesso, e che non è fatta neppure per la sua metà. D' ora in avanti sono necessarie le diligenze e l' attenzione del coltivatore. Se nasce un vitello si può dire d' aver subito il guadagno in tasca? Convien primieramente nutrire con abbondanza la sua madre acciò gli dia molto latte, trovargli erbe sostanziose quando incomincia a mangiare, e più abbondantemente quando gli si toglie il latte; procurare che non prenda vizj, che sia agevole, e finalmente averne una cura particolare nella sua domatura. Dopo di ciò si potrà avere il guadagno tutto intero del vitello ridetto, e non prima. Così segue delle piante: collocate nel terreno convien custodirle ed educarle, con una premura non minore di quella che aver dovrebbe un diligente contadino nell' educazione di un vitello di molto pregio.

Soprattutto mai e poi mai si semini nelle fosse di fresco piantate, nè vi si pongano cavoli, rape o qualunque altra sorta di erbaggio; ma si adoperi ogni diligenza per togliere dalle fosse medesime tutta l' erba che vi potesse nascere, acciò questa non attragga dal terreno quegli umori, coi quali si devono alimentare

le piante. Si tengano queste sempre ben legate al suo palo, acciò, agitate dai venti, non vengano a rompersi o sia lacerata la loro buccia confricandosi col palo medesimo. Sarebbe bene, nel caso che la piantata sia stata fatta nel mese di marzo o di aprile, che queste fosse venissero se non vangate, almeno zappate nel settembre, ma ciò non è di positiva necessità. Lo è però il vangarle nella primavera ventura, e questa operazione merita delle particolari attenzioni; convenendo che sia pulita scrupolosamente la terra dalla gramigna e da tutte le altre erbe, nessuna eccettuata; che sieno tolte con ferro tagliente, e non mai colla vanga le piccole barbe, che hanno gettate a fior di terra le piante, acciò profondo colle barbe maestre; che si cominci dopo due o tre anni con una giudiziosa potatura a dare la direzione ai pioppi e agli ulivi, e che sieno abbondantemente governati con buon letame. Fatta questa operazione per tre anni continui, sempre in tempi dolci, e quando la terra è ben'asciutta, si succideranno le viti, vi si porrà un buon palo di castagno, o di altro legname di lunga durata, e si consegnerà la coltivazione al contadino, il quale dovrà allora pensare a custodirla a sue spese, e ad avervi una particolare vigilanza; ma non dovrà punto cessare quella del padrone. Finchè le piante non daranno il suo frutto, saranno nell'infanzia, ed avranno bisogno di educazione. E chi dovrà pensare a dargliela se non il padrone? Questi è il proprietario della coltivazione, e nessun potrà mai a lui toglierla. Ma il contadino, quantunque non sia cattivo, non potrà mai portarle tutto l'affetto, riflettendo che di anno in anno può essere obbligato ad abbandonarla per sempre.

Io consiglio a non porre nelle coltivazioni frutti, di qualunque specie essi sieno, e specialmente noci, fichi, meli, ecc. I frutti aduggiano il terreno, potentemente

togliendo con le loro barbe il maggior letame alla terra; ed il male non minore si è che i ragazzi ed i ladri di campagna vanno per lo più di notte, e nei tempi piovosi a coglier le frutta, calpestando i seminati, rompono i rami alle piante, cagionando loro e al terreno ancora gravissimi danni. Proporrei piuttosto che ogni contadino avesse vicino alla casa, e in un luogo da vedersi, essendo possibile, dalle finestre della casa medesima, un dato spazio di terreno, ove fossero piantati, e ben custoditi i frutti delle migliori qualità. Proporrei pure che mai si sementasse nel filare delle coltivazioni, ma questo annualmente fosse vangato o zappato. L'uggia delle piante, il calpestio del contadino in occasione della potatura, vendemmia, ecc., fa che venga sempre a stento il grano e le altre biade, o che non vi graniscano, e intanto tal sementa ha sfruttato il terreno, ha tolto parte di quell'alimento destinato alle piante, ed è stato così più lo scapito del guadagno. Più dettagliati precetti su quest'articolo, specialmente in ciò che riguarda il custodimento delle piante tutte, potranno essere imparati da tanti autori che ne hanno trattato senza che sia mai trascurata la lettura del Trinci, salve però alcune modificazioni da farsi ai suoi insegnamenti dagli accorti coltivatori nelle diverse colline della Toscana.

Ma ohimè! Sia detto a vergogna di molti, e molti possidenti, si usano tutte queste diligenze nelle nuove coltivazioni? Io vado indicando brevemente il sistema che non di rado si tiene, acciò cessi la meraviglia in sentire che giornalmente si chiudono dei poderi perchè più non fruttano, o vi si ha sempre un cattivo contadino. Si fanno le fosse, parlo in piaggia, non orizzontalmente, ma a *ritto-china*, per servirmi del solito termine dei contadini, e molte volte si lascia al contadino medesimo la cura di disegnarle; e se si fanno in luogo pianeggiante, non si osserva di pren-

dere il vero scolo delle acque. quali, stagnate poi nel campo, sono la rovina della sementa e delle piante. Si fanno alla profondità e larghezza di un braccio e mezzo al più, e non hanno luogo per questo motivo di dilatarsi le barbe; e appena terminato lo scasso, senza neppure osservare se abbiano bisogno di esser fognate, si piantano. Così la terra salvatica gettata fuori non ha avuto luogo di esser incotta dai geli e dal sole, e siccome questa appunto è quella che va accostandosi alle barbe; (essendo rarissimi quelli che tengono il non mai abbastanza lodato sistema di governar tutte le piante nell'atto di porle con buoni terricci, o con buoni sugli) da ciò ne segue che poche sono le piante che si attaccano, e le altre crescono sempre a stento. Che se a ciò si unisce la cattiva stagione nell'atto della piantazione, e la terra alquanto molle, allora sì che i danni sono infinitamente maggiori. Ma certi padroni credono aver guadagnato assai ponendo sollecitamente le fosse; ed io dico che hanno assai scapitato, e che il guadagno l'avrebbero fatto tenendole un anno o sei mesi almeno aperte, giacchè questa dilazione sarebbe stata abbondantemente compensata dalla maggior sollecitudine delle piante nel crescere.

Non è questo però tutto il male per cui si vedono certe coltivazioni prima vecchie come io dissi che giovani. *Chi più spende*, dice il proverbio dei buoni contadini nella compra delle bestie, *meno spende*; ed altrettanto potrebbe dirsi a quei padroni che devono fare acquisto delle piante per porle nelle nuove coltivazioni. Dovrebbero scegliersi i migliori ulivi, i magliuoli della miglior qualità, i pioppi sempre di nestaja i più diritti e i più venienti. Tutto però si fa al contrario: si dà commissione al contadino di fare una data quantità di magliuoli, si pagano a vilissimo prezzo, e non importa che sieno buoni: costano poco, e tanto

basta. Se ne avvedrà il padrone col tempo. Egli medesimo o il suo fattore o un contadino dei più fidati e intelligenti dovrebbe andare a contrassegnare le piante della miglior qualità quando hanno i loro frutti, e da queste unicamente si dovrebbero prendere i magliuoli, essendo pur troppo vero che dalla buona scelta di questi si comincia a fare il buon vino. In riguardo dei pioppi si tiene il sistema medesimo. Si ordina al contadino che gli cavi dai boschi, caduti, come dicesi nel *male della vecchia*, storti e stentati. Ma poco importa a tali incauti padroni: sono pioppi e tanto basta. Gli ulivi si cercano della minore spesa, che è quanto dire i peggiori delle piantonaie, quelli scartati dai diligenti padroni. E in tutti questi acquisti mentre si crede di risparmiare uno, si scapita venti e più. Quanto al palo poi, che deve essere il sostegno della pianta, e che tanto interessa, vi si pone di cerro o di altro cattivo legname, che se non cade ai primi venti, dopo due anni al più è marcito; e intanto non stando mai stabilmente fermo nel terreno fa che la pianta si muova, e lacerandosi la sua tenera scorza venga ad ammalarsi e seccare ancora. È tale la necessità di tener ben ferme le piante con un buon palo, che io vorrei piuttosto non concimarle mai, che il non tenerle fisse e legate al palo che sopra. Sicuramente farebbero una miglior riuscita.

Non nego poi che la maggior parte dei padroni abbia il sistema di vangare a proprie spese per tre anni continui le fosse, prima di consegnarle al contadino: ma questa operazione non si procura farla in tempi asciutti, si dà alle piante letame poco sostanzioso, non si pulisce diligentemente la terra dalla gramigna e dalle altre barbe inutili, e si permette che il contadino semini saggina, granturco, cavoli, rape, zucche, ecc., nel filone della fossa, ed in tal forma questa sementa si gode quel poco ed insipido letame, che era

stato dato alle piante. I pioppi inoltre, e la cosa disgraziatamente dir potrei è comune, dal più dei padroni non si letamino perchè sogliono dire che i pioppi non danno frutto. Ciechi che sono! I pioppi dovrebbero essere letamati assai più dei magliuoli: non danno frutto, lo so, ma devono sostenere quelle piante che poi lo daranno, e se non saranno gagliardi, e grossi quando vi si dovranno sopra collocare, verranno da queste oppressi e schiacciati, e non potendo sostenerle sarà di necessità porle sopra grosse colonne o bronconi di quercia, segata con una spesa non indifferente, acciò non vadano a perire affatto.

Succisi i magliuoli è uso comune che il padrone gli pali a sue spese; e qui pure egli cerca di fare il minor dispendio possibile, usando legname di carpine, di cerro e di altra qualità sì cattiva, che dopo due anni al più il palo è marcito; e il contadino, che non ha mezzi di comprarne dei nuovi, rilascia le viti senza, o al più ve ne pone un altro debole quanto il primo: ond'è che il padrone per maggior suo interesse ancora, dovrebbe nel succidere i magliuoli porvi un palo che bastasse fino a che le viti non vengano collocate sui pioppi.

Che se comunemente si fanno delle coltivazioni nell'irregolare maniera da me accennata, se non si mantengono quelle fatte, qual meraviglia che i poderi non abbiano buoni contadini? Qual meraviglia che collocandovene uno buono diventi cattivo? Le coltivazioni mal disegnate con eccessivo declivo hanno fatto, che in un dato corso di anni le piogge portassero via il fior del terreno; le piante non sono state custodite per incuria del padrone, che doveva sostenerle con ciglioni, lunette e altri ripari; il podere, in una parola, più non fruttava, il contadino è sempre povero, ed essendo tale, come tante volte ho detto, è cattivo. E chi l'ha ridotto in questo stato se non il padrone che

ha rovinato le coltivazioni, ha rovinato il podere, e si è anche procacciata la propria rovina?

Io ho osservato ancora molti poderi fertili in mezzo ai boschi senza una vite e senza un ulivo. Ne ho dimandata la ragione, e mi è stato risposto qualche volta, esser difficile il difendere in questi luoghi le coltivazioni dai danni che loro arrecano i denti del bestiame; e altre volte *che usava così*. Lo so io pure che in quei luoghi dove è molto bestiame vi vuole anche molta cura in tener turate le siepi dei campi; ma è anche vero che nei boschi si ha in maggior quantità e vicinanza la spina, il rogo, ecc., e che con tenuissima spesa si può trasportare al suo luogo. E so ancora che il bosco vicino somministrando tante materie per far sughi si potrebbero concimare più abbondantemente le piante, che darebbero maggior frutto e più sollecito. Nè si dica, che per una certa rigidità del clima avremo il vino di una qualità inferiore all'altro, giacchè sarebbe sempre (ed è facile il convenire di questa verità) molto migliore dell'acqua pura, che è condannato a bere il povero contadino. Si dice inoltre dagl'incauti proprietari di questi effetti che il contadino coi guadagni del bestiame comprerà il vino e l'olio. Ciò segue ben di rado, e piuttosto che spendere il suo danaro nella compra del vino, si adatta a bere l'acqua in tutto il corso dell'anno, e anche per questo motivo è poco robusto, e qualche volta ancora poco sano. L'olio poi lo paga sempre il legname del bosco, le ghiande, ecc., in danno del padrone. E supposto anche che il contadino comprasse il vino e l'olio che gli è necessario per la famiglia; il padrone intanto che ha lasciato tanto terreno infruttifero che bene spesso è assai fertile, ha perduto tutta quell'entrata che poteva ritrarre dalle coltivazioni, e debb'esser persuaso che il contadino mai e poi mai si affeziona a quel podere dove non raccoglie specialmente un poco di vino, quantunque sieno vistosi

i guadagni del bestiame; e che alla prima occasione per lui favorevole lo abbandona.

Per il che io lodo moltissimo quei padroni, i quali, per affezionare il contadino al podere, gli rilasciano gratuitamente la propria parte del vino quando è in piccola quantità, aspettando a prenderla allorchè le coltivazioni sieno nella loro perfezione; e questa largità viene ad esser loro pagata cento per cento dalla maggior diligenza del contadino medesimo nel fare il suo dovere e nel custodire con maggior premura le coltivazioni. Vorrei che questo pregiudizio, tanto dannoso all'agricoltura, di non far cioè coltivazioni nei poderi dei boschi, fosse estirpato affatto. Io lo credo però cagionato da un principio di avarizia nei padroni, i quali credono male speso il loro danaro, perchè non ne vedono, come già dissi, a capo d'anno il frutto, e se coltivano poi nei poderi al domestico, ciò non di rado segue acciò non sia detto che quel tal padrone è un avaro o che va a fallire lasciando incolti i terreni. Non si coltiva pure sovente da questi tali, perchè in alcune annate è tenue il prezzo dell'olio e del vino; e non riflettono che per questo motivo appunto dovrebbe crescere il pensiero di far maggiori coltivazioni: benchè il loro prodotto sia a vilissimo prezzo, daranno sempre un abbondante frutto del danaro impiegatovi; e vendendo il proprietario una maggior quantità di olio e di vino a vil prezzo, verrà ad incassare il danaro medesimo che vendendone piccola quantità ad un prezzo alto.

In qualunque caso dunque è biasimevole e si accosta alla sua rovina, quel padrone che non custodisce le antiche coltivazioni dei suoi poderi: è biasimevole se non ve ne fa delle nuove, e facendovele non le fa secondo le regole dell'arte; più biasimevole poi se, dopo fatte, non ha uno scrupoloso pensiero di custodirle.

*Il padrone prende delle famiglie non adattate al podere.
Danni derivanti dalle frequenti mute.*

La famiglia non adattata ad un podere è cagione della sua rovina. Il padrone incautamente eccede per ordinario nei pochi individui, piuttostochè nei molti, perchè dice i pochi consumano meno grascie; non riflettendo intanto che i pochi lavorano anche poco e poi raccolgono meno. Se un podere, per esempio, merita quattro uomini da lavoro, e ve ne sieno tre solamente, qualche faccenda ne dovrà risentir danno, e le prime saranno le piante; ma se meritandone quattro ne abbia cinque, allora sì che tutti i lavori saranno fatti ai suoi tempi, avranno il custodimento tutte le piante, ecc. Vi sarà è vero una bocca di più a mangiare nella famiglia; ma essendo maggiore la cultura del terreno, sarà maggiore il suo prodotto, e questa bocca di più che mangia, invece di esser d'aggravio alla famiglia, le sarà di un vantaggio non piccolo. Eppoi, supponendo ancora, cosa rara peraltro, che il contadino resti per qualche tempo senza avere da lavorare nel podere; il padrone potrà impiegarlo nelle nuove coltivazioni, in fare delle profonde vangate a scasso, ciglioni e cose simili; ed ecco in questa maniera utilmente impiegate tutte le braccia.

Si può dare il caso peraltro che una tal famiglia sia aumentata in maniera che il podere non possa darle altrimenti la sussistenza, ed in tale ipotesi deve il padrone accrescerle il terreno, o cangiarle podere. Di rado però le permetta di prendere terre altrui, perchè l'esperienza ha provato che il contadino di due padroni non è il migliore: nascono delle liti e delle gelosie fra i padroni medesimi, e la cosa poi finisce col licenziare dal podere il contadino.

A questo passo solamente negli estremi dovrebbe arrivare il padrone, giacchè la muta del contadino è la rovina del podere; ed io dico che sarebbe male minore la grandine devastatrice di tutta la raccolta, della muta che sopra. Il danno della grandine sarebbe di un anno solo, ma per rimediare al male che cagiona il contadino ad un podere lasciandolo, vi vogliono degli anni molti. Sia pure nel numero di quei contadini che si chiamano buoni e onorati; come si può supporre che seguirà ad amare e custodir quelle piante che dovrà fra pochi mesi lasciare? Come avrà cura di ben lavorar quelle terre, vangarle, ripulirle dalle barbe inutili, mentre nell'anno venturo daranno il suo frutto ad un altro? Converrebbe supporre troppa virtù negli uomini, e specialmente nella classe dei contadini. Chi più, chi meno, tutti fanno come dicesi a *lascia podere*, cioè tutto trascurano, tutto abbandonano; e da ciò non sono esclusi i bestiami, i cui danni se nel momento non risente il padrone, li risentirà poi coll'andar del tempo a suo scapito.

Che se è un danno grave per il podere la muta del contadino ancorchè questa segua di rado, quanto più grave sarà se accada frequentemente? Eppure si sente giornalmente da molti padroni la massima, che quando il contadino non è buono convien subito licenziarlo, e col fatto poi la mettono in pratica. Ma che ne segue? Sono talmente screditati costoro, che trovano pei loro poderi quei soli contadini che per qualche combinazione non hanno potuto allogarsi altrove, e tali poderi vengono chiamati *scampa pigione*, cioè ancorchè vi torni un buon contadino, lo fa per avere ancor tempo un anno da trovare un buon podere, o almeno un buon padrone. Ne segue pure, che questi tali padroni sono sempre strapazzati, e derubati dai contadini, e i loro poderi si trovano nella massima desolazione. Dagli stati dell' anime della mia

Chiesa rilevai casualmente, che in un podere per lo spazio di anni ventisette vi era stato cangiato ogni anno il contadino. Per scudi cinquecento fu venduto questo podere: vi collocò il nuovo padrone una famiglia attualmente di quattordici individui, che vi abita da 40 anni a questa parte, e il podere produce adesso barili 200 vino, barili 50 olio, frutta di ogni qualità, e circa 20 moggia granella, e il contadino è ricco e buono. Il nuovo padrone dunque lo ha fatto tale, e se avesse seguitato il sistema del suo antecessore, cangiandolo cioè ogni anno, questo podere adesso più non esisterebbe.

Tutti i padroni per loro interesse dovrebbero essere persuasi, che qualche cosa bisogna soffrire dai contadini, in qualche cosa esser *ciechi e sordi*, come suol dirsi, molto perdonare alla loro ignoranza, cattive abitudini e pessima educazione: non far caso di tutto imputar loro a delitto, non di tutto rimproverarli. Pare che colle bestie si operi altrimenti: se un cavallo ci dà un calcio, se altra bestia ci morde, non si ricorre subito al compenso di venderla, o di ammazzarla, ma si tenta prima di ammansirla di agevolarla. Almeno altrettanto si dovrebbe fare coi contadini, e non abbracciar subito il riprovato compenso di licenziarli. Eppoi molte volte ancora il male l'ha fatto il padrone, e vuol farlo pagare al contadino. Dico l'ha fatto il padrone perchè se quella famiglia non era adattata per il suo podere, se era viziosa e cattiva non doveva prenderla, e nella scelta doveva usare tutte quelle cautele, di cui ho parlato al Capitolo primo. Che se il padrone ha fatto il male, faccia pure la penitenza, voglio dire seguitando a tenere questo contadino, mettendo in opera tutti i mezzi per farlo buono, e appigliandosi unicamente al partito di licenziarlo dal podere quando realmente abbia veduto di non essere stato capace, cosa rara per altro, a farlo buono.

Il più delle volte certi padroni licenziano il contadino perchè ha fatto una scarsa raccolta, della qual cosa non di rado è innocente, essendone stati essi medesimi la vera e principal cagione. Imperocchè le bestie non sono a sufficienza per il podere, e oltre a eseguirsi male i lavori si fanno pochi letami, e la terra poco letamata poco frutta; si danno semi di cattiva qualità e a stento, e il contadino non può fare ai suoi tempi le rispettive semente; non gli somministra il vitto, ed egli è obbligato nelle buone stagioni d'andare a opra per non veder morire di fame la sua famiglia; non esistono finalmente nel podere le necessarie coltivazioni, ed in conseguenza di tutto ciò, questi padroni e non i contadini che licenziano dal podere, sono l'unico motivo della sterilità di cui si lagnano.

So bene che si dà anche il caso, in cui il padrone è realmente necessitato a licenziare dal podere il contadino o perchè la famiglia è troppo cresciuta, e il podere non le dà altrimenti la sussistenza, o è eccessivamente diminuita, o per caso d'infedeltà, o per altri giusti motivi. Consiglio io pure in questo caso il padrone a darle licenza, giacchè col rimaner più a lungo quella tal famiglia nel podere farebbe la propria rovina, quella del podere, e del padrone medesimo. Ma abbia sempre i *piedi di piombo*, come dice il proverbio, indugi quanto può prima di venire a questo passo. Soffra, soffra di nuovo, e non gli rincresca di fare tutto il possibile per indugiare un altr'anno almeno, e vedrà che ogni suo sacrificio sarà minore di quello che va incontrando, per i danni che risente il podere nella muta del contadino.

E dovendo venire a questo passo, avverta di non dargli mai licenza negli ultimi giorni accordati dalla legge, acciò, per vendicarsene, non faccia maggiori guasti nel podere; ma gliela dia sempre con buona

maniera e per tempo, onde abbia comodo di allogarsi altrove, e in ciò lo aiuti ancora volendolo la carità stessa fraterna: non usi mai la violenza e la forza per divider con esso quello che gli si appartiene dei frutti del podere anche dopo la licenza, giacchè simili mezzi lo irritano maggiormente, stimandosi disonorato quel contadino a cui è stata divisa l'uva prima di essere messa nel tino, il granturco in spighe, le ulive prima di esser macinate, ecc. Colla dolcezza, colle buone maniere, e colla mediazione di persone probe si potrebbe ottenere l'intento, essendo poi i contadini uomini come gli altri, e non tigri o leoni. Dall'altro canto poi il padrone va screditandosi presso gli altri suoi contadini, dei quali si serve in simili violenti operazioni; e questi, dubitando che una volta, o l'altra sia fatto loro altrettanto, stanno all'erta e preparati alle difese, facendosi cioè la parte, e abbondante prima del tempo, dei generi da dividersi.

Sono biasimevoli pure quei padroni, che nella partenza di un loro contadino, per rimborsarsi dei loro crediti gli tolgono interamente l'ultima raccolta, senza neppur permettergli di ritornare a mieterla. In questa forma riducono alla mendicizia la sua povera famiglia, essendo pur troppo vero che è rovinato quel contadino che perde una raccolta. Ma vuole la giustizia, dicono, che noi siamo pagati dell'intero; ed io rispondo che vuole l'equità, la compassione, la carità che non sia rovinata una famiglia, e che questa giustizia si potrebbe chiamare piuttosto ingiustizia, essendo tale oramai dichiarata da tutti i buoni padroni, che costumano di fare un'annua tenue composizione per lo sconto del loro debito ai contadini, che partono dai loro poderi. Saranno stati pagati lo so, ma sappiano che ciò è seguito in loro scapito; poichè hanno perduto il buon nome presso gli altri contadini tutti, che sanno compassionarsi, e difendersi

come persone del medesimo ceto; talchè è regola costante che questi tali padroni non ne trovano per i loro poderi che dei cattivi, e quelli appunto che non poterono allogarsi altrove.

CAPITOLO IX.

Il padrone per far buono il contadino dovrebbe istruirlo nel suo mestiero.

Ad onta di tanti incoraggiamenti, di tanti esempi, di tante società le più illuminate, erette per vantaggio dell'agricoltura (1), non sono pochi quegli scongiati padroni, che si fanno lecito disprezzare in ogn'incontro quest'arte la più nobile, e la più necessaria per l'uomo, stimando vile e disonorato chi la professa. Non sanno forse esser essa la sorgente della pubblica felicità, l'unico e il vero sostegno degli stati, e che le sole nazioni agricole possono vivere indipendentemente senza il soccorso delle altre, essendo la prosperità universale fondata sull'agricoltura? Sì è questa l'arte la più onorata di ogni altra, e conta tra i suoi seguaci dei Dittatori, dei Principi, degli uomini i più illustri di tutti i secoli. Ogni proprietario per suo interesse dovrebbe studiarla nei suoi veri principj, per istruire poi i propri contadini, sempre ignoranti, e sradicare dalla loro testa quei pregiudizi da cui sono imbevuti, e dai quali ne vengono tanti danni.

(1) Senza far parola delle altre nostre Accademie, osserverò che recentemente nella città di *S. Sepolcro* quella fu eretta della *Valle Tiberina Toscana*, a cui accresce sommo lustro e decoro quel suo v. Presidente, il nobile sig. *Francesco Gherardi Dragomanni*, che co'suoi vasti talenti, e col suo ardentissimo zelo per promuovere il pubblico bene, onora tanto la sua patria, e l'intera Toscana.

Il contadino agisce sempre per abitudine, e altra ragione non rende del suo operato se non questa: *Mio nonno faceva così; mio padre altrettanto; dunque bisogna operare sempre in questa forma e non altrimenti.* Falso principio: l'arte agraria va rassinandosi come le altre tutte, e da pochi anni in qua noi vediamo nei nostri terreni tanti prodotti che non erano punto conosciuti in addietro, come, per esempio, la lupinella, il granturco, le patate, ecc., senza parlare del non mai abbastanza lodato sistema di ciglionare i campi di piaggia per renderli pianeggianti, e impedire che le acque facciano la loro rovina con quella delle piante, e di tanti altri. Non pretendo già che tutti i padroni sieno tanti *Catoni*, tanti *Columella*, tanti *Varroni*, tanti dottori in quest'arte, e che corran dietro ai sogni di quegli inetti progettisti, che fanno derivare la sterilità del suolo dalla sola ignoranza delle macchine, e istrumenti facilitanti la lavorazione della terre; ma vorrei che tutti indistintamente la conoscessero tanto quanto è necessario per rilevare i difetti dei loro contadini, per correggerli, per istruirli, e che tutti avessero nella loro libreria, oltre tanti valentissimi antichi scrittori, almeno le opere del *Paroco Samminiatese*, del *Pievano Paoletti*, del *Proposto Lastri*, ecc., agronomi che onorano tanto la nostra bella Toscana. Quanto meglio vi starebbero di quei frivoli romanzi, fatti apposta per pascere il loro ozio, tenendoli rinchiusi in un gabinetto nel tempo appunto che dovrebbero starsene alla campagna.

E perchè si vedono tanti patrimoni correre alla rovina, tante famiglie ridotte alla miseria, se non dalla poca cura dei padroni delle proprie possessioni? Noi osserviamo frequentemente dei piccoli possidenti (e quanti potrei citarne da me personalmente conosciuti) in un auge da destare l'invidia di molti, mentre altri con grosse tenute sono pieni di debiti, vendono

ogni anno parte del loro patrimonio e vanno a fallimento. I primi attendono alla coltura dei propri beni, la trascurano affatto i secondi. E qual gustoso piacere non sarebbe per ogni padrone impiegare un'ora del giorno nello studio dell'agricoltura, e una giornata di ciascuna settimana in visitare i propri effetti, esaminare la condotta dei contadini, ed istruirli nel loro mestiero! Pare che passeggiando in un proprio podere l'uomo si sollevi sopra sè medesimo, riflettendo di essere il padrone dispotico di quel locale, e non averci altri superiori che glielo contrastino. Solo chi ha gustato i piaceri della campagna può convenir meco di questa verità, confessando pure che la pace del cuore e la vera tranquillità non si trova nei tumulti, nell'ozio, nelle grandi riunioni; ma nelle umili capanne, nella campagna e nella vita attiva per cui l'uomo venne creato.

Oltredichè il padrone andrebbe incontro anche al proprio interesse, e il contadino, sapendo che suol fargli delle frequenti visite, starebbe preparato a riceverlo, col fare cioè tutte le faccende a tempo, col tener custodito il bestiame e le piante; e vedendolo poi bene istruito nel mestiero, non ricuserebbe di appigliarsi ai suoi consigli, e molto più volentieri lo farebbe, quando rilevasse coll'esperienza che da essi ne viene il suo meglio. Per il che sarebbe bene che il padrone medesimo facesse nel podere delle esperienze a conto proprio, acciò venisse il contadino ad esser meglio disingannato nei suoi pregiudizi, e cominciasse una volta a persuadersi col fatto che il suo mestiero va raffinandosi in suo vantaggio potentemente.

Io stesso ho avuto dei contadini col ridicolo pregiudizio di non seminare quando era *crescente la luna, in giorno di venerdì, ecc.*, perchè dicevano il prodotto di queste semente si empie di tarli, va male; e fui solamente capace di levarglielo dalla testa col fatto,

seminando cioè a mio conto quando era crescente la luna e in giorno di venerdì, e facendo loro poi vedere i prodotti sani come gli altri e durevoli egualmente. Con altri contadini poi che non volevano seminare le *patate*, adducendo per scusa che a loro non piacevano *perchè non ne avevano mai mangiate*, (ragione degna veramente dell'uomo il più stupido) dovei ricorrere al compenso di chiamarli a lavorare per più giorni nel mio orto, cibandoli con patate intrise nel pane e cucinate in differenti maniere; e in tal forma trovando ottimo questo cibo senza punto conoscerlo, adesso ne seminano in una quantità non indifferente, il cui prodotto è capace di far loro risparmiare non pochi cereali per il vitto della famiglia. I contadini (come in generale tutti gli uomini) vogliono esser persuasi dai fatti e dall'esperienza; ma vi occorre pazienza e perseveranza. E non si dia a creder taluno di toglier loro dalla testa in un momento tante cattive abitudini, radicatevi oramai da molti secoli. Eppoi tutte queste cure del padrone saranno abbondantemente compensate, giacchè di un contadino cattivo nè farà uuo buono, e di un buono uno migliore, e il suo podere gli darà dei frutti in copia maggiore.

Che se poi si avveda il contadino non essere istruito il padrone nel suo mestiero, e, quand'anche lo sia, non vada a fargli delle frequenti visite; seguita nelle sue cattive costumanze, nei suoi pregiudizi, prende quello che gli dà la terra, persuaso, che non possa produr di più, perchè usò con essa le solite diligenze, e non mai maggiori: e se fa delle scarse raccolte, ricorre al solito pretesto dei contadini: *non si raccoglie perchè non sono più le annate di prima, ecc.* Ed io direi piuttosto: Non si raccoglie perchè è cresciuta la codardia e l'ozio, e perchè i padroni, immersi nel lusso, e nei piaceri del gran mondo, hanno abbando-

nata la campagna, andando così incontro senza avvedersene alla propria rovina. Che se mi dicessero alcuni padroni avere dei poderi che fruttano molto, ed avervi dei buoni contadini; io rispondo che potrebbero fruttar di più ancora se eglino stessi vi impiegassero tutte quelle diligenze che si conviene, e se fossero persuasi che il terreno frutta sempre a proporzione della premura che vi si occupa in coltivarlo, e non altrimenti.

È impossibile, mi diceva ultimamente un ricco signore, è impossibile che un possessore di molte tenute possa tutto vedere, di tutto informarsi, istruire tutti i suoi contadini che sono in gran numero, come farlo può un piccolo possidente che ne conta quattro o sei. Lo può benissimo, se non cogli occhi propri, e da sé medesimo, per mezzo di un istruito, attivo, e diligente fattore. E perchè non potrà questo fattore, che ha l'agenzia di venti o trenta poderi ancora, visitarli tutti indistintamente ogni quindici giorni, e più spesso, quando le faccende rurali richiedono maggior vigilanza? Perchè non potrà tutti visitarli a palmo a palmo almeno una volta l'anno il padrone medesimo in occasione dei saldi o della villeggiatura? tutto si può quando non manca la buona volontà. Ond'è che tutti indistintamente i possidenti, grandi o piccoli che sieno, devono convenire di questa verità che quando, cioè non saranno bene istruiti nell'agricoltura, i loro poderi mai frutteranno quanto dovrebbero, e di rado, per non dir mai, vi avranno dei contadini realmente buoni, potendosi appropriare giustamente a loro quel detto di Catone: *Guai a quei possidenti che hanno bisogno d'imparare la coltura dei loro terreni dal contadino.*

Deve esser cura del padrone, che il contadino abbia buon capo di casa.

È sempre buona quella famiglia di contadini che ha un buon capo di casa, o, come dicesi, *capoccio*. Egli dirige gl'interessi domestici, ordina i lavori da farsi nel podere, vende e compra il bestame, fa i conti col padrone, in somma è come un piccolo principe nella casa e nel podere. Se dunque vi dà buone ordinanze, tutte le cose vanno a bene, e ne risulta l'interesse del padrone ancora; se ve le dà cattive, tutto va in rovina. Però dovrebbe esser pensiero del padrone medesimo d'istruirlo nei suoi doveri, e nel caso che si accorgesse di non essere stato capace di farlo buono, dovrebbe cangiarlo, ponendo in suo luogo un altro individuo della stessa famiglia, e non ricorrer subito al dannoso sistema di licenziarla dal podere.

E primieramente sarà bene, per la pace domestica, che sia capoccio il maggiore dei fratelli, e che non abbia moglie, acciò non nascano delle gelosie troppo frequenti anche tra i contadini, dicendosi, sebbene non sia vero, che il capoccio ammogliato tutto spende per la moglie, e pei figli, senza pensare ai bisogni altrui, e che mette da parte del danaro per servirsene poi quando la sua famiglia sarà adulta, separandosi dagli altri. Prenda moglie dunque il fratello secondogenito, (e in ciò sia sempre sollecito, giacchè la figliuolanza è il patrimonio dei contadini, e dove sono molte braccia è molto pane), e così il capoccio fratello maggiore citando il proprio esempio, potrà acquetare gli altri fratelli, che volessero ammogliarsi, quando questo passo portasse lo sconcerto nella casa. Ci fa vedere la giornaliera esperienza che questo compenso

è stato capace di mantenere l'unione nelle famiglie le più numerose.

Spetta, io diceva, al capoccio il dare gli ordini per tutto ciò che riguarda l'interno della casa e del podere: e quanto alla casa sarà suo pensiero (suppongo che tutto egli tenga custodito con chiave) che mai manchi il vitto necessario proporzionato alla sua condizione. E siccome il vitto ordinario indispensabile per il contadino è il pane, procurerà che questo sia di buona qualità, abborrendo il sistema di tanti e tanti che portano settimanalmente al mulino la mescolanza prima di ben vagliarla, e il giorno antecedente appunto alla fattura del pane, cosa che cagiona degl'inconvenienti dannosi alla salute e all'interesse: alla salute perchè i semi cattivi e la terra, che, uscita, sarebbe nella vagliatura, si mescola colla farina, e fa che il pane venga sodo, poco rilevato, di cattivo sapore, indigesto, insalubre; all'interesse, perchè la farina di fresco macinata fa comparsa minore di quella stata per qualche tempo in riposo, e perchè, dovendosi cuocere il pane in quel giorno appunto in cui fu consumato tutto l'altro, si fa una quantità di così detti *ciaccini* o *schiacciate*, e mangiandosi di necessità il pan fresco, se ne viene a consumare in un giorno quanto doveva servire, senza iperbole, per due intere giornate.

Però gli avveduti capocci dovrebbero pulire scrupolosamente da tutti i semi cattivi, e dalla terra la mescolanza da panizzarsi, portarne al mulino una quantità, che servisse loro almeno per due mesi; e così essendo la farina riposata, e ben pulita tal mescolanza, il pane sarebbe più saporito e più sostanzioso. Che se a ciò si unisce l'accortezza di alcuni di fare il pane un giorno almeno primachè sia consumato l'altro acciò mai si mangi fresco; abolito affatto l'uso dei ciaccini, e delle schiacciate; è cosa

provata, che una famiglia di 12 individui a capo d'anno verrà a consumar di meno circa staia 12 mescolanza, e si nutrirà di un cibo più sano, senza contare il risparmio di tante giornate occupate nell'andare settimanalmente al mulino. Si scusano alcuni contadini, e la scusa è legittima, di non fare un'abbondante macinata, perchè non hanno recipienti per collocarvi la farina; e però il giudizioso padrone dovrebbe fabbricare in tutte le case rurali un magazzino di legno, o di sasso, destinato a quest'uso. Così con una tenuissima spesa si avrebbe un non indifferente annuo risparmio. Ma ciò interesserebbe il contadino, dicono al solito gli avari o poco accorti padroni: ed io dico che interesserebbe maggiormente loro medesimi, giacchè il contadino, consumando il meno, avrebbe minor bisogno della loro assistenza, sarebbe più comodo, e da ciò ne risentirebbe i vantaggi anche il padrone.

Dato il capoccio un pane buono alla famiglia, le ha dato il più per farla contenta. Per incoraggiarla poi maggiormente alla fatica, ad una maggiore industria, ad un maggior custodimento del bestiame, in certi dati giorni dispenserà a tutti una data quantità di frutta fresche o secche, fagioli, o altre civaie; nelle domeniche, e altre feste solenni un poco di vino puro, pane di schietto grano, carne fresca o salata, invigilando sempre, che i cibi di qualunque sorta vengano con nettezza, e bene condizionati.

E per ben riuscire in questi pensieri domestici, sarà assistito da una brava *capoccia*, sempre la donna più vecchia della famiglia, per evitar così le gelosie, seppure la sua troppa avanzata età, e la sua spontanea renunzia non dia luogo ad un'altra. Spetta ad essa il tener pulita la casa, il custodire e fare la biancheria, cucire e rassettare i panni, fare il pane, e il vitto necessario, ecc. Non è cosa rara peraltro trovare buono

il capoccio in una famiglia, e poi cattiva la capoccia, e da ciò derivarne la discordia, e la rovina anche della famiglia medesima. Io ho conosciuto dei contadini, ricchi nel loro stato, sudici in casa, stracciati di panni, e di biancheria, e nutriti con pane, ed altri cibi condizionati sì male, da far venir nausea; mentre poi altri contadini poveri erano sì puliti nella loro casa, sì ben rassettati nel vestiario, sì lindi di biancheria e cibati con tanto gusto, che un artigiano anche comodo non avrebbe ricusato dormire nei loro letti, assidersi alla loro tavola, vestirsi dei loro abiti. Il bene, e il male proveniva dalla buona o dalla cattiva capoccia. Le prime famiglie nei loro bisogni non trovavano altrimenti nè garzoni, nè operaj al loro servizio; le altre poi, benchè dessero minor salario perchè più povere, ne avevano ad ogni richiesta, e in queste a differenza di quelle regnava la pace e la concordia. Il povero contadino in ricompensa di tante fatiche non dimanda che un parco cibo, che un rozzo vestiario: ma almeno questo cibo sia ben condizionato, questo vestiario sia pulito, e ben rassettato. Invigili dunque un buon capoccio sulla condotta della capoccia, e sia persuaso, che quando non sarà da lei secondato in ciò che riguarda l'interno della famiglia, non vi regnerà mai l'unione e la tranquillità, e i suoi interessi ne soffriranno non poco.

Non solo il capoccio deve aver cura di provvedere di buon vitto la famiglia, ma di vestiario ancora, non escluse le donne. È uso peraltro tra la maggior parte dei contadini, uso veramente il più basimevole, che ciascheduno vi pensi da sè medesimo *colle proprie industrie*. E cosa sono poi queste industrie? Si permette agli uomini andare a opra più volte il mese per proprio conto, e ciò frequentemente in quei giorni nei quali corrono alcune faccende urgenti per il podere; si permette loro di far carbone, legna, raccogli-

ghiande, andare a caccia, ecc. Alle donne si permette il filar sempre per conto altrui, raccogliere coccole di ginepro, portar legna in vendita al paese, far bucati, tenere una esorbitante quantità di polli, ecc. Ma la maggiore industria poi la spiega ognuno *nella raccolta delle grascie*, appropriandosene furtivamente una data quantità, la quale, venduta a vil prezzo, perchè convien farlo di nascosto, paga il vestiario comprato a carissimo prezzo, mentre il rivenditore ne ha aspettato il pagamento per più mesi, ed avendo somministrato dei generi a figli di famiglia, ha corso anche il pericolo di perdere il loro valore.

Oh! quanti danni ne vengono al contadino, e al padrone ancora da questo riprovato sistema! Lo bandisca dunque dalla sua famiglia il buon capoccio, e così tutti e in ogni tempo lavoreranno gli uomini nel podere, e darà maggior frutto; lavoreranno nelle nuove coltivazioni, scassi, ecc., e saranno maggiori i suoi guadagni; e da tuttociò ricaverà soprabbondantemente per fare a tutti il vestiario necessario; giacchè le donne fileranno per suo conto, ed a suo conto con vistosi guadagni impannerà le tele; esse con maggior diligenza custodiranno il bestiame, non attendendo a raccogliere ghiande, portar legna, ecc., e i polli o tolti affatto, o ridotti in piccolissima quantità, non faranno tanti danni al podere. Quello però che interessa non meno di tutto ciò, si è, che sarà tolta ad ognuno l'occasione di fare dei furti domestici in danno ancora del padrone. E per maggiormente allontanarli (giacchè anche il contadino in certe festevoli ricorrenze vuol prendersi un qualche divertimento) dovrebbe il giudizioso capoccio dare a ciascheduno mensualmente una piccola quantità di danaro secondo la sua possibilità. Anche con questo mezzo ho veduta ricondotta in alcune famiglie la voglia di lavorare. Fugga peraltro ogni parzialità in dispensare il vestiario, specialmente

alle donne, e si persuadea che diversamente facendo poco durerebbe la domestica pace.

Questa domestica pace, e tranquillità mai deve perder di vista il buon capoccio, giacchè poco gioverebbe alla famiglia l'esser ben cibata e vestita, se poi stesse, come dir si suole, *in guerra, e in battaglia*. Il male nei contadini dipende principalmente dalle donne o troppo ciarliere, o invidiose, e gelose. Spetta ad esso il correggerle prima con buone maniere, quindi col mettervi mediatore il padrone, e il paroco, facendo altrettanto riguardo agli uomini, che non stessero nei propri doveri, avessero delle cattive pratiche e dei sospetti compagni: e convinto pienamente, che mai potrà prosperare quella famiglia dove non regna il timor santo di Dio, invigilerà, dandone egli il buon esempio, che nei giorni festivi (oltre quelle quotidiane orazioni, che mai trascurerà in comune, specialmente la sera in tutto il corso dell'anno) frequenti la chiesa parrocchiale in tutte le sacre funzioni, che sia rispettosa al suo paroco, stia in pace coi vicini, ecc. Di più allontanerà dalla casa tutte quelle persone che non sono di conosciuta probità, acciò non insinuino delle cattive massime alla gioventù, e procurerà, che le donne sieno morigerate, ritirate nel seno della famiglia, e attente ciascheduna ai propri doveri.

Oltre tutto questo deve dare il buon capoccio, come già dissi, la direzione a tutto quello che riguarda la coltura del terreno, non escluso il bestiame. Da lui saranno classate le terre per le rispettive sementi, indicati i giorni in cui si lavoreranno le terre medesime, ecc. In una parola, non si farà mai un passo verso il terreno, verso le piante, verso il bosco, intorno ai sughi e al bestiame senza un preventivo suo ordine. Molti dei seguenti Capitoli lo risguardano particolarmente, ed io lo richiamo alla diligente meditazione di essi.

Dalle faccende fatte bene, e ai suoi tempi derivano le buone raccolte.

È assioma in agricoltura, e l'esperienza quotidiana lo prova, che *raccoglie molto chi lavora bene e ai suoi tempi, non già chi lavora molto, male, e fuori di tempo*. Abbiamo dei contadini per i quali si dice da tutti non esservi mai carestia. Se si eccettui la disgrazia di una grandine, ecc., fanno in tutti gli anni un abbondante raccolta. Per altri poi la carestia è loro indivisibil compagna. Parlando con questi ultimi, dicon esser essi *disgraziati*, mentre sono *fortunati* i primi. Ebbi la disgrazia, e la fortuna in campagna sono Dee costanti, e non volubili come essi vorrebbero dare ad intendere ai poco accorti padroni. Accompagna sempre questa i buoni e diligenti contadini; va dietro quella ai poltroni, agli scioperati. Dicono pure, per iscusarsi nelle cattive raccolte, essere sterili i loro campi, mentre sono fertili quelli di coloro che raccolgono assai. Convengo io pure che la fertilità o la sterilità della terra concorrono alle buone e alle cattive raccolte, ma non è tutto questo il bene ed il male. Si lavora fuori di tempo, si lavora male il terreno, e per questo motivo poco da certuni si raccoglie.

Infatti come mai presumere di aver buona raccolta di grano e di altri cereali in quel campo, che fu maggesato (e si noti che per maggese qui s'intende lavorazione delle terre in maggio) nel mese di settembre o di ottobre, e dopo poco vi fu fatta la sementa? I Soli non ebbero tempo di stagionare la terra, e di bruciare tutte l'erbe ad essa nocive e specialmente le barbe della gramigna; nella sementa non si ebbe la necessaria diligenza di estirparle, ma furono ricoperte col buon seme, e germogliarono col medesimo, to-

gliendo al terreno la maggior parte di quei principj vegetabili con cui nutrirsi doveva la sementa stessa. Di più, tutti questi lavori furono fatti quando la terra non era ben asciutta, o non bene inzuppata, o quando era estremamente guazzosa, e ciò ha prodotto quei cost detti *arrabbiaticci*, che hanno divorata mezza la raccolta. Come sperare d'aver buon prodotto di fave, mentre queste pure furono seminate nel terreno troppo umido, furono governate con pochissimo sugo, e non bene amministrate, e restarono senza essere *marreggiate* nè *rincalzate*? Si vedono stentate nel loro nascere, piene quindi d'insetti, e vecchie prima che giovani. Se ne dà sempre la colpa alle contrarie stagioni, ma la colpa reale fu tutta del contadino, che in questa sementa come nelle altre tutte non usò quell'arte e quelle diligenze che adoprare deve il buon agricoltore, non seminò bene, e seminò fuor di tempo.

Non è egli forse egualmente una presunzione sciocca il pretendere di aver buone raccolte in quei campi lavorati sempre, come dice il proverbio, *colle corna del padrone*, coi buoi, cioè, mai vangati, mai zappati, nè sugati abbondantemente? In quei campi dove si è gettato il seme nel tempo che i diligenti contadini vedono già da un mese nate le loro sementi? E non è egual presunzione il pretendere buone raccolte d'olio da tutti quegli ulivi ben di rado concimati, potati, e ripuliti quando avevano gettata la *minia*? buona raccolta di vino da quelle viti potate quando col getto di tutti gli occhi avevano perduta buona parte dei loro umori, e che furono trattate da mani inesperte, mai ripulite dagl'inutili tralci, mai sufficientemente palate, nè ben sugate? I contadini, che raccolgono molto, mi diceva ultimamente un bravo agricoltore, oltre a custodir ben le piante *pettinano la terra*, per esprimere la diligenza che usano in ridurla ben trita e pulita dalle inutili barbe: quelli che raccolgono sempre poco *le fanno il solletico*.

Rimproverati questi tali mentre fanno tutti i lavori sì male, e *all'arruffata*, rispondono che non possono occuparvi quella diligenza che si conviene essendo di necessità il non restare addietro nelle loro faccende. Ma faccende di questa sorta, lavori cioè mal fatti e fuori di tempo, quanto sarebbe meglio che mai fossero stati eseguiti? Fu perduto il tempo e la fatica; poco più del seme produsse il terreno. Che se fosse stato lasciato per quell'anno incolto, maggesato poi e lavorato secondo l'arte ai suoi tempi, avrebbe dato nell'anno venturo un abbondante prodotto. Eppure è assai difficile togliere questo pregiudizio dalla testa della maggior parte dei contadini, che credono raccogliere molto quando seminano molto. *Basta ricoprir di seme il terreno*, vanno continuamente dicendo; *il resto lo farà la provvidenza*. Incauti! È un tentarla, è un bestemmiarla, direi, operando così; mentre si è con noi chiaramente espressa che a larga mano spargerà i suoi benefici doni nei nostri campi, solo quando questi saranno bene, e diligentemente coltivati.

Il buon padrone dunque, per disingannar poi il suo contadino, sia persuaso di questa verità, che unicamente, cioè, si avranno buone raccolte nei terreni con accuratezza e ai suoi tempi lavorati. È cosa provata infatti che i Soli, i geli e le piogge stagionando le terre smosse, le rendono fertili. Qual fertilità dunque avrà acquistato quel terreno lavorato oggi, e seminato dimani? Io ho veduto migliori prodotti di granturco, saggina, fagioli, ecc., in terre arate d'estate, che in quelle vangate di aprile anche a regola d'arte, e con diligenza, ma dove poi immediatamente fu fatta la sementa dei suddetti generi. *Il contadino sollecito non fu mai povero*, dice il proverbio. Sia però sempre sollecito nella lavorazione delle terre, nella sementa specialmente del grano, nella potatura delle viti, ecc., e sarà

assolutamente di suo maggiore interesse e del suo padrone il non eseguir una data sementa, o qualunque altra faccenda nel podere, che farla male, e non a suo tempo.

CAPITOLO XII.

Il contadino non deve perder mai inutilmente il tempo, ma profittare delle buone stagioni quando si presentano.

Il motivo principale per cui i contadini non fanno le faccende a' suoi tempi, o poi le fanno male, è perchè non sanno o non vogliono punto profittare delle buone stagioni quando si presentano. La cosa è pur troppo vera, ma da pochi contadini e da pochi padroni conosciuta. Il buon contadino di rado si lamenta che la stagione non gli abbia permesso lavorar le terre, seminare, e compiere tutte le altre faccende ai debiti tempi, e sempre fa buone raccolte. Il cattivo contadino, al contrario, sempre trova delle scuse rimanendo addietro coi lavori; e ne incolpa il *troppo ardore*; *le continue piogge*, ecc. Può essere, lo so, che l'annata sia stata o troppo arida, o troppo piovosa; ma i primi contadini hanno saputo profittar del buon tempo, l'hanno trascurato i secondi.

Sono questi sempre poltroni o poco previdenti. Osservano, per esempio, in occasione della lavoratura delle terre dopo la mietitura, una settimana di giorni sereni, e quando di questa dovrebbero profittare, dubitando che la settimana ventura sarà piovosa, poco si affrettano in lavorar la terra come sopra; e di sei giorni della settimana ridetta forse tre ne impiegano in travagli utili, perdendo gli altri inutilmente in varie occupazioni affatto inconcludenti, e nell'ozio ancora. Ne segue che il buon tempo si guasta, ed

ecco che non si può calcolare il danno che ha risentito il podere per questa trascuranza. Altrettanto succede nella sementa del grano, fave, vecciali, nella potatura, ecc. Viene il buon tempo, si crede buono eternamente, e non se ne profitta.

Ah! se si comprendesse cosa dir voglia in agricoltura il non perder mai tempo in tutte le faccende, quanti maggiori prodotti darebbe il terreno! E perchè certe date famiglie devono esser sempre le prime a terminare i lavori, e devono poi sempre raccogliere molto? E non sono forse sotto il cielo medesimo di quei loro vicini, e confinanti ancora, che non si trovavano alla metà delle faccende quando essi le hanno terminate? Sono quei tali più poltroni, più codardi, meno industriosi. Domandate loro perchè restino tuttora in casa quando gli altri buoni contadini da due ore sono nei campi: rispondono subito che lo fanno per meglio governar le bestie acciò troppo non soffrano per la fatica, e con altre frivole scuse. Ma realmente ciò segue perchè sono così costumati, ed è maggiore il tempo che perdono in temporeggiare, in non far niente, di quello che impieghino nelle faccende del podere. Non è anche infrequente che vadano a lavorare nelle terre altrui quando far lo dovrebbero nelle proprie.

No, non v'è arte, cui sia tanto dannosa la trascuranza del tempo quanto a quella del contadino. Quello che non ha fatto oggi, non solamente non potrà eseguirlo dimani, ma dovrà anche qualche volta attendere un mese che la stagione permetta di farlo. Il diligente capoccio dunque profitti sempre del buon tempo subitochè si presenta, nè mai lo disprezzi, temendo che il giorno appresso non possa esser tale: metta a partito tutti i momenti delle buone stagioni, e rifletta che il contadino sollecito fa in un giorno quello che il poltrone non fa in una settimana, e

raccoglie in un anno quanto gli altri non raccolgono in quattro. Però tutte le sere, dovendo dipendere dai suoi cenni ogni individuo della famiglia, egli darà gli ordini opportuni per i lavori da farsi nella ventura giornata. E siccome nel corso della notte può seguire la mutazione del tempo, egli, che deve tutto prevedere, ordinerà un tal lavoro se il tempo si mantiene buono, tal altro essendo piovoso; talchè l'effetto sia, che in qualunque variazione la famiglia sia sempre sollecita, e ciascuno sappia a qual faccenda è destinato. Per ottener poi questa tanto necessaria sollecitudine, specialmente quando nei lavori devono adoprarsi i buoi, un dato individuo sia destinato a ben governarli, e custodirli nella notte, acciò allo spuntar del giorno sieno sempre sotto l'aratro. E perchè nessuno sia distratto nelle faccende le più interessanti, procurerà che sieno fatte in tempi *scioperi*, quando cioè è dannoso lavorar nei campi; dicasi lo stesso per le provvisioni di legna per il fuoco, e per il forno, acciò una cosa tanto necessaria non faccia che il bifolco perda un tempo forse prezioso per i lavori delle terre, e per la sementa. Sarebbe anche utile, che nei campi distanti molto dalla casa fossero fatti con tenuissima spesa dei capanni di frasche, scope, paglia, ecc., per riporvi i sughi, che vi si potrebbero trasportare nei tempi suddetti, in cui non si può lavorare il terreno.

Oltre di ciò egli impiegherà nelle faccende di premura tutti gl'individui indistintamente della famiglia, non escluse le *donne*. E perchè mai se non per effetto di una pessima abitudine, e di pigrizia non dovranno essere occupate nelle semente e in qualunque altro lavoro? Noi le vediamo nell'agro Volterrano vangare non meno degli uomini, e consumar le intere giornate nei campi in travagli di qualunque sorta. Che forse sono queste di una fibra, e di una costituzione più forte delle altre? No; sono meno poltrone

sono più giudiziosi i capocci di quelle famiglie. Non pretende già che la capoccia, la donna che deve custodire i bambini, la guardiana delle bestie passino le intere giornate nei campi; ma siccome sanno esse trovare il tempo per filare, per ciarlare colle vicine, per andare anche a vender legna, erba, gramigna, ecc., nei paesi vicini; vorrei che questo tempo fosse da loro consumato nell'aiutare agli uomini a fare le faccende del podere, e vorrei che quando ne corre alcuna di premura, tutte indistintamente vi s'impiegassero, detratto il tempo che è loro indispensabile per le incombenze domestiche a cui sono destinate.

Non vi è alcun dubbio, e convien persuadersi di questa verità, che il buon contadino sa sempre trovare il tempo per fare i suoi lavori, e la contraria stagione ben di rado glie l'impedisce. L'autunno dell'anno 1813 fu talmente piovoso, che i contadini più attempati asserivano non avere memoria di un simile. I diligenti capocci avevano al solito terminata la seminata del grano ai primi di novembre, perchè, sempre intenti ai loro maggiori vantaggi, l'avevano incominciata ai primi d'ottobre, usando una particolare premura di sollecitarsi in quei pochi giorni che la stagione fu buona. I contadini trascurati, al contrario, avevano del grano da seminarsi ai primi di febbrajo. A parlar con questi, mille frivole scuse gli disculpavano, quand'anche venisse loro citato l'esempio dei primi, che terminata avevano la sementa colla sollecitudine stessa degli anni scorsi. Il male maggior peraltro era derivato da quel maledetto pregiudizio, che regna nella testa dura di tanti, di non voler cominciare la semente del grano, se non il dì *due novembre*, e perchè in quei pochi giorni, ne quali la stagione permette di seminare, non avevano usato maggior sollecitudine, erano andati nei campi a mezza mattinata, e una semplice goccia di acqua li aveva ri-

condotti a casa. Ciò facevano, andavan dicendo, per non far prendere un raffreddore ai buoi, ma realmente perchè essi erano pigri, poltroni, e amavano piuttosto passare la giornata nel canto del fuoco, che nei campi al lavoro: A dispetto in somma dell'ostinata pioggia fu seminato a suo tempo dai buoni contadini, ed ebbero un'abbondante raccolta; fu seminato tardi, e male dai contadini cattivi, e raccolsero al solito poco più dei semi. Ciò che ho detto per la semente del grano potrei appropriarlo a quella di tutte le altre biade, e all'altre faccende, nessuna eccettuata del podere.

L'intendano dunque i padroni, e lo facevamo intendere ai loro contadini, che la perdita di un giorno di tempo può cagionar loro la perdita del pane di un intero mese; quella di una settimana, di mezzo l'anno. La cosa non è difficile ad intendersi: se quel campo fosse stato maggesato nella buona stagione, se quella semente fosse stata fatta in una settimana di tempo favorevole, si avrebbe avuto una buona raccolta; ma siccome ciò non fu fatto, si raccolse tanto scarsamente che appena i semi ritornarono nel granaio. Così dalla cattiva potatura delle viti e degli ulivi, dalla cattiva vangatura, ecc., ne vennero le scarse raccolte. Di tutti i momenti pertanto della buona stagione profitti il contadino, nessuno ne perda inutilmente, e sarà sempre ricco. Gli antichi medesimi conobbero questa verità, giacchè in *Esiodo* trovasi registrato,

Chi l'opre indugia ognor suo danno accatta.

E *Columella*, quel sommo maestro di tutti gli agricoltori, insegnava: « Quel proverbio circa il piantar alberi, dai contadini usato, *Sbrigati a porre*, tengasi come riferito a tutto il governo della campagna; e creda il buon capoccio di aver perduto non le dodici

ore che lasciò scorrere, ma l'anno intero, se non abbia in ciascun giorno eseguita quella tal cosa che c'è da fare. »

CAPITOLO XIII.

Il contadino non presta al bestiame il necessario custodimento, e da ciò ne deriva la scarsità dei guadagni.

Dissi che il capoccio non solo deve dare gli ordini opportuni in tutto quello che riguarda le faccende del podere, ma il custodimento pure del bestiame. Dice il proverbio, e lo prova l'esperienza, che il bestiame è *mezzo pane* per il contadino, il guadagno, cioè, che se ne ritrae è capace di dargli la sussistenza per sei mesi dell'anno. Ma per ottener ciò vi è necessaria una premura, un custodimento particolare. Se il terreno, come io dissi altrove, frutta a proporzione della diligenza che vi si adopera in coltivarlo, il bestiame sempre frutta a proporzione del custodimento che se ne ha. Quando questo è proporzionato al podere, e di buona qualità, se non dà dei vistosi guadagni, ciò segue perchè il contadino non ne ha quella cura che dovrebbe averne.

Si occupano primieramente, e l'uso è pur troppo comune, nell'impiego di *guardiani* alcuni ragazzi i meno accorti della famiglia, senza riflettere, che questa cura esser dovrebbe sempre affidata a persone adulte, e giudiziose, essendo verissimo che il *buon guardiano fa buone le pecore*, e, così discorrendo, i maiali, le vacche, e qualunque altra sorta di bestiame. E come mai un ragazzo di dieci o dodici anni potrà esser capace a distinguere quali sieno i pascoli più adattati alle bestie in ogni stagione? come potrà allontanarli dai nocivi, specialmente alle pecore? come averne quel

pensiero che non mancherebbe ad un adulto, riflettendo che tanto utile ne verrà alla famiglia, dalla sua diligenza, tanto danno dalla sua poca cura? Fauno consistere la maggior parte dei contadini tutta l'abilità dei guardiani in saper tenere *in branco* le bestie, in aver buona voce per richiamarle smarrite. A niente altro si pensa; e per questo motivo sono continui i lamenti dei padroni per la mortalità non infrequente delle pecore, e per il poco frutto dell'altro bestiame. Tali lamenti per altro non cesseranno finchè i loro contadini non avranno dei buoni e giudiziosi guardiani, finchè questi non saranno bene istruiti nel loro mestiero, e non guideranno a buoni pascoli (differenti in ogni stagione) il bestiame.

E non serve il pascolarlo fuori; conviene anche nelle stalle in tutte le stagioni ben nutrirlo. Eppure (poveri padroni aprite una volta gli occhi!) eppure è assioma per il contadino, che le pecore, i majali e le vacche, se si eccettui i giorni nevosi, o estremamente cattivi, non devono mangiare nelle stalle, ma *guadagnarsi le spese*, come dicono, *al bosco*. Si guadagnano piuttosto le malattie, e la morte istessa con questo sistema, come pur troppo segue. Infatti nell'inverno, in cui il bestiame ha bisogno di maggior nutrimento, non prima delle ore dodici si cava dalle stalle, e alle quattro e mezzo vi è ritornato. Un'ora, e niente meno, vi è necessaria fra l'andare e ritornare dalla pastura; talchè vi è dimorato unicamente tre ore e mezzo, e le altre ore venti e mezzo le ha consumate nelle stalle a marcirsi di fame. La cosa non è punto esagerata. Qual meraviglia dunque che il danaro impiegatovi dal padrone, che doveva fruttare il 15 ed anche il 20 per cento, qualche volta non frutti neppure il due, e non di rado apporti dello scapito?

Dimandate a quei contadini perchè le loro pecore hanno perduta la lana, perchè sono sì magri i loro allevi, perchè non grassi i majali, perchè si sparute le vacche; è pronto il compenso: *sono ristrette le pasture, nel bosco vi è troppa macchia, l'annata è stata contraria al bestiame*, ecc. Eh! non è l'annata, non sono le pasture: è la fame, il poco custodimento nelle stalle, l'incuria, e l'imperizia dei guardiani, che l'ha ridotto in questo miserabile stato. Si osservi il bestiame dei buoni contadini, confinanti anche a questi, e non di rado con minor estensione di pasture, sempre vegeto, sempre in buono stato. Questo vuol dire, che hanno buoni guardiani, che in ogni stagione anche la più rigida sanno trovare il loro cibo per custodirlo nelle stalle, sono solleciti in condurlo alla pasture, sanno sceglierli le migliori; e senza ricorrer sempre agli strami riposti in capanna tengono continuamente provvista la stalla delle pecore di *ginestre*, di *leccio*, di *ripulitura di ulivi*, e di altra verzura qualunque, e sanno trovare ai majali in ogni stagione *erba salvatica*, *gramigna*, *radiche*, *foglie di carciofi*, ecc. In una parola se nelle loro stalle il bestiame non mangia continuamente, dipende perchè in realtà non ha fame; e non trascurano pure di tenervi sempre un *trogolo* pieno di acqua, acciò beva tutte le volte che ne ha volontà.

Un contadino, e la cosa è frequentissima, con numero 30 pecore farà cacio in maggiore abbondanza del suo vicino, che ne ha 50. Rimproverato quest'ultimo, dice che la sua capoccia non ha la *mano fortunata* in farlo quanto l'altra, e scuse frivole eguali a questa. No: dipende perchè il suo guardiano non è capace nel mestiero come l'altro, e perchè le sue pecore non hanno il necessario custodimento. Altrettanto può dirsi dei majali, delle vacche, ecc. Con la metà di numero, bene spesso i buoni e diligenti con-

tadini fanno guadagni il doppio maggiori di quelli dei contadini trascurati in custodirle.

Il buon capoccio pertanto non destini al mestiero di guardiani i ragazzi, ma gli adulti, e bene accorti della famiglia. Non stimi punto perduto quel tempo da essi impiegato nella custodia del bestiame, giacchè nel corso della giornata i buoni guardiani guadagneranno più degli altri occupati nelle faccende del podere. Sopra tutto poi mai gli distraiga per altri lavori se non quando realmente avranno usato verso il bestiame medesimo quelle cure che sono indispensabili; e invigili che in ogni stagione sia condotto sollecitamente ai pascoli, eccettuati i giorni piovosi, di neve, di brinate e di guazze, specialmente riguardo alle pecore; e così facendo a capo d'anno ne vedrà dei vistosi guadagni.

E non solamente devono essere destinati certi individui al custodimento delle pecore, maiali, vacche, ecc., ma del bestiame da giogo ancora, essendo la cosa di un interesse niente minore. È biasimevole il sistema di quelle famiglie, in cui tutti indistintamente ne hanno premura. Segue da ciò bene spesso, che un tale non vi pensa perchè suppone che vi pensi un tal altro, questi un altro, e così scorrendo; e ne segue pure che in qualche giorno, specialmente di festa, i poveri buoi digiunano, scapitando in un giorno quello che avevano acquistato in un mese. Di più, avendone cura tutti indistintamente, vengono a sciuparsi molti strami, e quelli che dovevano esser bastanti per un'intera settimana lo sono appena per un giorno. Tutti questi inconvenienti saranno tolti quando la loro cura sarà affidata a certi dati individui, nella scelta dei quali sia bene accorto il capoccio, giacchè se dal buon guardiano, come dissi, ne verrà il buon guadagno delle pecore, maiali, vacche, ecc., dal buon custode dei buoi ne risulterà il loro buono stato, ed

i guadagni egualmente. Siccome però in occasione della sementa, e degli altri lavori di premura il giudizioso capoccio avrà allo spuntar del giorno, come dissi altra volta, sempre i buoi sotto il giogo, così ogni sera destinerà un dato individuo per governarli nel corso della notte, alla qual cosa il custode ordinario non potrebbe supplire.

A rimproverare alcuni contadini perchè i loro buoi sono sì magri e rifiniti, mentre quelli de' loro vicini trovansi in un buonissimo stato; rispondono subito che il padrone non somministra la *biada* necessaria, benchè in realtà il male dipenda dal loro poco custodimento; però anche per questo riguardo il padrone sarà *prodigo* in dar loro questa biada per ogni sorta di bestiame, non esclusa la *crusca* e il *sale* per le pecore, onde far loro dei *beveroni* specialmente in tempo di neve; giacchè il danaro speso in quest'oggetto frutterà il cento per cento. La maggior parte dei padroni hanno necessità di essere illuminati su quest'articolo. E mentre negano di spendere una piccola somma di danaro per le biade del loro bestiame, per servirsene poi in altri oggetti, possono esser paragonati (mi servo letteralmente dell'espressione di un recente rinomato scrittore, che l'appropria a quelli che trascurano la coltura dei propri beni) a quell'avar imbecille, che, mosso dall'avidità di un tenue guadagno, sdegna d'impiegare sui fondi di un ricco proprietario il suo danaro, per darlo nelle mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale e de' suoi frutti.

Questo custodimento del bestiame, questa premura dei guardiani non consiste solo, come molti si danno a credere, nel dargli molto da mangiare, ma nel tenerlo ben pulito ancora. Starei per dire che gli giova più la pulizia del molto cibo. Esso l'ama, e la cerca. Che si osservi una bestia nei pascoli: se ha volontà di get-

tarsi a terra, mai lo farà sul proprio sterco, ma sempre lo fuggirà. Ora dunque come giacerà volentieri in quelle stalle ripiene tutte di concio, e che tramandano un'esalazione pestifera? Come si vedrà volentieri la pelle tutta imbrattata del proprio sterco, che poi gli si è addosso riseccato, e gli ha fatto crosta? Per questo non di rado si vede ripieno d'insetti pregiudicevoli assai alla sua salute, e che qualche volta lo conducono anche alla morte. Io ho detto, che i custodi del bestame non dovrebbero essere mai occupati in altre faccende, se non dopo aver prestato il debito custodimento al bestame medesimo; e però tutti i giorni dovrebbero ripulire le stalle delle bestie grosse, stropicciare, e nettare diligentemente la loro pelle, e una volta la settimana ricavar la stalla delle pecore, e dei maiali. In questa forma, oltre a procurare la sanità del bestame, si viene anche a fare maggior copia di concime, maceraudosi degli im-patti in maggior quantità; e così tutto mescolato stagionasi più facilmente.

In danno dell'agricoltura non mancano pregiudizi anche per queste faccende, e non è infrequente che passino due mesi interi senz'chè sia levato il letame dalle stalle delle bestie grosse, e quattro e sei da quelle delle pecore, e dei maiali; e ciò specialmente in estate, quando necessaria vi sarebbe una nettezza maggiore, in riguardo del calore della stagione. Si dice, per esempio, che in tempo del sol leone si *arrabbia* il sugo cavandosi dalle stalle delle bestie grosse, e dei maiali, e levandosi da quelle delle pecore che queste *perdono il latte*: Il motivo reale però si è che, occorrendo fare questa operazione nella calda stagione, si dura maggior fatica, si suda assai. Io stesso ho dovuto convincere col fatto i miei contadini del loro errore: feci collocar separatamente dall'altro il letame cavato in tempo del sol leone, e rese questo assai

fruttifero un campo: le pecore poi colla stalla sempre pulita si manterreno sane e vegete, dando cacio e lana in maggior quantità. Se noi andiamo ad esaminare le ragioni dei contadini in prova delle loro cattive abitudini, le troveremo sempre dettate dalla *poltroneria*. La bandisca pertanto il buon cappuccio per sempre dalla sua famiglia, e specialmente dai guardiani delle bestie; giacchè queste gli daranno solamente dei vistosi guadagni quando saranno *ben pasciute, ben pulite, ben custodite*.

CAPITOLO XIV.

Provvista degli strami pel bestame.

Per ben pascere e custodire il bestame convien riporre nelle capanne ai suoi tempi gli *strami* necessari, e questi sempre bene stagionati. Io suppongo non esservi un contadino sì trascurato da non riporvi o adattare in un *pagliaio* dopo la mietitura, le paglie del grano, ecc., e i fieni dei prati; e però non intendo qui parlare di tali strami. Sono di altra sorta quelli che dovrebbe collocarvi per servirsene poi nell'inverno, e per tener sempre ben pasciute le bestie, e risparmiare tanto danaro al padrone, il quale bene spesso è costretto a provvederne a caro prezzo per due o tre mesi interamente, occupando in questa compra quel poco guadagno che nel corso dell'anno gli aveva dato il bestame. È cosa di fatto, che i buoni, e diligenti contadini mai, o di rado per qualche imprevista circostanza, comprano gli strami: i negligenti poi, cioè i cattivi, in tutti gli anni danno questa spesa al padrone. Il contadino industrioso al termine dell'ottobre, scarsa o abbondante che sia stata la sua raccolta, aver dovrebbe la capanna piena di strami; e quando questa non fosse molto grande, farne do-

vrebbe pure un pagliajo presso la medesima, ed ecco la maniera di ottener ciò: tant'erba dei cigli, viali, e prati ancora, che nella primavera, e nell'estate si consuma per le bestie, tutta seccar si dovrebbe per l'inverno se si avesse cura di procacciarla per le bestie medesime tra i grani e le altre biade, cui tale operazione apporterebbe anche un grandissimo vantaggio; giacchè granirebbero assai meglio, si raccoglierebbero più pulite; e i semi di queste inutili erbe, non avendo il tempo di maturare, non cadrebbero nel terreno, nè nascerebbero in conseguenza colla ventura sementa.

Oltre a ciò, tutta seccar si dovrebbe quell'erba, che così detta *rosumi* non in piccola quantità avanza al bestiame, e che frequentemente gli si getta sotto i piedi, senza farne alcun conto. Provveder si potrebbe e bene stagionare la *frasca* di albero, e di cerro ancora, e altra *verzura*, che sarebbe poi nell'inverno di un pascolo gradito specialmente alle pecore. In quei luoghi pure dove germogliano, converrebbe segare, quando però sono tenere, le felci, che darebbero un buon cibo ai manzi, ed a tutte le altre bestie grosse. Dopo la *battitura* dovrebbero riporsi nella capanna tutti i così chiamati *paglioli* delle biade, *fauli*, stami di granturco, di saggina, di fagioli, di miglio, ecc. Stagionar si potrebbero anche in gran quantità i pampini delle viti, cibo gradito nell'inverno da tutto il bestiame, e finalmente l'ortica istessa diverrebbe un fieno da non dispregiarsi. Che se si profitasse di tutte queste materie, sempre noi avremmo molti stami e superiori anche al bisogno, e sarebbe sempre ben custodito tutto il bestiame, nelle stagioni pure le più rigide.

Ma disgraziatamente in danno delle povere bestie, il qual danno poi risente tutto il padrone, niente si fa di tutto questo dalla maggior parte dei contadini. Si

ripone nella capanna la paglia dei soli grani ed i fieni dei prati, senza punto esaminare se tale strame possa esser sufficiente fino alla nuova eratura. Si lasciano sull'aia gli stami provenienti dalle altre sementi per fare, dicono, una bella massa di concio; ed io direi piuttosto, come pur troppo segue, per farli portar via dai venti, e dalle acque. Si permette che marciscano pei campi gli stami del granturco, fagioli, miglio, ecc. Per dirla in breve è quasi in maggior quantità lo strame, che da taluni si lascia in abbandono, di quello che stagionato si riponga nelle capanne. Si pensa al presente, e mai all'avvenire; e al più quando si è assicurato il vitto per i buoi, si crede che il bosco in qualunque stagione lo darà alle vacche, alle pecore, ai maiali, ecc. Povere bestie! Verrà la neve, i geli, le continue piogge, e voi stenterete, digiunerete, morirete qualche volta dalla fame. Adducono a scusa tali contadini, per non aver fatto provvisione di stami, o per averli lasciati marcire nei campi, che è loro mancato il tempo materiale per segarli, e che le contrarie stagioni non hanno permesso di bene stagionarli. Frivole scuse! Il tempo non è mancato perchè non è stato contrario per i buoni e diligenti contadini. Non hanno saputo trovarlo, non hanno voluto profittarne. Era questa un'operazione indispensabile, che non doveva trascurarsi a preferenza di qualunque altra, giacchè da questa dipendeva il bene stare delle bestie nel corso dell'invernata, e in conseguenza i guadagni da farsi nella vendita delle medesime e i risparmi nella compra degli stami.

Il buon capoccio pertanto avrà sempre piena la capanna di stami alla fine del mese d'ottobre, pochi o molti che ne abbia raccolti dalla sementa nel podere; ed essendo questa capanna piccola, ne farà anche un pagliajo presso la sua casa, talchè l'effetto

sia, che senza alcuna spesa abbia da pascere abbondantemente nel corso dell'invernata, quantunque esser possa la più rigida, tutto il bestiame, non escluse le pecore, che tanto sono interessanti. Ed acciocchè dalla capanna medesima, sia sempre tolto il necessario, e mai il superfluo; i soli guardiani avranno la facoltà d'andarvi a prendere tali strami, che in questa forma saranno tenuti sempre ben ravversati, e faranno anche maggior comparsa.

CAPITOLO XV.

Dei Letami.

Non solamente è di necessità la provvista di molti strami per il buon custodimento del bestiame, ma per fare molti letami ancora. Il contadino, che fa molto letame, raccoglie sempre molto, ed è questa una verità che non ha bisogno di prove perchè l'esperienza giornaliera l'insegna. Il concio è il cibo della terra: quanto più le se ne dà, tanto più ingrassa, e dà in maggiore abbondanza i suoi prodotti. Altrettanto può dirsi delle piante. Ma oh! quanto, è trascurata l'arte di fare i letami e di bene adoperarli! quanto se ne lascia in abbandono, e quanto in vece di esser giovevole alla terra, le apporta piuttosto danno per il cattivo modo di amministrarlo! Di più, comunemente si tiene all'aria aperta, e le acque nel rilavarlo ne portano via i principj più sostanziosi; i Soli poi lo diseccano, e lo consumano, non restando di esso che un legno sterile, o un terriccio prosciugato, privo in gran parte dei sali utili alla vegetazione. Oltre a tutto questo poco s'*impattano* le bestie per mancanza di strami, e si ha in conseguenza poco sugo; e una buona dose se ne perde nelle così dette *piazze* intorno alle stalle, senza mai darsi il necessario pensiero di tutto accu-

ratamente raccogliarlo come una cosa tanto preziosa. In una parola non se ne fa alcun conto, non vi è industria su quest'articolo; e la maggior parte dei capocci e dei padroni sono ciechi in loro danno. Ecco perchè in oggi sono tanto scarse le raccolte. Si aumentarono assai le terre seminatrici, e non è punto cresciuta l'industria per fare i letami in maggior quantità. Finchè non sarà posto a questo male un rimedio, finchè non s'illumineranno i padroni per illuminar poi i loro contadini, questi saranno sempre poveri e cattivi, ne mai frutteranno i loro poderi.

Potrei qui, prima d'ogni altra cosa, rammentare i prodigi decantati da tanti agronomi più speculativi che pratici sopra i letami salini, come il sal comune, la calce, gli alcali, la marna, ecc., defalcandone però il *novanta* almeno per cento, se non altro perchè l'utilità di tali materie è ristretta soltanto a certi casi particolari: ma siccome è mia intenzione d'inculcare delle cose facili nella loro esecuzione, poste già in pratica dai più accorti padroni, e che richiedono pochissimo perdimento di tempo, e la minore spesa possibile, io intendo unicamente parlare dei concii vegetabili e animali. E poichè coi molti impatti (per impatto intendo qui ogni sorta di materie da maccrarsi, poste per letto del bestiame) si fanno molti letami, ogni contadino nel corso dell'estate, e dell'autunno collocar dovrebbe presso alle stalle ad uso di pagliajo una buona quantità di foglie, felci, erbe selvatiche che non mangiano le bestie, per quest'oggetto. Rimproverati alcuni da me perchè tenessero senza impatto il bestiame, risposero non aver paglie, e altri strami inutili: soggiunsi loro che potevano raccogliere nei boschi delle foglie, ecc., ed essi nuovamente risposero o esser piovosa la stagione, o non poter trascurare le sementi, ed altre urgenti faccende per attendere a ciò. La cosa era pur troppo vera: ma se a

suo tempo avessero fatto le provviste come sopra, sarebbero state frivole tali scuse.

Oltre la trascuranza di provvedere le materie necessarie per tener sempre bene impattate le bestie, vi è anche il pregiudizio che alcune materie non possono corrompersi, perchè sono più tarde delle altre; come, per esempio, le foglie, e gli spigacci del granturco, i fusti di saggina, il giunco, ecc., talchè si gettano via inutilmente, mentre avrebbero potuto darci una buona dose di sugo, collocate a macerarsi o sotto gli scoli dell'acquaio, o in un fosso a uso guadagna, scavato a tale oggetto, in un luogo dove andassero a riunirsi tutte quell'acque che provengono dalle piazze presso la casa, e nel quale gettar si potrebbero tutte le ceneri della cucina, le nettature d'erbaggi, spazzature, cenci, ecc. Con questo mezzo assai lodevole, e con altri simili ho conosciuto dei contadini industriosi con poche bestie far letame in maggior quantità di altri contadini, che ne avevano il doppio. Ond'è che non sarà punto esagerata la mia asserzione, essere in maggior quantità il letame che da alcuni si trascura e si perde, di quello che vien portato nei loro campi o che arreca qualche volta piuttosto danno che utile alle sementi, perchè non bene amministrato.

Fatto il contadino un buon pagliajo di felci, foglie, tignamiche, e altri strami, procurerà di tener sempre bene impattato il bestame di qualunque sorta egli sia. Ogni giorno, come io dissi al Capitolo 13, ripulirà la stalla delle bestie grosse, ogni settimana quella delle minute, mettendo così insieme una vistosa massa di concio per il podere.

Ogni materia corrotta è buona per fecondar la terra, e però si potranno mescolare col letame, cenere, filiggine, segatura, legni fradici, ecc., senza punto parlare dei cenci, cojaccioli, corna, ecc. Io non posso dispensarmi dal far qui menzione della lodevole in-

dustria di un giudizioso capoccio mio contadino per accrescere la massa del letame. Egli ha destinato il primo giorno di ciascun mese, in cui uno o più della famiglia devono portarsi al bosco per radunar dei terricci: un tal altro nel primo giorno lavorativo d'ogni settimana deve portarne a casa o una carrata, o quattro grosse some, e si mescola col letame della letamaia. Con questo mezzo, senza spesa, con pochissimo perdimento di tempo viene ad accrescere annualmente di circa dugento some la massa del letame. Inoltre nei tempi *scioperi* trasporta nei campi una non indifferente quantità di stipa inutile: ivi l'abbrucia, e così gli rende fecondi. È questa famiglia di contadini la più ricca d'ogni altra, fa sempre ottime raccolte, è ammirata dai vicini, ma non da tutti imitata.

Vi è anche un altro compenso per accrescere notabilmente la quantità dei sughi, oramai riconosciuto per ottimo dall'esperienza, facile, e non costoso. Da molti anni con buon successo io stesso lo pongo in pratica, e vado adesso indicandolo: Si apra nei boschi più vicini ai campi una fossa alla profondità di circa tre braccia, più grande o più piccola secondo il bisogno, ed abbia altrettanta larghezza: vi si gettino foglie, felci, tignamiche, erbe inutili, e qualunque materia che facilmente si corrompa, all'altezza di un braccio: sopra di queste materie si faccia un suolo di terra della migliore, alta un palmo; vi si gettino nuove foglie, ecc., e terra colla stessa proporzione finchè la fossa non sia piena, e finalmente si colmi con terra all'altezza di due palmi. Le piogge invernali penetreranno fino al fondo di questa fossa, vi si stabilirà la fermentazione; questa si aumenterà nell'estate, e tutto insensibilmente si convertirà in un ottimo letame vegetabile, i cui effetti, benchè meno pronti dei concimi animali, saranno però più durevoli.

Mezzi tanto facili, praticabili ovunque con tenuissima spesa, vorrei che fossero bene appresi da tutti i padroni, e che poi venissero insinuati, anzi comandati ai loro contadini: ma vorrei poi che invigilassero scrupolosamente acciò fossero subito posti in pratica. Il contadino tutto promette, specialmente quando è bisognoso, ma poco poi, per non dir niente, eseguisce, quando si accorge che il padrone *non gli tiene*, come suol dirsi, *gli occhi addosso*. Non vi è mai carestia, lo ripeto, per quel contadino che concima molto il terreno: se ne vedono in ogni anno gli esempi, e si ripete da tutti questa massima; ma da pochi si pone in pratica, giacchè la più parte dei contadini non apprezza i letami, non ha industria in procacciarse, quantunque fornito di tanti mezzi, non sa e non vuole stagionarli, e per questo motivo specialmente è povera, e cattiva. Finchè non si rimedierà a quest'inconveniente per parte dei padroni, questi saranno la cagione principale della sterilità dei loro poderi, e della povertà dei loro contadini.

Nel terminare questo Capitolo non posso dispensarmi dal raccomandare a tutti i padroni di voler fare (cosa qui non ancora generalizzata) in tutte le loro case rurali il così detto *luogo comune* per uso della famiglia. Gli escrementi umani sono il sugo per eccellenza, che produce gli effetti i più mirabili, usato con quell'economia che si conviene. Facendovi un bottino ben grande con una lapida facile a muoversi, e condottovi pure lo scolo dell'acquaio, vi si potrebbero gettare delle paglie, e altre materie destinate per impatto del bestiame, e in capo all'anno si verrebbe ad avere una quantità non indifferente di letame assai sostanzioso, tanto utile specialmente per l'orto, per il governo dei carciofi, ecc.

CAPITOLO XVI.

Il buon contadino deve aver sempre buoni arnesi rusticali.

Ogni artefice per ben riuscire nel suo mestiero conviene che abbia buoni arnesi. Senza questi non può far risaltare la sua abilità; benchè espertissimo mai potrà compire un lavoro da chiamarsi perfetto; di rado, per non dir mai, troverà persone che si servano dell'opera sua. Altrettanto potrà dirsi del contadino se non ha buoni arnesi rusticali: lavorerà, e anche molto, ma questo lavoro fatto male darà poi degli scarsi prodotti.

Non è già mia intenzione di qui encomiare i progetti, per non dire i sogni di tanti agronomi novatori, tendenti a nulla meno che a cambiare intieramente gli usi, e gl'instrumenti tutti di cui si servono adesso i nostri contadini anche i più diligenti. Lasciamo pur volentieri nella loro immaginazione seconda le nuove macchine, i diversi aratri da sostituirsi a quelli già in uso, o permettiamo loro che se ne servano con successo in un piccolo orto, e non nelle grandi tenute. Si decanti pure la diversità dei *seminatoi*, approvati anche in tante accademie; ma intanto il pugno del nostro diligente e accorto contadino sia per noi il *seminatoio* il più economico, e il più sicuro. Che se tanti nuovi progetti, utili in apparenza per il miglioramento dell'agricoltura, non gli vediamo adottati, converrà dire o che i vantaggi promessi realmente non esistono, o che è impossibile ottenerli in grande, o che poi portino seco delle gravissime spese. Si sono pubblicate mille bizzarre maniere onde ottenere in maggior copia gl'*ingrassi* per i terreni; ma gli accorti coltivatori hanno adottato il solo compenso di accrescere il bestiame nei loro effetti, e di moltiplicare i

sughi animali coi vegetabili, invigilando per una migliore amministrazione dei sughi ridetti. Quante pratiche artificiali sono state proposte, una sempre più utile dell'altra! Ora di patate, ora di biette, di rape, di cavoli, di erba medica, ecc. Generalmente infine si è adottata in collina la lupinella, che, oltre a dare un cibo sostanzioso al bestiame, e a fare un'ottima *coloria* nel terreno, è assai più facile nella sua coltura, e cagiona pochi imbarazzi, poco perdimento di tempo. Tra tanti compensi, mesugli, bagni, ecc., per preservare il grano dalla così detta *golpe*, la sola *calce viva* è lo specifico generalmente posto in uso.

A torto pertanto alcuni progettisti chiamano *ostinazione* il deciso attaccamento dei buoni e giudiziosi agricoltori alle pratiche usuali. Se in qualche nuova pratica si rilevasse chiaramente l'interesse, tale ostinazione darebbe luogo alla docilità in faccia a questo motore, che ha una forza irresistibile. Non fu egli forse una gran novità l'introduzione del granturco, della lupinella, delle patate, delle mucche nei poderi di poggio, dell'incalcinamento del grano, ecc.? Eppure queste novità si sono rese lodevolmente quasi universali, perchè l'utile che ne deriva al padrone e al contadino è reale e visibile. Atteniamoci dunque alle pratiche comuni, sperimentate che sieno utili, raccomandiamo al lavoratore la più scrupolosa diligenza nella loro esecuzione. Lasciamo stare nella testa dei progettisti le loro nuove macchine per la lavorazione del terreno, e nelle braccia dei nostri contadini la solita vanga, la zappa, e l'aratro.

È inutile lo stabilire se la vanga, e l'aratro debbano essere più o meno appuntati, e se la zappa in una piuttosto che in altra forma. Adattarsi conviene alla qualità del terreno, giacchè quel ferro che è buono nelle terre sassose, non può esserlo in quelle sciolte, e così discorrendo. Si vuole solo, che il conta-

dino abbia sempre questi ferri in buono stato, o di quella qualità usata dai buoni e diligenti contadini dei contorni. Ma quanto spesso si vedono indurire sotto la fatica, e quindi le loro terre zappate, e vangate fruttar meno di quelle arate! Cesserà la nostra meraviglia se si osservino le loro vanghe, e zappe talmente consunte che appena presentano la loro primitiva forma. Altrettanto può dirsi dei loro pennati piccoli, consunti, poco taglienti, (e nella potatura cagionano alle piante quelle macerazioni, che le conducono alle malattie e al languore) dei vomeri, vangheggie, e di ogni altro strumento di ferro. Tutto è in pessimo stato nelle mani di alcuni. Di più in tempo dei maggese, delle altre lavorature e della sementa, si rompe l'aratro, (e ciò è più frequente di quello che si crede) e il contadino, che ne ha uno solo, è costretto a cessare dal lavoro; e prima di riprenderlo ad aspettare qualche giorno acciò sia riattato, o fatto nuovo con suo grave pregiudizio e del padrone. In una parola, si trovano frequentemente dei contadini con arnesi di qualunque sorta sì cattivi, e in uno stato sì critico da far compassione. Questi tali sono sempre poveri, e il più delle volte la povertà che ha prodotto e mantiene nella loro famiglia questo disordine tanto dannoso all'agricoltura.

In questo caso spetterebbe al buon padrone di porvi rimedio, provvedendo a proprie spese, per rimborsarsi poi a suo tempo, tutti i ferri, ed altri arnesi di legno, sempre di ottima qualità, di cui aver potesse bisogno il suo contadino. E acciò in avvenire non si dovesse spendere altrimenti nella provvista di questi ultimi, ordinar dovrebbe che uno o più della famiglia imparassero a fabbricarli da sè medesimi; e ciò oltre a cagionare un annuo non indifferente risparmio, produrrebbe anche l'ottimo effetto che sempre sarebbero in buono stato. Il buon contadino

dunque avrà sempre ferri ben fatti, taglienti, e in una quantità superiore al suo bisogno; acciò, dandosi il caso della rottura di uno di essi, non sia obbligato a desistere dal suo travaglio. In quanto poi agli arnesi di legno, ne avrà sempre il doppio di quelli che suol mettere in opera, e nel fabbricarli impiegherà le giornate piovose, e quelle in cui è dannoso il lavorare nei campi. Facendo altrimenti, e seguendo la rottura dell'aratro, o altro arnese, sarebbe necessitato a perdere delle intere giornate, che erano preziose per quei lavori incominciati, e che forse non ritorneranno così presto.

Parrà a prima vista ad alcuni padroni poco interessante questo Capitolo; ma io ripeto loro che fin tanto ch'è i contadini non avranno buoni arnesi rusticali, anzi i migliori, e non avendo mezzi da provvederli, non li provvederanno eglino stessi, i loro poderi non daranno mai un frutto abbondante come dovrebbero fare.

Virgilio stesso, dopo di aver notati varj arnesi rusticali, inculcava:

*Tai cose a provveder tutte assai prima
Avrai tu mente, ed a ripor, se degna
D'un egregio poder gloria t'aspetti*

CAPITOLO XVII.

*Le troppe terre seminate sono la cagione
della scarsità delle raccolte.*

Chi più semina più raccoglie: ecco la falsa massima della maggior parte dei padroni, e dei contadini. Da questa ne è derivato il dissodamento di tanti boschi in danno gravissimo dell'agricoltura; da questa la rovina pure di qualche patrimonio. Abbagliati da un

passaggio prodotto di pochi anni, alcuni hanno ridotti seminativi certi terreni, che davano il pascolo in abbondanza al bestiame, i pali alle piante, il concime al podere; e adesso, senz'chè mai siasi pensato a cigliarli, sembrano veramente deserti; le acque hanno portato via il fiore del terreno, e non sono restati nè boschi nè campi. I contadini smaniano sempre di acquistar nuove terre, e di accrescere la sementa. A non correggerli vi sono pure taluni, che dis fanno i ciglioni, e le stesse fossette a acqua perchè dicono in questi spazj di terra vi raccoglieremo un *mannello* di roba buona. Seguirà questo lo so io pure, ma se in un anno raccoglieremo di più questo *mannello* ne scapiteremo cento per gli anni consecutivi; giacchè quel ciglione, non sostenendo altrimenti la terra, renderà ripido il campo superiore, e quella fossetta non più dirigendo le acque, farà che in breve il terreno si riempia di orribili frane.

No non sono le molte terre seminate, che danno molta raccolta, ma le poche, ben lavorate e concimate. Seminerà un tal contadino staia 30 grano, e ne raccoglierà poi (ed oh quanto la cosa è frequente!) staia 60. Tal altro che ne seminerà staia 12, ne raccoglierà staia 100, e così delle altre biade. Il primo, che ha voluto seminar molto ha fatto tutti i lavori all'*arruffata*, in tutte le stagioni buone o cattive; ha sugato poco il terreno: il secondo ha seminato poco, ha lavorato bene, e ai tempi debiti: e ha concimato moltissimo. A parlare coi primi contadini che poco raccolgono, hanno sempre pronta la scusa che *i loro terreni, cioè, sono sterili*. Sarà vero anche questo qualche volta: ma per questo appunto perchè sono sterili dovevano essere con maggior diligenza lavorati, e più abbondantemente concimati. Dice il proverbio: *chi molto abbraccia poco stringe*; e ciò è benissimo appropriato a quel contadino, che vuole molto seminare,

e superiormente anche alle sue forze. Da ciò ne deriva pure, oltre la scarsità delle raccolte, il poco custodimento delle piante, perchè manca al contadino il tempo materiale per pensarvi, occupato sempre verso il terreno. Semini dunque poco il buon contadino se desidera raccogliere molto, e così facendo avrà anche il tempo necessario per il buon custodimento delle piante tutte del suo podere, e del bestiame.

Ma se faremo piccola sementa, avremo anche pochi strami per le bestie, dicono alcuni. Niente affatto, giacchè nel rimanente del podere si potrà seminare la lupinella, la quale darà un ottimo pascolo al bestiame, e la superflua col suo seme potrà esitarsi. Io non convengo punto, come alcuni hanno inseguito, che si debbano prendere sei appezzamenti del podere tutto indistintamente per seminarvela nel corso di sei anni. Vi possono essere alcuni terreni pingui, e ben coltivati capaci di dare annualmente delle buone raccolte, e questi non sarebbe prudentiale ridurli a prateria. Si potrà seminare in più anni in quei terreni sterili, che danno l'annuo prodotto del tre, o quattro per staio, segarvela per quattro, o cinque anni secondochè più o meno vegeterà, e quindi vi avremo una buona raccolta di grano, e qualche volta anche due, e ritorneremo quindi a sementarvela quando il terreno si accosterà alla sua primiera sterilità. Con questo mezzo facile, e poco costoso ho veduto arricchire dei padroni, e dei contadini. Meglio di qualunque precetto, l'occhio e l'esperienza di questi sapranno scegliere quei terreni del podere, che devono essere destinati a tale oggetto.

Eppure regnano tuttora vari pregiudizi in alcune colline per questa tanto commendevole sementa. La lupinella, ho sentito esclamare alcuni contadini ignoranti, non si porta al mulino, con essa non si fa il pane di cui abbiamo bisogno. Lucauti! Fa il pane

per le bestie, che rendono maggiori frutti, e fanno letami più sostanziosi. Inoltre, venduto il suo seme, e parte dello strame ancora, dà il danaro per la compra delle grasse, che si portano al mulino, e quel terreno che l'ha prodotta; e dove seminando il grano avremmo ricavato il tre, e il quattro al più per staio, dà un equivalente, senza esagerare, al prodotto dell'otto, e dieci per staio. S'illuminino i possidenti specialmente in collina su quest'articolo, e giacchè per loro disgrazia hanno dissodati tanti boschi e ridotti tanto grandi i loro poderi che per questo motivo appunto poco fruttano, sappiano, che uno dei compensi per rimediare a questo male è la sementa della lupinella. Vegeta questa in ogni terreno benchè il più sterile, arenoso, cretoso, e nel tulo medesimo quando sia bene smosso. Di più colle sue barbe regge il terreno, e fa che le acque non portino via il suo fiore. Azzardo dire che se la metà del suolo toscano in collina fosse seminato a lupinella, e una ventesima parte almeno occupata da fossette a acqua, e ciglioni orizzontali, il rimanente renderebbe il doppio di quello che rende attualmente in grasse, senza punto contare il prodotto della lupinella, di cui si tratta. Si seminarebbe meno, ma si lavorerebbe con maggior diligenza: si occuperebbe maggior tempo nella vangatura, e nel custodimento delle piante, e anche per questo riguardo aumenterebbe l'entrata del podere. Oltre a ciò, s'impiegherebbe minor quantità di seme, e questo pure sarebbe un risparmio. È stato proposto, e si usa tuttora da alcuni, di tener in riposo durante uno, o più anni alcune terre, che poi *maggesate* rendono un frutto ragionevole. Ma quando può averse ne un vistoso annuo prodotto colla lupinella, la cosa è di maggior interesse.

L'altro compenso da prendersi, quando sono assai aumentare le terre seminate di un podere, è quello

di togliere una data porzione al contadino per darla in colonia ad un altro, oppure (cosa assai più utile per il padrone, e per l'aumento della popolazione) di fabbricare una nuova casa rurale, e di un solo podere farne due. Messa in pratica da alcuni giudiziosi agricoltori e da mestesso nei beni delle mie parrocchia e patrimoniali, dopo pochi anni ha prodotto l'effetto, che quelle terre medesime, che fruttavano, per esempio cento, hanno niente meno fruttato del doppio. La cosa non ha bisogno di prova quando si rifletta che, moltiplicate le bestie e moltiplicate le braccia lavorative, vien moltiplicato anche l'ingrasso al terreno, e la diligenza nella sua coltura. Per economizzar poi in tale operazione e per non disgustare il contadino, sempre poco disposto a diminuir la sementa, gli si tolga poca quantità di terreno coltivato, e il rimanente nella maggior parte il più sterile. Tutto quest'ultimo si sementi a lupinella. Intanto si fabbrichi anche per metà la nuova casa capace di quattro, o sei persone, le quali, pochissimo distratte nella lavorazione del terreno, si occupino in nuove coltivazioni, in far ciglioni, e scassi per migliorare i campi. Con questo travaglio, col ritratto della vendita della lupinella, e col guadagno di quelle poche bestie che loro saranno pur consegnate, questa piccola famiglia vivrà senza far debito. Intanto cresceranno le coltivazioni, si ridurranno annualmente a sementa alcuni prati di lupinella, si terminerà la casa, si accresceranno le bestie, e si avrà un nuovo podere eguale in rendita all'altro. Questo compenso, adottato, come dissi, da alcuni accorti padroni, di aprir cioè dei nuovi poderi, ha prodotta la ricchezza dei loro patrimoni, mentre sembra imminente il fallimento di quelli, che di due, e tre poderi ancora ne hanno fatto uno solo, che poi si trova nella massima desolazione.

Tutti dunque i padroni sieno persuasi di questa verità comprovata dalla giornaliera esperienza, che

quando nei loro poderi vi saranno troppe terre seminate, sempre saranno male lavorate dai loro contadini, e renderanno scarso frutto. Se poi ne semineranno in poca quantità, saranno ben lavorate, meglio sugate, e frutteranno molto; essendo pur troppo vero; ripeto, che *non raccoglie molto chi semina molto, ma chi semina bene, e secondo le regole dell' arte.* Il Tausillo cantò:

*Poca terra e ben colla assai più rende
Che molta e mal trattata; ond' uom dovria
Tor men di quel che il braccio suo si stende.*

CAPITOLO XVIII.

Mezzi d' industria che il padrone dovrebbe far praticare al contadino.

Il contadino industrioso non è mai povero, ce lo fa vedere la quotidiana esperienza. Eppure quanto sono rari tali contadini! Prendono quasi tutti dal podere quello che la provvidenza manda loro, camminando sempre, come suol dirsi *coll' istesso trotto*, non cercando cioè mai di raffinare la loro arte, contenti della propria povertà, e dicendo non di rado: *Abbiamo tanti anni, siamo vissuti fino al presente giorno senza adoperare quel mezzo d' industria: vivremo dunque anche per l'avvenire.* Al buono, e diligente padrone spetterebbe di toglier dalla loro testa simili pregiudizi, e coll' esperienza e col fatto far loro comprendere, che una maggiore industria potrebbe produrre maggiori comodi della vita, e fargli diventare ricchi, e benestanti secondo il loro stato. Eh! anche l'uomo il più idiota, e più stupido non ricusa di vivere con più agiatezza, nutrirsi di miglior cibo, ecc. Se non cerca di farlo, è perchè mai uscì da quella specie di

letargo, in cui bene spesso lo pose la povertà, essendo pur troppo vero, che da per tutto gli uomini nascono col desiderio di migliorare la propria condizione.

Questi mezzi d'industria (parlo indipendentemente dall'ottimo custodimento del terreno, delle piante, e del bestiame) potrebbero principalmente consistere nell'occuparsi ciascheduno della famiglia, nelle serate d'inverno, e nei tempi piovosi, in far nuove, e rassettare le scarpe, in fare cappelli ordinari di paglia, previa una data sementa nei terreni adattati di grano marzuolo, in fabbricare sporte, panieri, arnesi rusticali, in filare, ecc. In ogni podere dei più grandi della tenuta converrebbe fare una piccola piantonaja a metà tra il contadino, e il padrone. Questi servirsi potrebbe della sua parte delle piante nelle nuove coltivazioni; quegli potrebbe venderle. In ogni effetto dovrebbe pure coltivarsi un orto, da cui, oltre l'erbaggio per la cucina, se ne ritrarrebbe anche una data quantità per vendersi: e in quest'orto la carciofaja e la spargiaia tener dovrebbero il primo luogo. Si dice, in forza dei soliti maledetti pregiudizi della campagna, che queste piante non allignano da per tutto. Falsissimo: poste in terreno sano, e meridionale, previo un buono scasso, ovunque danno un frutto abbondante. Si ripete ancora, che dimandano un custodimento particolare di cui tutti non sono capaci. Falso ciò pure: con una semplice vangatura a' suoi tempi, e con letame bene amministrato tutto il custodimento è compito. Oltre il guadagno non indifferente, che ne verrebbe dalla loro vendita, i carciofi colle loro inutili foglie darebbero un cibo sostanzioso alle bestie grosse, ai majali e alle pecore specialmente, in quella stagione appunto in cui non si trova *verzura*; ed i palloni, così detti *cardoni*, che conviene aver la precauzione di toglier dal fusto della pianta tutte le

volte, che vi germogliano fornirebbero alla famiglia del contadino (quand'anche non volesse esitarli) per più mesi dell'anno un cibo assai più gradito delle rape, cavoli, ecc. Converrebbe far pure delle sementi estese di patate, e queste ancora, oltre a dare alla famiglia un vistoso risparmio di pane, sarebbero capaci di produrre nella loro vendita dei guadagni non indifferenti.

Tutte queste cose sembrano inconcludenti a molti padroni, ed io ne conosco alcuni con dieci, e dodici poderi necessitati a comprare tutti gli erbaggi per la loro cucina, quando uno solo doveva somministrarne in abbondanza. I contadini trovano sempre mille scuse, e mille pretesti per esimersi da fare l'orto, e specialmente quello della mancanza di acqua perenne. A ciò ancora potremmo supplire, almeno per tutta la primavera, collo scasso di un fosso: ma per gli spargi, per i carciofi non è punto necessaria l'acqua. Queste scuse dei contadini sono mal fondate, come le altre tutte: non manca in loro che la buona volontà, o, per meglio dire, manca questa nei padroni.

Destinato io stesso nella mia gioventù all'economia spirituale di una parrocchia rurale della mia diocesi, in molte sere precedenti i giorni festivi profitavo della sincera ospitalità di un mio buon amico, che, come amantissimo di cose agrarie, e ottimo padrone, viveva molto in campagna in una casa di sua proprietà presso la chiesa. Il suo cuoco veniva obbligato a provvedere nel prossimo paese tutto l'erbaggio per la cucina, ed egli non era stato capace con tutte le sue insinuazioni ad indurre il contadino più vicino a fare un piccolo orto bastante a somministrargli almeno l'erbe odorose, e l'insalata per la sua tavola. Io stesso mi trovavo spesso presente alle suddette sue insinuazioni amorevoli su questo articolo. Furono sempre inutili, e dovè licenziarlo dal podere anche per que-

sto riguardo. Il contadino suo successore, per solo ritratto dell'orto gli dà adesso annualmente di parte circa scudi trenta, ed il podere frutta assai più. La cosa non è punto esagerata, e ne sono io testimone.

Io non pretendo già, che in tutti i poderi aver si possa un simil guadagno: ma quand'anche si ottenesse di parte soli scudi dieci, o cinque ancora, non accrescerebbero l'entrata? Si unisca poi a ciò per parte del contadino il ricavato dagli altri mezzi d'industria già suggeriti; egli verrebbe a guadagnarsi annualmente almeno il suo vestiario: cosa di non piccolo oggetto. Di più si allontanerebbe dall'ozio, sarebbe meno torbido, meno addormentato, e più attivo. Dirà qualche padrone, che tolto l'orto e la piantonaia, gli altri mezzi d'industria non lo interessano. Anzi lo interessano moltissimo, giacchè, come tante volte ho detto, il contadino quando non è bisognoso è sempre buono, e frutta sempre molto il podere.

Oltre a tali mezzi d'industria, ogni contadino distintamente potrebbe avere una data quantità di *sciami di api*, che a capo dell'anno renderebbero tanto frutto anche al padrone. Collocate in un luogo meridionale, liberate dai venti, governate nell'eccessivo rigor dell'inverno anche con sole *bucce di fichi, mele, e altre frutta cadute in terra*, e seccate ai suoi tempi, prosperano molto bene in tutte le colline toscane. Spetterebbe al padrone il provvederne almeno due *sciami* per contadino, istruirlo nel loro custodimento, e in pochi anni verrebbero a moltiplicarsi, e darebbero buoni guadagni. Si conoscono, e si citano per esempio alcuni contadini, che con questo mezzo d'industria sono arricchiti. Perchè dunque non imitarli? L'industria della maggior parte dei contadini ridonda in rovina del podere, e del padrone. Chiamano industria l'andare a opra nei terreni altrui, andare a cac-

cia, desolare i boschi vendendo legna, carbone, cere, ghiande, e non di rado buccia di leccio, cerro, e querce colla rovina di queste piante. Poveri poderi, poveri padroni! E non v'illuminerete ancora per il vostro meglio, e per il vantaggio dell'intera società!

Tutti quanti noi siamo possessori di beni rurali rammentiamoci sempre, per insinuarlo poi incessantemente ai nostri contadini, di quel detto antico di un sommo maestro nell'agricoltura: « Più m'è cara la pronta industria d'un uomo solo, che l'opera trascurata e pigra di dieci. »

CAPITOLO XIX.

Il padrone deve sempre incoraggiare il contadino, e trovargli dei mezzi per iscontare il suo debito.

Io ho detto altre volte, che il padrone, se non vuol veder ridotto povero il contadino, e in conseguenza cattivo, deve somministrargli non solamente il vitto, ma quant'altro può bisognargli, acciò non sia necessitato a cader nelle mani dei *rivenditori*, pagando la roba il doppio del suo valore. È vero che così facendo dovrà tener *persa*, come dicesi, una data somma di danaro, ma questo danaro gli renderà il buon frutto, mentre il contadino medesimo avrà maggior diligenza nel lavorare il podere, terrà più conto delle piante, ecc., e così i prodotti saranno maggiori. Dall'altra parte poi si rimborserà a poco per anno alle rispettive raccolte, o coi guadagni del bestiame, e ne vedrà l'ottimo effetto di aver ridotto buono il contadino, e fruttifero il podere. Che se non l'avesse aiutato, anche di buono sarebbe diventato cattivo, di cattivo peggiore, e il podere sarebbe andato in rovina.

Ma è anche vero, che il contadino molto indebitato,

lo sia pure col padrone, si abbandona nella sua miseria, stupidisce, e perde la volontà di lavorare, riflettendo che alle rispettive raccolte, buone o scarse che sieno, è per lui indifferente, giacchè tutte deve rilasciarle in sconto del suo debito. Qual compenso dunque dovrà prendersi per non ispaventarlo, per non iscoraggiarlo, quando realmente si vede, che la sua famiglia è adattata al podere, e che adempisce con diligenza a' suoi doveri? il compenso è facile, e adottato da molti giudiziosi padroni, che hanno sempre buoni contadini, e per questo motivo sono ricchi. Io vado adesso citandolo.

Somministrando il vitto ai loro contadini, gli danno un prezzo di qualche lira inferiore a quello corrente: tengono loro sempre aperti dei lavori nel podere, in cui possano occuparsi in quei giorni nei quali sarebbe dannoso il lavorare le terre, come per esempio nel fare dei ciglioni, fossette a acqua, fosse per le coltivazioni, ecc., e glieli pagano superiormente al prezzo comune; abbuonano per metà tutti i terricci, e i letami raccolti: gli ricompensano abbondantemente di tutti gli scioperi che danno loro, fossero pure di un'ora sola di tempo: ordinano in alcuni campi degli scassi a due *puntate* di vanga, compensando la metà o almeno il terzo delle opere che v'impiegano. Finalmente promettono un premio se in quel determinato campo raccoglieranno una data quantità di staia di grasse, e cose simili. In questa forma il contadino non è necessitato a rilasciare al padrone nelle rispettive raccolte tutto il grano, vino, olio, e i guadagni di bestiame in isconto del suo debito, e vedendo in capo all'anno, che invece di aumentarlo lo diminuisce, prende coraggio, lavora più volentieri, e si affeziona al podere: il padrone poi se ha scapitato per una parte, ha guadagnato dall'altra provenendogli maggiori frutti dal podere per la maggior diligenza del conta-

dino. Che se questi d'altronde in qualche anno, per cagione di una carestia, malattie o per qualunque altra disgrazia, avesse accresciuto il suo debito; il padrone non lo rimproveri acciò non si scoraggisca, ma anzi lo animi indicandogli dei compensi per diminuirlo nell'anno venturo; giacchè, come ho detto, il contadino che si scoraggisce, e si abbandona per il troppo debito, rimproveratogli specialmente con alterigia dal padrone, cade in una specie di letargo, e perde affatto la voglia di lavorare.

Sono peraltro ben rari i padroni che si diportano così lodevolmente coi loro contadini; anzi la maggior parte concorrono ad accrescere i loro debiti. Oltre a caricarli di aggravi, danno alle grasse che somministrano per vitto un prezzo eguale a quello dei rivenditori i più usurai, non pagano loro i frequentissimi scioperi dati, non fanno lavori a conto proprio nel podere, fissano un vilissimo prezzo a quei generi che ricevono in conto dei loro debiti, e incessantemente rammentano con maniere le più insultanti e disumane quel tozzo di cattivo pane, che danno loro per vitto, ecc. Che se a ciò si unisce la scarsità del bestiame che è nel podere, e di cattiva razza ancora; è chiarissimo che questi poveri contadini sono indebitati sovente per causa di questi tali padroni, e non già per colpa propria. E cosa ne segue? Costretti finalmente a lasciare il podere, lasciano anche in regalo il loro debito al padrone, il quale niente altro ha guadagnato che la rovina di quella famiglia, e del suo podere ancora.

Sì, lo ripeto, conviene sia sempre incoraggiato il contadino, gli sia condonato anche parte del suo debito acciò si conduca una volta a vederlo affatto saldato, o almeno ridotto tenuissimo, essendo pur troppo vero, che non si dà miglior contadino di quello che non ha bisogno del padrone, nè peggiore del bisognoso.

E non è punto vero il detto di tali, che quando il contadino è *grasso* cioè comodo, e benestante ci lascia. No: vede che è diventato comodo nel nostro potere, e che seguitando a starci lo diventerà maggiormente; vede di aver trovato un altro padre nella persona del padrone, e che cangiandolo correrebbe rischio di trovare un nemico: in una parola, ha preso affezione al podere, alle piante, al bestiame, e non è tanto facile che in lui tale affezione estinguasi in un momento.

Non è poi prudenza il lasciare aumentar di troppo il debito del contadino, giacchè dice il proverbio, che *quando è arrivato al cento*, quando ha fatto cioè cento scudi di debito, non ne ha più timore, e ne fa in maggior quantità senza punto spaventarsi. Ma io suppongo che l'abbia fatto a cagione di qualche carestia, o altra disgrazia, o nel tempo che aveva tenera famiglia, o nei primi anni che tornò nel podere; e non già perchè la sua famiglia non è adattata al podere medesimo, chè in questo caso non sarebbe prudenza il ritenervela, crescerebbe ogni anno questo debito, ed il padrone non potrebbe mai rimborsarsi. Dico solo, che quando una tal famiglia è adattata per il tal podere, il padrone può, e deve trovar la maniera di farle scontare i suoi debiti, e se non lo fa è tutta sua la colpa.

Nei giorni detti di *mezza festa*, in cui corre l'obbligo di ascoltare semplicemente la santa messa, la maggior parte dei contadini non lavora, o si occupa in cose affatto inconcludenti. Le insinuazioni stesse dei buoni parroci, per toglierli anche in detti giorni dall'ozio sono state del tutto inutili. Prometteranno pure al padrone di lavorar, ma poi in realtà resteranno oziosi. Ecco un altro mezzo per iscontare parte del loro debito: in tutti questi giorni il giudizioso padrone, rilasciando a casa i soli guardiani delle bestie, gli chiamerà tutti indistintamente, non

escluse le donne, a opra, impiegandoli in lavori a proprio conto; e in questa forma, senza distrarli dalle faccende del podere, alle quali, come dissi, non vogliono attendere in detti giorni, verrà a cagionare ai medesimi un gran vantaggio, e non minore a sè stesso rimborsandosi di parte dei suoi crediti.

Persuadiamoci in somma di questa verità, che il contadino, cioè troppo indebitato, e non incoraggiato dal padrone, perde affatto ogni desiderio d'industria, si considera come uno schiavo, lavora poco e male, ed è sempre in conseguenza cattivo.

CAPITOLO XX.

Il padrone scioperi meno che può il suo contadino, e quando è costretto a farlo lo ricompensi abbondantemente.

Non è scarso il numero dei padroni, che hanno la massima di fare scontare il debito ai loro contadini con lavori a proprio conto; ma applicata in tempo non opportuno arreca ad essi, ed ai contadini medesimi dei danni non indifferenti. Tenute per esempio delle terre a proprio conto, viene il tempo delle lavorature, e della sementa, e ve li occupano con le bestie ancora: ne segue intanto che non fanno tali faccende nel podere, o costretti sono a farle fuori di tempo; e mentre il padrone ha creduto di rimborsarsi, supponiamo di sei, ha scapitato dodici per il frutto minore che ritrarrà dal podere. Di più, tali contadini sempre inopportunamente scioperati dal padrone nel tempo delle loro più urgenti faccende, poco si curano di bene lavorare nel podere per far buone raccolte; giacchè essendo queste scarse hanno sempre la scusa pronta per discolparsi: *il padrone dicendo ci ha scioperati nei tempi migliori; non abbiamo potuto far le nostre*